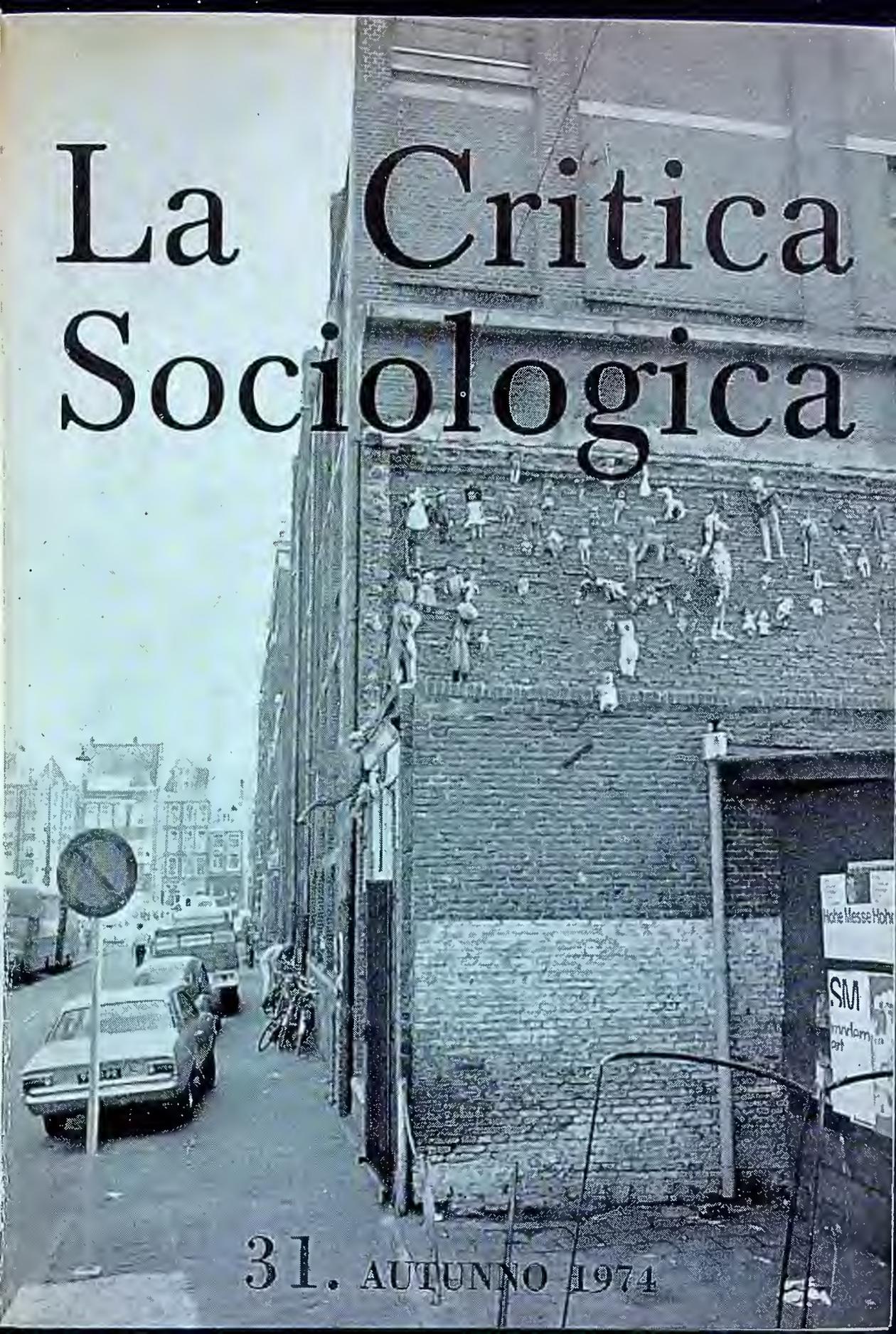


La Critica Sociologica



31. AUTUNNO 1974

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via V. Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. LA CRITICA SOCIOLOGICA non accetta pubblicità a pagamento.

ITALIA

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000
abbonamento sostenitore L. 5.000
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 1.400 abbonamento annuo L. 5.200

Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

La Critica Sociologica

31. AUTUNNO 1974

SOMMARIO

F. F. — L'Italia, una società alla deriva: perché?	pag. 3
J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York, ovvero l'insurrezione attraverso i segni (II)	» 6
C. T. ALTAN — Un'antropologia senza problemi antropologici	» 11
J. BORJA — Le contraddizioni dello sviluppo urbano	» 25
F. FERRAROTTI — Requiem per la città?	» 27
E. INVERNIZZI — Formazione e ruolo dell'assistente sociale	» 31
E. POZZI — Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (I)	» 47
A. NARDI, S. DI PAOLO — La spesa militare in Italia	» 88
E. RUTIGLIANO — Movimento politico e « sociologie »	» 94
P. e V. TAVIANI — Cinema e società: autori, critici, pubblico	» 108
S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte	» 114

CRONACHE E COMMENTI

S. CHISTOLINI, R. CIPRIANI — Cristiani per il socialismo a Napoli	» 124
F. FERRAROTTI — In margine alle osservazioni dell' <i>Osservatore Romano</i>	» 130
F. FACCIOLE — Minori si resta	» 131

SCHEDE E RECENSIONI (E. A. Albertoni, AA. VV., R. Boudon, G. De Lutiis, R. Guiscardo, M. Hill, P. Huneus, L. Menapace, A. Monticone, T. Parsons - R. F. Bales, E. Sanna)	» 133
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------

La fotografia riprodotta in copertina ritrae il Muro delle bambole ad Amsterdam, ed è stata ripresa da F. Ferrarotti nel 1973

L'Italia, una società alla deriva: perché?

Cos'è una società? La domanda, in apparenza ingenua, torna da qualche tempo in scritti che certo si collocano a distanza sicura e in ogni caso insospettabile rispetto alle preoccupazioni del positivismo classico. Torna in proposito anche un fenomeno tanto comune quanto inquietante, quella tendenza a schivare il concreto, come ha notato Elias Canetti, quel gusto « a buttarsi lontano, subito, e a dimenticare così tutto ciò contro cui si va continuamente a sbattere ». Così accade che autori tanto diversi come Harold Garfinkel e Jean Baudrillard finiscano per confluire, se non coincidere. La loro società è, detto in una parola, un « discorso ». Cioè: un reticolo di comunicazioni; un flusso ininterrotto di messaggi; un quadro mobilissimo e imprevedibile di informazioni e di segni. Che una società — avanzata, ritardata, industriale o post-industriale non importa — sia anche questo, non ci può essere ragionevole dubbio, ma c'è dell'altro. E quest'altro, non riducibile a messaggio o a segno, non è un riempitivo, è un sottofondo fondamentale. Indicato con una formula latamente riassuntiva, è l'insieme dei rapporti materiali di vita, cioè la base pratica, che garantisce i mezzi di sussistenza, e quindi di sopravvivenza, per la società, la loro produzione e la loro distribuzione differenziale secondo norme piuttosto rigide, addirittura istituzionalizzate, che toccherà poi alla cultura, ai sistemi giuridici e filosofici, alle ideologie giustificare o rendere quanto meno plausibili.

La crisi della società italiana è oggi seria, è una autentica « agonia », ci avverte Time, perché riguarda direttamente i mezzi di sussistenza, coinvolge la base pratica. I metodi di gestione fin qui seguiti, mirabilmente idonei a servire gli interessi socialmente ed economicamente dominanti, hanno cristallizzato una situazione di insufficienza economica e di rigida stratificazione sociale cui corrispondono in alto una politica di tosatura che è indulgente definire borbonica mentre in basso si scatena l'ottusa lotta per il denaro e per la rispettabilità sociale con iniziative imprenditoriali piratesche, da una parte, e i sequestri di persona, dall'altra. In una fase in cui tutti i meccanismi di mediazione dovrebbero funzionare a livello pieno si assiste ad una fuga dalle responsabilità cui reca scarso conforto la capacità di disegno ideologico-politico dell'on. Moro destinato, come per il passato, a restare purtroppo un patetico « prologo in cielo », ascoltato con de-

ferenza da una leadership politica piena di risorse quanto alla propria perpetuazione ma alquanto distaccata o comunque non in perfetta sintonia con gli umori della popolazione sottostante, troppo assorta nei suoi giochi interni per avvertire il temporale che s'avvicina.

I sindacati sono emersi come interlocutori privilegiati dalla crisi di credibilità dei partiti politici, ma è dubbio che il pansindacalismo sia la via della salvezza. L'Italia ha il costo del lavoro (non i salari o gli stipendi) più alto d'Europa, ma il sindacato non ha dato per il momento prova di grande immaginazione, continua a battere la via facile dello sciopero dimostrativo o quella, demagogica, della protezione di categorie già privilegiate. L'unità sindacale sta sfiorando i vertici della malafede: tutti ne parlano e nessuno ci crede; quanto più la si invoca tanto più si allontana. Gli industriali italiani, d'altro canto, non si smentiscono. Abituati a risolvere i loro problemi organizzativi e finanziari sul piano del contatto politico e dell'appoggio diplomatico, esportano capitali sognando magari l'autarchia. Forse toccherà all'Anonima sequestrare un minimo di perequazione fiscale.

Sono queste insufficienze strutturali a far giustizia delle interpretazioni puramente semiologiche oppure di quelle, vagamente moraleggianti anche se dovute a sociologi che si ritengono marxisti, che vedono il « caso italiano » e i suoi problemi in termini di « clientela e parentela ». Non solo di questo si tratta. L'indebitamento italiano è appena la metà di quello inglese, ma la capacità di razionalizzare il sistema italiano di potere e di migliorarne le prestazioni non dipende solo dalla volontà politica né dalle disponibilità economiche, dipende anche da una pubblica amministrazione che non consente illusioni. I centocinquantamila grandi dirigenti pubblici hanno a disposizione autovetture che costano allo Stato, si calcola, oltre venti miliardi l'anno, telefoni di servizio, talvolta appartamenti con fitto agevolato, cervelli elettronici, campanelli e citofoni... Tutto bene. Confrontati con i colleghi francesi, sorge un dubbio sulla loro efficienza. Per due lire in beneficenza, l'Ente Comunale di Assistenza di Roma ne spende novantotto. Si sta verificando il famoso « spostamento dei fini ». Invece di servire ai bisogni della collettività, gli enti burocratici servono in primo luogo alla propria conservazione e indefinita perpetuazione.

Può darsi che l'avvenire dell'Italia passi attraverso la distruzione dei ceti medi e che a questa bisogna debba provvedere il binomio Agnelli-Trentin. Ma nessuno può dire se ciò costituirà la premessa ad un capitalismo funzionale, non più meramente dinastico o predatorio, ad un socialismo del piè di casa, tendenzialmente autarchico, o semplicemente al caos d'un regime poli-

tico disgregato tenuto in piedi dalla congiuntura internazionale. E' certo che la ricostruzione dell'ordine sociale in Italia richiede la riscoperta del potere come servizio, non appannaggio privato da godersi come una prebenda o una sinecura, presuppone il raccordo fra il funzionamento delle istituzioni e le aspirazioni, cioè i bisogni dei cittadini, impone il passaggio dallo Stato accentrato di tipo napoleonico all'autonomia di governi regionali che non ne siano, in piccolo, la pura e semplice replica. O la grottesca caricatura.

F. F.

I graffiti di New York, ovvero l'insurrezione attraverso i segni (II)

Da qui la tentazione di definire come politicamente essenziale tutto ciò che al giorno d'oggi attacca questo potere semiurgico urbano, questa semiocrazia, questa nuova forma della legge del valore.

È in questo senso che si può interpretare l'improvvisa irruzione dei graffiti sui muri, sugli autobus, sulle carrozze della metropolitana di New York, come pure l'eruzione dei muri dipinti selvaggiamente nei ghetti di Chicago, di Boston, del Bronx ecc. Sono stato a New York nel gennaio 1972, a quell'epoca c'erano soltanto i City Walls, dei grandi muri dipinti, nella stessa Manhattan, sotto la direzione di un'associazione di artisti — diciamo una forma nuova di design urbano in grande stile. Ma ciò che è successo d'allora è completamente diverso. È dalla primavera scorsa che un'ondata di graffiti ha incominciato a riversarsi su New York; questi graffiti, partiti dai muri e dalle palizzate dei ghetti hanno finito per impossessarsi delle metropolitane, e degli ascensori, dei corridoi e dei monumenti, coprendoli interamente di grafismi rudimentali o sofisticati, il cui contenuto — è questa una caratteristica importante, nuova nella sua ampiezza — non è né politico né pornografico: non sono altro che nomi, soprannomi spesso tratti dai fumetti underground. *Duke spirit superkool koolkiller ace viper spider Eddie Kola* ecc., seguiti dal numero della loro strada: *Eddie 135 Woodie Iio Shadow 137* ecc., o ancora da un numero in cifre romane, indice di filiazione o di dinastia: *Snake I Snake II Snake III* ecc. fino a cinquanta, man mano che il nome, l'appellativo totemico, viene ripreso da nuovi autori di graffiti.

Tutto ciò viene fatto col Magic Marker o con le bombolette spray che permettono di fare iscrizioni alte un metro o più per tutta la lunghezza di un vagone. I giovani si introducono durante la notte nei depositi di autobus e di metropolitane, e fino all'interno delle carrozze, e si scatenano graficamente. Il giorno dopo tutte queste carrozze attraversano Manhattan in ambedue i sensi, coperte di graffiti. Vengono cancellati (è difficile), si arrestano i graffitisti, li si mette in prigione, si vieta la vendita dei markers, e delle bombolette, ma è tutto inutile; se li fabbricano artigianalmente, ricominciano tutte le notti.

Il movimento oggi è praticamente terminato, per lo meno in

questa forma di violenza straordinaria. Non poteva che essere effimero, e d'altronde si è molto evoluto in un anno di storia. I graffiti sono diventati più sapienti, con dei grafismi barocchi incredibili, con delle ramificazioni di stile e di scuola legate senza dubbio alle diverse bande che operavano. Sono sempre apparentemente dei giovani negri o portoricani all'origine del movimento. I graffiti sono una particolarità di New York. In altre città con forti minoranze etniche si trovano molti muri dipinti selvaggiamente, opere improvvisate e collettive a contenuto etno-politico, ma pochi graffiti. D'altra parte pochi di questi muri dipinti si trovano a Harlem. Senza che questa distinzione si spieghi molto chiaramente.

Una cosa è sicura: e cioè che gli uni come gli altri sono nati dopo la repressione dei grandi tumulti urbani del 66-70. Offensiva selvaggia come i tumulti, ma di un altro tipo, e che ha cambiato contenuto e terreno. Nuovo tipo d'intervento sulla città, non più come luogo del potere economico e politico, ma come spazio-tempo del potere terrorstico dei media, dei segni e della cultura dominante.

Torniamo innanzitutto sul contenuto dei graffiti nella prospettiva di questa nuova definizione della legge del valore. Commutabilità totale degli elementi in un insieme funzionale, sicché ciascuno acquista senso soltanto come termine strutturale variabile secondo il codice. In queste condizioni la rivolta radicale, di fatto, consiste nel dire: « Esisto, sono un tale, abito in tale o tale strada, vivo qui e adesso ». Uscire dalla combinatoria dei termini, non per riconquistare una posizione determinata, una identità comunque impossibile, ma rivolgere l'indeterminazione contro il sistema che ce la impone, trasformare l'indeterminazione contro il sistema che ce la impone, trasformare l'interminazione in estermineazione. Perché *Superbee Spix Cola 139 Kool Guy Crazy Cross 136* non vogliono dire niente, non si tratta nemmeno di nomi propri, sono matricole simboliche, fatte per disorientare il sistema comune degli appellativi. Questi termini non hanno nessuna originalità: provengono tutti dal fumetto dove erano rinchiusi nella finzione, ma ne escono esplosivamente per essere proiettati nella realtà come un grido, come interiezione, come anti-discorso, come rifiuto di ogni elaborazione sintattica, poetica, politica, come minimo elemento radicale, inafferrabile da parte di qualsiasi discorso organizzato. Irriducibili a causa della loro stessa povertà, resistono a ogni interpretazione, a ogni connotazione, e non denotano niente né nessuno; né denotazione né connotazione, è in questo modo che sfuggono al principio di significazione e, in quanto *significanti vuoti*, fanno irruzione nella

sfera dei *segni pieni* della città che dissolvono con la loro sola presenza.

Nomi senza intimità, come il ghetto è senza intimità, senza vita privata, ma vive di uno scambio collettivo intenso. Ciò che rivendicano questi nomi non è una identità borghese, una personalità, ma è l'eclusività radicale del clan, della banda, della gang, della classe d'età, del gruppo o dell'etnia che, come è noto, passa attraverso la devoluzione del nome e la fedeltà assoluta a questo nome, a questo appellativo totemico, anche se questo viene direttamente dai fumetti underground. Questa forma di appellativo simbolico è negata dalla nostra struttura sociale che impone a ciascuno il suo nome proprio e una individualità privata, rompendo ogni solidarietà in nome di una socialità urbana astratta e universale. Questi nomi, al contrario, questi appellativi tribali, hanno una vera carica simbolica: sono fatti per darsi, scambiarsi, trasmettersi, trasferirsi indefinitamente nell'anonimato collettivo in cui questi nomi sono come i termini di una iniziazione che va dall'uno all'altro, e si scambiano così bene da non essere, al pari del linguaggio, la proprietà di nessuno.

È questa la vera forza di un rituale simbolico e, in questo senso, i graffiti operano al contrario di tutti i segni dei media e della pubblicità che potrebbero dare l'illusione, sui muri delle nostre città, dello stesso incantesimo. Si è parlato di festa a proposito della pubblicità: senza di essa l'ambiente urbano sarebbe squallido. Ma di fatto essa non è altro che animazione fredda, simulacro di richiamo e di calore, non fa segno a nessuno, non può essere ripresa da una lettura autonoma o collettiva, non crea nessuna rete di simboli. Più ancora dei muri che la sopportano, la pubblicità stessa è un muro, un muro di segni funzionali fatti per essere decodificati e il cui effetto si esaurisce con la decodificazione.

Tutti i segni dei media procedono quindi da questo spazio senza qualità, da questa superficie di iscrizione che si erge come un muro tra produttori e consumatori, tra emittenti e riceventi di segni. Corpi senza organi della città, direbbe Deleuze, dove si incrociano i flussi canalizzati. I graffiti, invece, appartengono all'ordine del territorio. Riterritorializzano lo spazio urbano decodificato: è tale strada, tale muro tale quartiere, che prende vita tramite essi, che ridiventa territorio collettivo. E non si circoscrivono al ghetto, esportano il ghetto in tutte le arterie della città, invadono la città bianca e rivelano che è lei il vero ghetto del mondo occidentale.

Con loro, è il ghetto linguistico che irrompe nella città, una specie di tumulto dei segni. Nella segnalizzazione della città i graffiti hanno sempre costituito il bassofondo — bassofondo ses-

suale e pornografico — l'iscrizione vergognosa, nascosta, dei vespasiani e dei terreni abbandonati. Gli unici a conquistare i muri in modo offensivo erano stati gli slogans politici, propagandisti, vale a dire dei segni pieni, informativi, dei messaggi per i quali il muro rappresenta ancora un supporto e il linguaggio un medium tradizionale. Non mirano al muro in quanto tale, né alla funzionalità dei segni in quanto tale. Soltanto i graffiti e i manifesti del maggio '68 in Francia, senza dubbio, si sono riversati in un altro modo, attaccando il supporto stesso, restituendo i muri a una mobilità selvaggia, e una immediatezza dell'iscrizione che equivaleva ad abolirli. Le iscrizioni e gli affreschi di Nanterre costituivano precisamente questa sottrazione totale del muro come significante del reticolato terroristico e funzionale dello spazio, questa azione anti-media. Lo dimostra il fatto che l'amministrazione è stata abbastanza perspicace da non cancellarli né fare ridipingere i muri. se ne sono incaricati gli slogans politici di massa, i manifesti. Nessun bisogno di repressione: i media stessi, i media di estrema sinistra hanno restituito i muri alla loro funzione cieca. Si conosce da allora il muro della contestazione di Stoccolma: libertà di contestare su una certa superficie, vietati i graffiti accanto.

C'è stata anche l'offensiva effimera della deviazione pubblicitaria. Limitata dal suo stesso supporto, ma che già utilizzava gli assi conquistati dai media stessi: metropolitana, stazioni, manifesti. E l'offensiva di Jerry Rubin e della controcultura americana sulla televisione. Tentativo di deviamiento politico di un grande medium di massa, ma solo a livello di contenuto, e senza cambiare il medium stesso. Per la prima volta tuttavia, con i graffiti di New York, le strutture urbane e i supporti mobili sono stati aggrediti nella loro forma stessa, vale a dire nel loro modo di produzione e di diffusione. E questo precisamente in quanto i graffiti non hanno contenuto, non hanno messaggio. È questo vuoto che fa la loro forza. E non è un caso se l'offensiva totale sulla forma si accompagna ad una recessione dei contenuti. Ciò procede da una specie di intuizione rivoluzionaria, vale a dire che l'ideologia profonda non funziona più a livello dei significati politici, ma a livello dei significanti — ed è lì che il sistema è vulnerabile e deve essere smantellato.

Così si chiarisce il significato politico dei graffiti. Sono nati dalla repressione dei tumulti urbani nei ghetti. Sotto il colpo di questa repressione la rivolta si è sdoppiata: da un lato in un'organizzazione politica marxista-leninista pura e dura e dottrinale, dall'altro in quel processo culturale selvaggio a livello dei segni, senza obiettivo, senza ideologia, senza contenuto. Gli uni vedranno nella prima la vera pratica rivoluzionaria e tratteranno i

graffiti di folklore. Personalmente penso il contrario: il fallimento del '70 ha avuto per conseguenza una regressione sull'attivismo politico tradizionale, ma ha anche costretto la rivolta a radicalizzarsi sul vero terreno strategico, quello della manipolazione totale dei codici e dei significati. Non è quindi affatto una fuga nei segni, ma è al contrario un progresso straordinario nella teoria e nella pratica: giustamente questi due termini non sono più qui dissociati dall'organizzazione.

Insurrezione, irruzione nell'urbano come luogo della riproduzione e del codice: a questo livello non conta più il rapporto di forze, poiché i segni non giocano sulla forza ma sulla differenza, ed è dunque con la differenza che bisogna attaccare-smantellare la rete dei codici, delle differenze codificate, con una differenza assoluta, incodificabile, contro la quale il sistema viene a urtare e a disfarsi. Per questo, non c'è bisogno di masse organizzate, né di una coscienza politica chiara. Basta un migliaio di giovani armati di markers e di bombolette di vernice per confondere la segnaletica urbana, per disfare l'ordine dei segni. I graffiti che ricoprono tutti i piani della metropolitana di New York come i cechi che cambiano i nomi delle strade di Praga per sviare i Russi: è la stessa guerriglia.

(Traduzione italiana di Chiara Sebastiani)

JEAN BAUDRILLARD

Un'antropologia senza problemi antropologici

L'economia politica del segno e la critica di Jean Baudrillard

Jean Baudrillard in una serie di articoli pubblicati tra il 1969 e il 1971 e raccolti successivamente in volume¹, sostiene la impossibilità di proporre un valido discorso analitico e interpretativo della realtà sociale ed economica che muova da un presupposto antropologico. E in particolare egli esclude che questo presupposto — che può essere visto anche come un referente concreto — possa essere individuato nel valore d'uso dei beni e di ogni altro elemento della vita sociale, valore che si misura in rapporto ai bisogni individuali e sociali che tali beni o elementi sono in grado di soddisfare. Da questa conclusione B. trae la conseguenza che il discorso marxiano — che muove da un tale presupposto — si è ormai rivelato globalmente ideologico (B. non sembra tener conto delle « rotture epistemologiche » che Althusser crede di avervi scoperto), così come a suo avviso tali si sono dimostrati il funzionalismo, lo strutturalismo e la semiologia. Di fronte al fallimento generale delle maggiori correnti di pensiero moderne, è necessario trovare — dice B. — una nuova prospettiva per realizzare la critica del sistema del capitalismo che si sottragga effettivamente all'imperio della sua logica, diversamente da quanto è accaduto a tutte le forme sopra ricordate le quali, nonostante le contrarie apparenze, sono tutte derivazioni di tale logica, in quanto logica della « razionalità ». E' questa « razionalità » che va messa in discussione come elemento comune e qualificante del marxismo, del funzionalismo, dello strutturalismo, della semiologia e della logica del capitale, proponendo, come alternativa il principio del *simbologico*, che si può definire come negazione non solo di quello che nella linguistica saussuriana viene chiamato il significato, ma anche del significante, e questo nella direzione dell'ambivalenza, della carenza (*manque*) di ogni finalità razionale, nella direzione del desiderio privo di oggetto definito, (in quanto anche l'oggetto è ovviamente negato in questa prospettiva), nella direzione, in definitiva, di qualcosa che sia vicino al principio dell'Eros del discorso freudiano, ripensato in termini lacaniani.

¹ J. BAUDRILLARD, *Pour une critique de l'économie politique du signe*, Gallimard, Paris 1972.

B. ha un grande merito. Quello di trarre dalle sue premesse teoretiche tutte le loro conseguenze, senza reticenze e senza alcuna traccia di prudenza opportunistica, mettendo il lettore nella condizione di valutare esattamente ciò che egli sarà obbligato ad accettare, qualora faccia proprie le dichiarate premesse. Per questo il volume di B. offre, a mio avviso, una buona occasione per una messa a punto di diverse questioni sulle quali troppo spesso i critici sembrano sorvolare servendosi di molte parole.

Vediamo ora quale sia, più in dettaglio, il percorso del pensiero di B., percorso che lo porta alle conclusioni riassunte nelle righe precedenti. Egli non si propone, innanzitutto, di confutare Marx. Anzi, il nostro autore riconosce pienamente la validità della critica marxiana dell'economia politica classica, che presenta il funzionamento del sistema del capitale come « naturale », ponendo al centro di ogni orizzonte di valore il valore di scambio. Marx ha compiuto un tentativo di svelare, al di là del feticcio costituito dalla merce, il suo « vero » significato che è dato dal valore di scambio, di cui essa è il supporto. Essa d'altro canto può essere il supporto del valore di scambio — che domina incontrastato la società fondata sul capitale — solo in quanto, dice Marx, essa è anche valore d'uso, può cioè soddisfare un qualche bisogno individuale e sociale. In sostanza la demistificazione della merce, compiuta da Marx, mira a recuperare come valore prevalente dei beni il loro valore d'uso, definibile in base ai bisogni che essi soddisfano. Questo recupero, che può essere attuato pienamente solo nella società comunista, ricondurrà l'intero sistema economico-sociale e le connesse sovrastrutture alla loro « vera » dimensione umana, al servizio cioè degli uomini che li hanno creati in luogo dell'opposto, come si verifica oggi.

Ed è proprio su questo punto che B. si stacca da Marx, osservando che nel formulare questa auspicata destinazione funzionale del sistema economico e sociale, egli è caduto in una trappola, che gli era stata tesa dalla stessa economia politica borghese con il concetto di utilità, che sopravvive nel marxiano valore d'uso.²

Questo limite del pensiero di Marx, dice sempre B., era già stato avvertito dallo strutturalismo e dalla semiologia. Queste correnti di pensiero e di ricerca hanno svelato il carattere ideologico della proposta marxiana mostrando come l'universo dei valori di scambio, inteso come universo di segni, si sia costituito come un universo compiuto ed esclusivo, che vale in sé e non in riferimento a null'altro che a sé e determina l'intero assetto dei comportamenti umani. E' chiaro che in tali condizioni ogni re-

² *Op. cit.*, pp. 168-69 e passim.

ferente « esterno » a questo sistema di valori di scambio-segni sia da considerare, alla luce di questo sistema onnicomprensivo, come del tutto illusorio. E fra i possibili referenti sia naturali che sociali, è quindi da scartare come irrilevante e superfluo il referente antropologico, costituito dai bisogni individuali e sociali che danno corpo al valore d'uso, perché questi bisogni sono essi pure determinati totalmente dall'universo dei valori di scambio/segni.

E' chiaro quindi che il tentativo marxiano di recuperare un tal valore sia da considerare un'operazione ideologica assai sospetta, in quanto nella realtà del capitale il valore d'uso è solo un « alibi » del valore di scambio, ne è un riflesso, un sottoprodotto, e il suo recupero non può che concludersi in un'esaltazione sia pure non voluta dello stesso valore di scambio, e quindi della logica del capitale. Marx con questo si sarebbe posto, senza avvedersene, al servizio del capitale. « Il valore d'uso, in questa (di Marx) analisi *restrittiva* del feticismo, non appare come un rapporto sociale, né quindi come un luogo della feticizzazione: l'utilità *in quanto tale* sfugge alla storica determinazione di classe: essa designa un rapporto finale oggettivo di destinazione che le è proprio e che non si maschera e la cui trasparenza sfida la storia, *come forma* (anche se il suo contenuto muta continuamente con le determinazioni sociali e culturali). Ed è qui che entra in gioco l'idealismo marxista, è qui che bisogna essere più logici dello stesso Marx, nello stesso senso, più radicali: il valore d'uso, l'utilità stessa, così come l'astratta equivalenza delle merci, è un *rapporto sociale* feticizzato — una astrazione, che è quella del *sistema dei bisogni*, che prende la falsa evidenza di una destinazione concreta, di una finalità propria dei beni e dei prodotti — così come l'astrazione del lavoro sociale che fonda la logica dell'equivalenza (valore di scambio) si nasconde sotto l'illusione del valore "infuso" delle merci »³.

Il valore d'uso è così lo strumento ideologico per eccellenza del sistema del capitale, dice sempre B., e il situarlo al centro del discorso critico significa mettersi al servizio della borghesia. « Da ora innanzi, secolarizzati, funzionalizzati, razionalizzati in ciò cui essi servono, gli oggetti diventano la promessa di una economia politica ideale (e idealistica), con la parola d'ordine "a ciascuno secondo il suoi bisogni" »⁴.

I bisogni invece sono tutti ed esclusivamente indotti dal sistema economico negli uomini. « I bisogni non sono affatto espressi dall'individuo nel sistema economico, perché è questo

³ *Op. cit.*, p. 155.

⁴ *Op. cit.*, p. 158.

che introduce la funzione/individuo e la funzionalità simultanea degli oggetti e dei bisogni »⁵.

Se Marx è caduto così nella trappola tesagli dal capitale, non se la sono cavata meglio le altre più scaltrite forme di analisi critica, e fra queste nemmeno la semiologia. Il sistema chiuso, costituito da una combinatoria differenziale dei segni, o meglio dei valori di scambio/segni, si presenta infatti inattaccabile non solo da parte della critica marxista, ma anche da parte di un metalinguaggio semiologico, perché la critica semiologica, e più generalmente strutturale, è costretta a muoversi tutta all'interno di questo sistema chiuso, nella forma di un'analisi di tipo grammaticale e sintattico. Questo sistema non ha per definizione alcun referente esterno, non è un sistema di denotazioni, che rimandino ad una realtà denotata, che lo trascende, ma è un puro sistema di connotazioni (che lavora quindi solo sulla base di significanti in primo, secondo o *n* grado, e mai con riferimento ad un referente « oggettivo » o « materiale »). Manca quindi ogni « punto » su cui poggiare una « leva » per sollevarlo al livello della critica. E non essendo quindi possibile uscire da questo universo chiuso di razionalità funzionale apparente, non resta che ricercarne l'esplosione e l'annientamento.

Questo risultato si può ottenere solo accettando ciò che gli è radicalmente « altro » e che si caratterizza per la totale assenza di significato, non solo, ma anche di significanti. Questo è ciò che B. chiama il *simbolico*, scritto con caratteri maiuscoli, caratterizzato, fra l'altro, dalla negazione di ogni logica fondata sull'equivalenza, sul principio di identità e non contraddizione, di ogni oggettività naturale o ideale, e da una carenza (*manque*) di ogni finalità definita. Al posto del signifiante/significato vi è solo un luogo di ambivalenza, un desiderio oscuro nel suo oggetto indefinibile, un'aspirazione indeterminata, nella quale naufraga senza ritorno ogni logica che accetti la realtà degli oggetti, una vaga presenza dell'Eros. « Secondo una contro-economia misteriosa della carenza di guadagno, ciò che assicura in ultima istanza il soggetto nel suo essere, è questa negazione vivace e fondamentale del valore, questa violenza latente verso il principio di identità e di equivalenza, questo vacillare al di là della soddisfazione »⁶ il *simbolico* nella sua « ... virtualità di senso sovvertitrice del segno, non può essere nominato se non per allusioni, per effrazioni, perché la significazione, che nomina ogni cosa a partire da se stessa, non può indicare che il valore, e il simbolico non è il valore. Esso è la perdita, la risoluzione del

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Op. cit.*, p. 262.

valore e della positività del segno »⁷. L'esito finale di questa operazione — per altro tutt'altro che nuova nella storia del pensiero occidentale, nei suoi risvolti mistici — è così espressa da B.: « E' tutta una rivoluzione teorica e pratica che deve restaurare il simbolico a spese del segno e del valore. I segni debbono bruciare se stessi »⁸

La descrizione di B. richiama singolarmente — e non è un caso — quella che nel 1917 ci ha dato Rudolf Otto a proposito del « sacro ». Il *simbolico* come enunciazione potrebbe uscire diritto diritto da un testo di mistica religiosa o dalle pagine di un volume della scuola fenomenologica delle religioni. Ma questa non è ovviamente che una pura e semplice constatazione e non una critica. Il discorso di B. offre troppi spunti interessanti per essere liquidato con l'applicazione di un'etichetta, e merita una meta-lettura attenta. Ed è quello che cercherò di fare ora.

Prenderemo le mosse dalla lettura di Marx fatta da B. L'opera di Marx viene vista come una critica radicale dell'economia politica classica, con il proposito di fondare una prassi rivoluzionaria che recuperi a livello collettivo e in modo totale il valore d'uso dei beni, per costruire una società nuova fatta a misura dell'uomo, priva di classi e nella quale l'economia sia posta al servizio del pieno soddisfacimento dei bisogni umani più diversi, da quelli cioè che fanno parte del regno della necessità e della sopravvivenza fino ai bisogni dell'« uomo ricco » di qualità umane. Questa è una delle possibili letture di Marx ed è a mio avviso una buona lettura, assai più fedele agli interessi di fondo di quel pensatore di quanto non lo sia la lettura « sintomale » che ne ha fatto Althusser allo scopo di espungere dai suoi testi ogni riferimento « antropologico », come una sopravvivenza ideologica che vi si mantiene in contrasto con la sua logica totalizzante e strutturale.

Questa esigenza di « purificazione » è avvertita pure da B., che vuole proseguire oltre, nella direzione tracciata dal neo-marxismo strutturalista, e per farlo non esita a buttare a mare tutto Marx, e non solo talune sue posizioni, riconoscendo a ragione l'impossibilità di separare nel suo pensiero ciò che vi è di antropologico da ciò che non lo è. Come procede B. in questo suo intento? Per eliminare il referente del valore d'uso e dei bisogni che lo sottendono — il che lo porta come si è detto a mettere fuori gioco tutto il discorso marxiano — B. accetta, nella sua forma di una postulazione che non ha bisogno di essere giustificata, una omologia. Questa omologia è quella proposta da

⁷ *Op. cit.*, p. 196.

⁸ *Op. cit.* p. 199.

Lévi-Strauss fra il sistema di scambio dei beni e il sistema di scambio delle parole, che formano — assieme al sistema di scambio delle donne — la ben nota triade di sistemi omologhi dello strutturalismo. Sulla base di questa omologia B. trasferisce nel campo dell'economia una serie di conclusioni raggiunte nell'ambito degli studi di linguistica strutturale, di semiotica, e altre ottenute dallo stesso B. nella critica che egli fa di queste posizioni, che egli si propone di superare.

Il processo è il seguente. B. pone un'equazione fra due rapporti che egli dichiara omologhi, quello fra valore di scambio/valore d'uso e quello fra significante/significato, che si collocano rispettivamente nel sistema di scambio dei beni e in quello delle parole. Ora nelle più recenti speculazioni semiologiche si è giunti a svuotare di ogni senso il denominatore del secondo di questi due rapporti, il significato, risolvendo l'intero rapporto nel significante, che viene a costituirne l'essenziale. Il significato infatti si richiama ad un referente oggettivo, ad una realtà significata, che si presenta come eterogenea in rapporto alla purezza tutta formale della combinatoria differenziale di segni di cui il sistema lingua è costituito, inquinandolo. Per esorcizzarne la malefica influenza esso viene quindi presentato come un fantasma, come un ectoplasma che emana dallo stesso significante, nel quale risiede l'essenziale di tutto. In base all'omologia postulata fra sistema di scambio dei beni e delle parole viene applicato lo stesso trattamento al valore d'uso in relazione a quello di scambio. E infatti il primo, il valore d'uso, occupa nel rapporto il posto del significato in relazione al significante che è in tal caso il valore di scambio, e viene pertanto dichiarato una proiezione illusoria del valore di scambio stesso che, nella sua veste di significante, riassume in sé tutto l'essenziale. Il valore d'uso viene così raffigurato come inessenziale, irrilevante, di fronte al valore di scambio che occupa il posto centrale di significante. E come il significato è una proiezione del significante — in base ad una epistemologia che analizzeremo brevemente più avanti — così il valore d'uso viene considerato come un prodotto fantomatico del valore di scambio, di cui è un riflesso dotato di una realtà illusoria e mistificante. B. lo considera come un alibi, come una maschera di cui si ricopre il valore di scambio per razionalizzare il suo dominio. Ma il valore d'uso sottende il sistema dei bisogni per cui anche questi — che occupano nel rapporto la posizione del deprecato « referente » — debbono venire ricondotti al valore di scambio, alla combinatoria differenziale dei valori di scambio/segni che costituiscono la logica del capitale, di cui essi pure sarebbero il prodotto fantomatico.

Come è noto Marx si era proposto di rovesciare la dialettica idealistica capovolta di Hegel, che viaggiava con la testa in giù e i piedi al cielo, rimettendola sulle sue gambe, solidamente pogiate al suolo costituito dal « referente » materiale dei rapporti di produzione di una data società storica e dalle sue contraddizioni. B., con alcuni semiologi, sembra rovesciare nuovamente i termini del rapporto, privilegiando in modo esclusivo il momento ideale del « segno » come elemento ultimo dal quale emana il reale.

In questa posizione è implicita tutta un'epistemologia che non è possibile a questo punto ignorare. Secondo B. una falsa evidenza « assegna agli oggetti uno statuto funzionale, quello dell'utensile legato a date operazioni tecniche sul modo, e per ciò stesso quello di mediazione dei bisogni antropologici " naturali " dell'individuo: in questa prospettiva gli oggetti sono in primo luogo in funzione dei bisogni e acquistano il loro senso nella relazione economica dell'uomo con l'ambiente »⁹. Questa prospettiva viene rovesciata da B. che afferma che lo statuto pragmatico dell'oggetto non è il suo statuto primario, al quale si aggiunge come surdeterminazione il segno, come valore sociale, ma il suo « vero » statuto è dato invece dal valore di scambio-segno, in rapporto al quale i bisogni e le funzioni si situano al livello dell'astrazione, del discorso manifesto, mentre ciò che conta è il discorso sociale fondamentale, che è fra l'altro largamente inconscio. Il valore d'uso dell'oggetto ne rappresenta solo una cauzione pratica, una razionalizzazione. La sua « oggettività » reale gli deriva solo da un *decoupage* che viene compiuto in una realtà informe e inessenziale seguendo le tracce di un segno — o modello culturale, per usare un termine dell'antropologia culturale — che dà all'oggetto la sua forma, preesistente al suo apparire e che ne esaurisce il senso. Questa teoria della conoscenza, che fa derivare tutta la realtà dal sistema di segni che gli uomini applicano nei processi cognitivi, non è certo cosa nuova, da Platone in poi, ed è il cavallo di battaglia della culturologia, e cioè di quella corrente antropologica che risolve tutto nella dimensione del culturalmente dato ed acquisito. In questa teoria si privilegia in modo determinante la tradizione, il mondo dei concetti stabiliti e tramandati, mediante i quali gli uomini riconoscono ciò che conviene essi riconoscano, nell'interesse del sistema di valori e del sistema sociale nel quale essi vivono.

La via suggerita da B. non può essere quella valida per superare le aporie del dualismo ontologico tradizionale dell'oggetto e del soggetto, come dimostrano le vicende del pensiero occiden-

⁹ *Op. cit.*, p. 7.

tale in più di duemila anni di storia. La più accettabile fra le soluzioni è invece a mio avviso da ricercare nella proposta dewiana, e in particolare nel concetto di « transazione » come esso viene presentato nell'ultima opera di Dewey, *Knowing and the Known*, pensata assieme a Bentley e di cui, dopo quasi trent'anni di attesa, è apparsa finalmente ora la traduzione italiana¹⁰. Per l'approfondimento di un simile discorso rimandiamo ad altri nostri scritti¹¹, qui ci basta rilevare che il problema è assai più complesso di quanto la semplicistica teoria fatta propria da B. non faccia pensare.

In sostanza — dice B. — come gli oggetti si costituiscono solo in funzione dei segni di cui la combinatoria differenziale del sistema lingua consiste, e di cui sono l'espressione fantomatica, così i bisogni si costituiscono solo in funzione del sistema valori di scambio/segni che è l'omologo del primo. In altri termini *tutti* i bisogni sono artificialmente indotti negli uomini dalla logica del capitale che altro non è che il sistema dei valori di scambio/segni, e in tal modo tutti i bisogni degli uomini sono in realtà i « bisogni » del sistema economico capitalistico, senza alcun vuoto o lacuna, senza spazi per aspirazioni ed esigenze che non siano indotte dal sistema stesso o che possano entrare con esso in conflitto. Per dare una dimostrazione empirica di questa sua affermazione B. ricorda un episodio accaduto negli Stati Uniti, in occasione del quale un gruppo di giovani contestatori si impadronirono di un grande magazzino e invitarono i presenti ad appropriarsi di tutto ciò che essi volevano. Si verificò che ben pochi si servirono di questa opportunità e solo taluno dei clienti prese oggetti di piccolo formato che erano alla portata delle loro mani. B. spiega il fatto che la condizione di gratuità che veniva instaurata dall'occupazione del grande magazzino, spogliando improvvisamente ogni oggetto esposto del suo valore di scambio, veniva a far cadere anche il supposto valore d'uso che non ne era che la presenza feticizzata, facendo cadere ogni interesse alla sua acquisizione, che unicamente dipendeva dal valore di scambio attribuitogli¹².

Appare evidente l'astrattezza di questa interpretazione dei fatti, che non tiene conto delle motivazioni di tipo psico-sociale che possono spiegare il comportamento del pubblico del grande magazzino, quali ad esempio il timore di violare il tabù della

¹⁰ J. DEWEY e A. F. BENTLEY, *Conoscenza e transazione*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

¹¹ T. TULLIO-ALTAN, *Manuale di Antropologia culturale*, Bompiani, Milano 1971.

¹² J. BAUDRILLARD, *Op. cit.*, p. 261.

proprietà, la paura delle conseguenze penali del futuro, il disorientamento e l'incertezza apportati dall'improvvisa facoltà di scelta fra alternative diversissime da compiersi in un tempo breve, e via dicendo. Ognuna di queste spiegazioni appare più plausibile di quella offerta da B. del fatto citato come supporto empirico della sua tesi.

Ma quello che conta per noi è soprattutto l'affermazione, dedotta dalla omologia postulata, e quindi non provata, che *tutti* i bisogni degli uomini son indotti dal sistema chiuso dei valori di scambio/segni. Ora lo stesso Marx aveva parlato di « storicità » dei bisogni umani, e in antropologia culturale il concetto che ogni bisogno sia culturalmente modellato e venga soddisfatto secondo modalità culturalmente previste e spesso duramente imposte, è un truismo. Ma da questo ad affermare che l'intera realtà dei bisogni sia una proiezione fantomatica del valore di scambio e cioè della logica economica della società capitalistica, ce ne corre. È certo che nel sistema capitalistico vi sono molti bisogni indotti direttamente dal sistema economico in senso stretto, e cioè bisogni manipolati. Ma se *tutti* i bisogni fossero manipolati in questo senso, e cioè alienati, nessuno di essi sarebbe in effetti manipolato e alienato, perché manipolazione e bisogno sarebbero sinonimi, o in altri termini la manipolazione sarebbe una componente inalienabile del bisogno. E il discorso sopra l'attuale crescente manipolazione dei bisogni verrebbe a perdere ogni senso.

Ma il discorso di B. non si ferma a questo punto, bensì porta alle ultime conseguenze le deduzioni tratte dall'omologia fra il sistema economico dei valori di scambio e il sistema della combinatoria generale e differenziale dei segni. L'omologia accettata da B. lo induce ad affermare che l'unica realtà sociale esistente è quella data da un sistema chiuso di segni compiutamente ed esclusivamente guidato dalla logica del valore di scambio/segno, che lo costituisce senza lasciare alcuno spazio ad eventuali contraddizioni, che siano reali, perché tutto ciò che sembra tale non lo è. Ogni contraddizione apparente non può che essere il risultato di una manipolazione compiuta nei termini di quella stessa logica totalizzante, in modo che essa serva al rafforzamento del sistema. Di conseguenza nessuna critica e contestazione di tal sistema è possibile poiché viene per definizione escluso ogni referente che stia al di fuori dei suoi confini, e muovendo dal quale la critica possa fondarsi. E infatti non possono costituirsi bisogni che siano in contrasto con il sistema, dato che esso è il solo che sia in grado di produrli. Da questo fatto — dice B. — deriva la conseguenza che la pretesa del marxismo di sovvertirne i lineamenti è altrettanto illusoria, quanto lo è la speranza di

mutare la vita sociale attraverso le opere delle dame di carità. Né migliore fortuna possono avere in questo senso le istanze che muovono dal funzionalismo, dallo strutturalismo, dalla cibernetica, dalla teoria dell'informazione o dalla semiologia, perché tutte queste teorie sono l'emanazione della stessa logica razionalistica del capitale, anche se esse pretendono di negarla.

B. individua una scala di logiche che muove dalla logica funzionale del valore d'uso, passa a quella economica del valore di scambio, procede verso la logica dello scambio simbolico (scambio di doni o prestazione totale di Mauss, senza scopi di profitto e quindi economici in senso stretto) per concludersi nella logica del valore di scambio/segno che le riassume ed annulla tutte in sé¹³. La logica delle operazioni pratiche (utilità), trova la sua « verità » nella logica dell'equivalenza (di mercato), questa in quella dell'ambivalenza (il dono), e quest'ultima in quella delle differenze (status): utensile, merce, simbolo, segno: « Solo l'ultima definisce il campo specifico del consumo ». A questo proposito B. parla di una « rivoluzione semiologica »: « Il passaggio da un concetto di natura, ancora oggettivabile come riferimento, ad un concetto di ambiente dove il sistema di circolazione dei segni (del valore di scambio/segno) abolisce ogni referente, o diventa il referente di se stesso, segna il passaggio da una società ancora contraddittoria, non omogenea, non saturata dall'economia politica, dove esistono dei modelli di trascendenza, di conflitto, di superamento, una natura d'uomo, dilacerata, ma presente (vedi l'affinità dello stesso marxismo con una antropologia sostanziale dei bisogni e della natura), una storia con la sua storia rivoluzionaria, eccetera — il passaggio da questa società storica conflittuale ad una società cibernetizzata, ad un ambiente sociale di sintesi, dove una comunicazione astratta e totale e una manipolazione immanente non lascia più alcun punto esterno al sistema —, la fine dell'economia politica tradizionale, e nello stesso tempo una metaeconomia politica di una società divenuta il suo proprio puro ambiente »¹⁴.

Da questa descrizione è inevitabile la conclusione che un tal sistema si sia ormai posto al di fuori di ogni iniziativa di mutamento, e che esso sia quindi da accettare come una fatale necessità. Ma a questo punto interviene la seconda delle due postulazioni di B. Dopo quella relativa all'omologia fra il sistema di scambio dei beni e di quello delle parole, dalla quale ha dedotto il suo chiuso autosufficiente universo di segni, B. per evitare una soluzione fatalista sceglie quella nihilista. Se un tale

¹³ *Op. cit.*, p. 64.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 254.

universo fondato sulla ragione, che è la ragione di scambio, è diventato intangibile, è necessario saltare oltre a questa razionalità totalizzante verso ciò che egli chiama il simbolico. E questa è la sua seconda postulazione, poiché il principio del simbolico non viene e non può essere dedotto da nulla, ma viene dato come punto di ogni partenza, così come l'*arretton* dei mistici che è il silenzio dal quale si crea ogni parola, l'ambivalente *mysterium tremendum*, fonte della vita e della morte. In questo concetto di lontana derivazione orientale e pre-greca si mescolano il noumeno kantiano, la volontà schopenhaueriana, l'*élan vital* di Bergson, la libido e l'Eros di Freud e la psicoanalisi lacaniana.

Come si può vedere il discorso di B. è tutto fondato sull'assunzione di due postulati. Il porre dei postulati è perfettamente legittimo, non solo, ma inevitabile. Ogni discorso muove da postulati, che lo si sappia — ed è meglio — oppure no. La validità dei postulati si misura solamente in base alla capacità euristica del discorso che li assume. Un giudizio sul pensiero di B., che si muove partendo dai due postulati ricordati, quello dell'omologia e quello del simbolico, che dovrebbe fare esplodere il sistema totalizzante del valore di scambio/segno per fondare un mondo radicalmente nuovo e diverso, può essere quindi dato solamente attraverso un inventario dei problemi che essi permettono di affrontare in rapporto a quelli che escludono. Abbiamo già fatto notare come il discorso sopra la manipolazione dei bisogni abbia perduto in queste prospettive ogni statuto teorico. Ma l'inventario non comporta solo esclusioni, e presenta anche un lato positivo.

Il lato positivo dell'analisi di B. sta a mio avviso nella descrizione della misura in cui il « funzionale » in senso strettamente economico-operativo finisce nella nostra società col determinare il senso di quasi tutte le cose, muovendo dal dominio incontrastato della logica del valore di scambio, il delirio della società dei consumi. Gli esempi che B. porta nel campo dell'arte mercificata, del design, ricordando l'accettazione passiva dei codici, la tirannia della moda, la sua critica dell'estetica moderna come liquidazione del bello nel nome dell'interna coerenza e compatibilità generalizzata dei segni, la loro sintassi puramente formale, mi sembrano le cose migliori del suo discorso¹⁵.

Se questi sono gli aspetti positivi, si debbono di contro ricordare gli aspetti negativi delle scelte di B. I postulati di B. costringono ad eliminare dalla discussione una serie di temi, che per brevità mi limito ad elencare: la feticizzazione della merce, la falsa coscienza come condizione psico-culturale, la tematica

¹⁵ *Op. cit.*, pp. 232-3.

delle ideologie, la coscienza di classe come cultura alternativa e di conseguenza i relativi conflitti, i fenomeni dell'alienazione, dell'estraneazione, quelli dell'esclusione, della repressione, della frustrazione con le loro conseguenze psico-sociali e patologiche. Tutti questi temi sono esclusi da un possibile dibattito critico per il fatto che essi presuppongono tutti un referente esterno al sistema totale di segni nel quale B. risolve ogni realtà naturale e sociale. Questo referente può essere dato vuoi da bisogni alternativi individuali e sociali, vuoi da una visione della realtà che si discosti da quella imposta dal sistema totalitario dei segni, vuoi da quelli che Marx chiama i « bisogni ricchi », di autorealizzazione, come pure dai « bisogni di idee » per interpretare la mutevole dinamica della società storica. Tutti questi referenti restando esclusi da un discorso che sia rigorosamente fondato sulla prima delle due postulazioni, quella dell'omologia, è necessario rinunciare a trattare dei problemi cui essi rimandano, e che sono fra i problemi maggiormente presenti alla coscienza moderna. E questo non porta solo a conseguenze negative nel campo della teoria, ma anche e soprattutto della pratica politica, perché senza simili referenti e senza orientarsi in base alle analisi che essi permettono, ogni tentativo di progettare e realizzare soluzioni alternative, che rovescino il significato tautologico del sistema e lo finalizino ai « reali » bisogni umani (di cui non è lecito parlare!) appare illusorio. E di questo B. è ben consapevole quando coerentemente paragona i marxisti alle dame di carità.

La conclusione che riguarda la proposta teorica di B. mi sembra essere tale per cui la si debba giudicare troppo costosa, in termini di operatività euristica, per poterla accettare. Ma essa ha se non altro un pregio, quello della chiarezza e dell'onestà. Chi compie una scelta teorica basata sulla universalizzazione di certe posizioni raggiunte nei loro campi specifici dallo strutturalismo e dalla semiologia deve sapere esattamente a che cosa egli deve rinunciare qualora si attenga con rigore e coerenza alle conseguenze di tali conclusioni. B. ci dà un quadro preciso di quali siano queste rinunce, e lo fa con tale franca spregiudicatezza da far nascere il dubbio che il suo sia un discorso provocatorio fatto con il nascosto proposito di smascherare certi falsi profeti della rivoluzione a parole.

Se questa è un'ipotesi interpretativa non si sa se benevola o azzardata, resta il fatto che il discorso di B. e le conseguenze cui porta rappresentano un contributo molto istruttivo e chiarificatore sopra alcuni punti importanti:

— Se noi accettiamo la riduzione nella sfera d'indagine e dei problemi accessibili alla ricerca sui fenomeni sociali, imposta dalle postulazioni della linguistica — in base alle quali si affer-

ma che la lingua può parlare solo di se stessa — è certo che noi dobbiamo espungere dalla nostra indagine ogni referente ambientale e situazionale, e fra questi naturalmente ogni referente antropologico che tenga conto dei bisogni umani. Con questo noi finiamo con il rendere la nostra ricerca radicalmente *inutile*, e cioè non operativa nel senso di una trasformazione della realtà sociale. Questo rischio è stato recentemente descritto con parole molto chiare da Georges Baladier:

« La seconda tentazione (la prima è data dal porre tecnocraticamente la scienza al servizio del potere) potrebbe essere indicata come quella dell'« esoterismo ». Essa distacca dall'ordine della realtà, cui sostituisce una costruzione logica, un complesso edificio di categorie, principi, nozioni e concetti cui si accede solo per iniziazione. La logica che li lega è postulata identica alla logica del reale; l'ordine delle cose importa meno dell'ordine delle parole. E i termini dell'accettazione divengono alla lunga quelli della fede, più che non quelli della ragione scientifica. Questa tentazione, quando si realizza, trasforma le scuole scientifiche in chiesuole o in sette, le controversie in dibattiti scolastici e i dubbi in eresie »¹⁶.

— Se il campo delle ricerche di antropologia e sociologia viene circoscritto agli ambiti indicati da Baudrillard e dalle correnti che si ispirano alle stesse fonti teoriche, tutto questo ne resta fuori, ed è come si è visto quasi tutto ciò che interessa la vita della società moderna, viene abbandonato alla sfera del simbolico, che non è altro che quello che una volta veniva chiamato l'irrazionale. Come la storia ci mostra questo principio può assumere la forma di qualsivoglia pratica « politica », come lotta di potere o come manovra di reazione, per il suo contenuto e la sua forma intrinsecamente ideologici.

Per concludere si può quindi dire che una simile scelta in se stessa si sottrae ad ogni giudizio critico, perché si sottrae ad ogni valutazione scientifica fondata su prove e dimostrazioni e si affida alla fede. Per noi è importante constatare tuttavia che questa scelta — che prende le mosse dalla postulata omologia fra il sistema di scambio dei beni e delle parole — comporta la rinuncia all'analisi dei principali problemi sociali che interessano la grande maggioranza degli individui e dei gruppi sociali nella nostra epoca.

In questo senso il rifiuto di questa scelta assume il significato di una proposta di politica culturale che respinge in modo perentorio l'accettazione della rinuncia a considerare tali pro-

¹⁶ G. BALANDIER, *Anthropologiques*, Paris PUF 1974, pp. 7-8.

blemi come oggetto di ricerca, problemi che riguardano in primo luogo la qualità della vita, e la cui matrice è individuabile nella concretezza dei bisogni umani, individuali e sociali. Questi infatti non sono tutti riconducibili alla logica del sistema economico del capitale, ma possono svilupparsi, e si sviluppano, in conflitto con questa logica, nella dinamica politica articolata sulla base dei gruppi e delle classi.

CARLO TULLIO-ALTAN

Le contraddizioni dello sviluppo urbano

L'analisi del fenomeno urbano soffre nelle sue formulazioni teoriche di una particolare difficoltà nello spiegare nello stesso tempo la struttura urbana e i movimenti urbani.

Da una parte si spiega in dettaglio come la struttura urbana riproduce nel contempo i mezzi di produzione e la forza lavoro. Dall'altra parte, si identificano tutti i conflitti che fanno riferimento alle questioni del consumo collettivo o del potere nella città come un unico movimento urbano agente di trasformazione della struttura. La rottura di taglio idealista tra struttura e pratica blocca l'analisi dialettica per dicotomizzare l'analisi tra una *teoria della riproduzione* (« la città del capitale ») e una *teoria del cambiamento* di tipo storicista (la città trasformata dai « movimenti sociali urbani »).

L'analisi dialettica concepisce la struttura come una realtà contraddittoria e in continuo mutamento. Queste contraddizioni oggettive danno luogo a conflitti sociali che appaiono come agenti immediati di mutamento. Non esistono strutture che non siano un insieme di rapporti sociali contraddittori e conflittuali, più o meno cristallizzati, sempre però in corso di trasformazione, né movimenti urbani, nei quali partecipino in modo disuguale tutte le classi sociali, che non si situino sempre all'interno delle strutture, esprimendole e modificandole costantemente.

La tematica « movimenti urbani e struttura urbana », riunendo due questioni che in genere si presentano separatamente, può permettere di rompere la tradizionale dicotomia nella misura in cui si stabiliscano le mediazioni significative esistenti tra loro. Non si tratta neanche di prendere come punto di partenza l'ipotesi implicita che i movimenti urbani modificano più o meno in forma diretta la struttura urbana, o che questa, secondo il suo grado di stabilità e di coerenza, in ogni momento rende possibili movimenti urbani di maggiore o minore efficacia. Si tratta piuttosto di trovare le articolazioni a partire dalle quali nascono, all'interno di certe strutture, nuovi movimenti urbani e di capire come questi movimenti contribuiscano a modificare le strutture esistenti.

Non dobbiamo limitarci quindi al punto di vista analitico-statico del tipo: la struttura urbana è A.B.C. ... (morfologia - popolazione - usi sociali o produzione - consumo - intercambio - gestione), e i movimenti urbani incidono su alcuni di questi ele-

menti, sul predominio di uno di essi e sul tipo di rapporto che si stabilisce tra di essi. La problematica si ridurrebbe allora a domandarci se il movimento urbano (rivendicazione scolastica o dei trasporti, per esempio) influisce sull'elemento A (morfologia o intercambio, per esempio). Isolando in questo modo i fenomeni presupponiamo implicitamente:

a) la non rilevanza di altri fattori nella spiegazione dei mutamenti;

b) la natura *omogenea* del fenomeno considerato (il movimento urbano si spiega da sé). La più sommaria analisi delle trasformazioni che di fatto si sono prodotte nelle strutture urbane e il rapporto tra queste trasformazioni e i movimenti urbani permette facilmente di affermare che:

a) La struttura urbana, in qualsiasi dei suoi elementi (che sono sempre rapporti), non si trasforma spontaneamente, come adeguamento meccanico ad una disfunzione, problema o deficit.

b) La trasformazione della struttura urbana non è neanche il risultato dell'azione di un agente, incluso lo Stato, che per conto proprio risolve il problema.

c) I mutamenti che si verificano nella struttura urbana sono sempre uno dei risultati dei conflitti sociali generati all'interno delle contraddizioni urbane, ivi compresi quei mutamenti che interessano le classi dominanti.

d) Quindi, l'analisi del rapporto tra mutamento della struttura urbana e movimenti urbani deve prendere le contraddizioni dello sviluppo urbano come punto di partenza e analizzare questo rapporto articolato con le rimanenti componenti della congiuntura in senso lato (rapporti di forza tra le classi in un determinato momento).

(segue)

JORDI BORJA

Requiem per la città?*

Non si creda che la città odierna possa venire recuperata alla «dimensione umana» semplicemente con una opportuna dose di riformismo, giudiziosamente gradualistico e tutto sommato indolore. Se la città è un fenomeno di classe, è lecito inferire dal carattere classista della città la nozione di città come «fabbrica sociale»? È possibile stabilire un'equazione fra «lotte di fabbrica» e «lotte urbane» al livello di quartiere? E quindi un'equazione fra datore di lavoro e padrone di casa, da una parte, e popolazione ghettizzata, emarginata e classe operaia, dall'altra?

Qui occorre procedere con cautela. Il padrone in fabbrica sfrutta direttamente la forza lavoro incamerando il plusvalore derivato dall'effetto moltiplicatore del lavoro sociale, che non paga, limitandosi a pagare i singoli operai come soggetti formalmente liberi sul mercato. Che cosa incamera il padrone di casa? Il ghetto non produce nulla, è un costo per la città globalmente intesa. Le borgate e le baracche costituiscono un passivo, sono una piaga aperta. È vero che dai ghetti periferici escono i ragazzi del lavoro minorile e le donne che lavorano a ore e tutti quelli che si adattano a fare i lavori marginali che più nessuno vuol fare. Ma al livello della dialettica popolazione sottostante-padroni di casa, cioè al livello immediato fra proprietari ed espropriati, il rapporto si chiude in passivo per il vertice sociale e politico. Non c'è molto da spremere dai baraccati; i marginali, il sotto-proletariato non possono neppure venir sfruttati sistematicamente perché non sono inquadrati in una forza lavoro regolare, controllata o controllabile. Sono l'oggetto di forme nuove di sfruttamento. Ma per comprendere queste nuove forme di sfruttamento il livello locale non è sufficiente; occorre porsi sul piano del sistema globale e comprenderne la logica, specificando il rapporto dialettico che da generico si rivela così come un rapporto articolato e polidimensionale, capace di compensare la perdita immediata di rendita o di profitto legata all'esistenza dei ghetti urbani con i vantaggi politici che derivano alle classi socialmente ed economicamente dominanti dal mantenimento di una parte notevole, e crescente, della popolazione in una posi-

* Questo testo è parte di un volume di prossima pubblicazione presso Franco Angeli Editore, Milano.

zione di segregazione sociale e quindi di impotenza politica. In un certo senso, analogico ma molto preciso, avviene qui una sorta di « restrizione del commercio » politico, il consolidarsi di rendite (politiche) parassitarie, il definirsi e l'assestarsi di monopoli politici che riducono la rappresentanza « democratica » ad una finzione, cioè ad un ritualismo di facciata, che svuotano lo stesso processo elettorale togliendo alla popolazione sottostante e segregata ogni possibilità reale di rappresaglia politicamente efficace¹.

È a questo punto che i movimenti sociali urbani, anche i più circoscritti e tendenzialmente piccolo-borghesi come la lotta per la casa, le dimostrazioni per l'assegnazione dell'appartamento, acquistano una funzione pedagogica rivoluzionaria e nello stesso tempo si affermano come occasioni e strumenti di ricerca scientifica sul campo. Demistificano a caldo. « Se gratto l'uomo — diceva Marx — trovo il tedesco ». Se oggi gratto il « cittadino », trovo l'operaio edile, l'operaio metalmeccanico, l'impiegato, il padrone. Cioè: trovo il meccanismo e la sostanza delle forze e delle corrispondenti figure sociali reali dietro la facciata e la finzione legali. L'ho già notato altrove². I movimenti sociali urbani ci fanno toccare con mano che il fenomeno urbano è un fenomeno di classe: una realtà dialettica, contraddittoria, messa in movimento dal contrasto degli interessi economici. Certamente c'è lo spazio, ci sono i simboli, le immagini variate della città, le mode e i comportamenti collettivi, e così via³. I fenomeni sovrastrutturali, lo strato ideologico dell'esperienza dei gruppi umani e delle classi sociali non sono solo maschera, velo illusorio, inganno e razionalizzazione. Hanno un loro preciso potere di reazione reciproca sulla struttura, ne segnalano la conformazione, in senso storico, e le caratteristiche, ne riflettono la consapevo-

¹ Per una visione pre-critica del problema posto dai ghetti urbani, legata ad una ispirazione moraleggiante, se non tartufesca, e di riformismo ingenuo, si veda, fra gli altri, G. SIMONCINI, *Il futuro e la città*, Bologna 1970, p. 33: « Il ghetto è... frutto della povertà non solo economica ma anche socio-culturale. ...Poveri sono anche coloro che non riescono a sottrarsi, per mancanza di adeguata educazione, alle lusinghe pubblicitarie... Povertà economica e socio-culturale generano situazioni di insicurezza psicologica: la insicurezza porta i componenti del gruppo a stringersi uno accanto all'altro... ».

² Cfr. la « prefazione alla quarta edizione » del mio *Roma da capitale a periferia*, Bari 1974.

³ Per un esempio recente e avvertito, si veda R. LEDRUT, *Les images de la ville*, Paris 1973. Ma è appena il caso di ricordare i nomi di Walter Benjamin, e poi di Patrick Geddes, Lewis Mumford, e ancora di Georg Simmel e di August Endell, cantori non sempre lineari del fascino della

lezza così come questa si rifrange e imprevedibilmente si incarna nella coscienza dei singoli. La città è anche un insieme di messaggi, un reticolo di comunicazioni⁴. La critica dell'ideologia è un momento fondamentale di qualsiasi analisi che si richiami al marxismo. Il rischio consiste nella vanificazione delle contraddizioni oggettive nella nebbia più o meno consapevole d'una diluizione culturologica.

Il fenomeno urbano moderno resta fondamentalmente un fenomeno di classe⁵. Questo è il dato essenziale che lo definisce e che lo spiega, innanzitutto come molteplicità non meccanicistica, ma dialettica, ossia come movimento reale (storico) strutturale e nel contempo come contraddizione vissuta, tesa verso lo scontro in un quadro logico non funzionalistico, cioè non tale da rendere tutti gli elementi strutturali indispensabili al funzionamento del sistema e quindi immutabili, bensì storicamente aperto, tenuto in moto dai grandi soggetti storici, vale a dire dalle due classi fondamentali e dalla loro lotta incessante.

Ma se il fenomeno urbano è un fenomeno di classe e se, in altri termini, la città occupa una posizione strategica nel mondo moderno perché è la sede privilegiata del capitale e delle sue operazioni, cosa accadrà allorché il capitale avrà cambiato alloggio, da capitale produttivo investito in beni reali si sarà trasformato in capitale finanziario altamente mobile, speculativo e manipolativo più che produttivo, non più legato ad un preciso settore merceologico, ad una società personale o anonima con una ragione sociale specifica, bensì risorsa o « tesoro » delle conglomerate, cioè delle società multinazionali, inafferrabili e immense, che, come Dio, sono dovunque e in nessun luogo? Il capitalismo odierno ha penetrato e permeato della sua logica tutti gli aspetti della vita e la città si è frantumata, come forma estetica conchiusa, costretta a trasformarsi nell'amorfa dilagante regione metropolitana.

La bipolarità d'un tempo fra città e campagna si è trasformata nel *continuum* urbano-rurale per approdare infine alla pura e semplice soppressione dei termini del problema e alla sussun-

⁴ Per la teorizzazione, dall'impianto formale alle conseguenze operative e pratiche in senso organizzativo, della città come insieme di segni e flusso di informazioni, si veda *Verso una società della informazione - il caso giapponese*, con una introduzione di R. Olivetti, Milano, 1974. Per la dimensione sociale e propriamente politica del problema, assente nello studio su citato, si veda il mio saggio *Social Information as a Fundamental Requisite for Human Development*, in « Social Praxis », I, 4, 1974, pp. 399-410.

⁵ Una panoramica ragionata delle lotte urbane, specialmente italiane, è offerta in G. DELLA PERGOLA, *Diritto alla città e lotte urbane*, Milano 1974.

zione di essi nello schema produzione-consumo-profitto. Si può dirigere una grande azienda con tre telefonate al giorno dal largo della Florida. Il miliardario Hughes controlla il suo impero industriale dalla sua residenza, segreta, delle isole Bahamas.

La città non è più un' « area costruita », come voleva la Scuola di Chicago; non è neppure una « necropoli », come presagiva Lewis Mumford. È semplicemente una sequenza di messaggi sorretta da una struttura consolidata di potenti interessi senza fissa dimora (i capitali vaganti!). Ogni responsabilità specifica verso la comunità locale è caduta. Ogni nesso personale fra operaio e controparte è stato rescisso. La struttura degli interessi è nello stesso tempo onnipotente e anonima. Può abitare indifferente nel centro della città avviato a museo e comunque vivo solo dalle nove del mattino alle cinque di sera, cioè già morto, oppure nella grigia piatta tristezza del suburbio. La ricchezza culturale della « densità demografica » e gli stimoli intellettuali e morali che secondo Durkheim dovevano derivarne sono già un ricordo o una felice, fragile eccezione. I margini di manovra sono bruciati. Città e anti-città si fronteggiano. L'umanità può entrare in una fase post-urbana. Dopo l'idiotismo della vita rurale e la massificazione della concentrazione urbana può trovare una forma nuova, storicamente inedita, di vita, può finire la sua preistoria, l'assurdità della sofferenza non necessaria. Ma fra l'attuale e il potenziale, nel quadro della dialettica del negativo, non c'è più gioco. I rapporti fra datità e vissuto sono giunti a un punto morto. La contraddizione della città odierna non è superabile attraverso un'impostazione riformistica; la speranza progettuale è un'illusione; occorre il rovesciamento rivoluzionario. Le mediazioni vanno lasciate alla storia futura. La crisi e l'esaurimento della città come luogo di produzione e come mercato possono porsi come il presupposto per la costruzione della città come comunità umana.

FRANCO FERRAROTTI

⁶ Per una recente considerazione delle contraddizioni dello sviluppo urbano, si veda JORDI BORJA, *Las contradicciones del desarrollo urbano*, in « Estructura urbana y movimientos urbanos », Publicaciones del Departamento de Geografía de la Universidad Autónoma de Barcelona, gennaio 1974, pp. 15-19.

Formazione e ruolo dell'assistente sociale

1. Scopo e oggetto dell'indagine

Lo scopo iniziale di questa indagine era di fare un censimento delle scuole per assistenti sociali operanti in Lombardia per avere un quadro il più possibile preciso delle caratteristiche organizzative e didattiche di ciascuna di esse e individuare così i loro obiettivi di formazione. Dopo un primo sommario esame ci si è resi conto che le scuole finanziate da enti pubblici territoriali (Regione e Comune di Milano) costituivano il gruppo più numeroso (4 su 6) e interessante — per quanto riguarda le esperienze didattiche e più in generale formative — mentre le scuole private rappresentavano situazioni marginali, sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo¹.

Si è dunque pensato da un lato di restringere il campo di indagine in Lombardia escludendo le scuole private e dall'altro di allargarlo ad alcune scuole inserite in facoltà universitarie situate al di fuori della Regione. La ragione di questa duplice modifica è dovuta innanzitutto alla tendenza in atto verso la « pubblicizzazione » delle scuole di servizio sociale; in secondo luogo alle possibilità di ottenere in questo modo due campioni omogenei e quindi confrontabili fra di loro; in terzo luogo alla scarsa rilevanza qualitativa e quantitativa delle scuole private lombarde; infine al crescente interesse dimostrato da più parti verso la « laurea in Servizio Sociale », che è inoltre suffragato da precisi indizi di un sempre maggiore intervento dell'università nella formazione degli Assistenti Sociali.

Citiamo a questo proposito l'inserimento di un corso di laurea in Servizio Sociale nel progetto di legge per la riforma universitaria presentato nella passata legislatura, l'effettivo inserimento di scuole di servizio sociale in facoltà universitarie a Roma, Siena, Firenze, Pisa e i progetti analoghi esistenti in altre università.

L'interesse per una analisi collaterale sulle scuole universitarie è inoltre accresciuto dalla necessità di chiarire le perplessità esistenti sulle possibilità delle attuali strutture universitarie di fornire una preparazione adeguata a degli operatori sociali, soprattutto per quanto riguarda la loro specifica formazione professionale. « Permane in ogni caso, negli ambienti interessati al lavoro sociale, la preoccupazione che non sia possibile garantire, nell'ambito dell'università, una corretta finalizzazione dei vari insegnamenti alla formazione per una attività professionale in campo sociale e, in particolare, che sia difficile garantire l'attuazione di tirocini validi »². In conclusione, l'oggetto dell'indagine è costituito da due gruppi omogenei di scuole, uno formato da scuole operanti in Lombardia e finanziate da enti pubblici territoriali³, l'altro da scuole inserite in facoltà

¹ Delle due scuole che non abbiamo considerato, la prima è la Scuola per Assistenti Sociali « Universitas » di Varese che, da quest'anno, è chiusa a causa del mancato finanziamento regionale.

La seconda è il « Centro Sociale » di Valle Lomellina in provincia di Pavia; vi ha sede un gerontocomio e il tirocinio degli allievi si svolge esclusivamente al suo interno; quest'anno gli iscritti al primo corso sono 14.

² Quaderni della Regione Lombardia, n. 7, Milano, Agosto 1972, p. 46.

universitarie⁴. Lo scopo della ricerca consiste nel descrivere le caratteristiche più rilevanti delle scuole professionali⁵ e universitarie, nel confrontare gli aspetti organizzativi e didattici dei due gruppi di scuole e nel valutarli tenendo conto delle attuali necessità di riorganizzazione della formazione dell'assistente sociale che definiremo più avanti considerando il ruolo che esso concretamente svolge nella nostra società e il dibattito che intorno ad esso si è sviluppato in questi ultimi anni, dal 1968 in poi.

2. Il ruolo dell'Assistente Sociale

Consideriamo innanzi tutto una definizione contenuta nei citati Quaderni Regionali del « nuovo ruolo » che l'assistente sociale dovrebbe, ovvero sarebbe chiamato a svolgere attualmente:

« ... si può individuare il nuovo ruolo dell'operatore sociale la cui azione deve muoversi secondo le seguenti linee:

a) analisi dei fattori di natura politica, amministrativa socio-culturale che impediscono, o limitano la possibilità degli utenti di prendere parte attiva alla determinazione delle scelte relative agli interventi sociali...

b) promozione di iniziative di base nelle quali coinvolgere le forze sociali, politiche, culturali di una comunità su problematiche specifiche di interesse collettivo, al fine di sensibilizzare la comunità stessa a partecipare alla indicazione delle mete collettive e sociali di sviluppo di una zona o di una comunità;

c) promozione e conduzione di gruppi di studio su problemi sociali, sollecitando l'associazionismo, favorendo la partecipazione critica delle forze sociali e degli utenti alla gestione, alla organizzazione dei servizi sociali e all'analisi delle istituzioni assistenziali e non assistenziali, esistenti nelle zone in cui operano;

d) intervento diretto, in rapporto al tipo di bisogno, centrato sull'utilizzazione attuale delle risorse disponibili in una certa area per il recupero, la riabilitazione di individui e di gruppi, unitamente a una generale azione di trasformazione delle strutture sociali, alla prevenzione degli squilibri, alla pianificazione dei servizi »⁶.

Questi punti, seppure con notevoli ambiguità, consentono di individuare alcuni aspetti qualificanti il « nuovo ruolo » dell'assistente sociale.

Un primo aspetto consiste nel tentativo di modificare la posizione intermediaria tra risorse assistenziali e utenti; posizione quasi sempre acritica rispetto alle situazione sociale e assistenziale esistente e manipolatoria nei confronti degli utenti.

³ Le scuole operanti in Lombardia sono.

1) ENSISS, Scuole Superiori di Servizio Sociale della Regione Lombardia, Via Ruffini, 3 - Milano.

2) Scuola Civica per assistenti sociali - Via Daverio, 7 - Milano.

3) Scuola Civica per assistenti sociali - Via Olmetto, 9 - Milano.

4) Scuola per assistenti sociali - Via Martinengo da Bacco, 13 - Brescia.

⁴ Le scuole inserite in facoltà universitarie considerate sono:

1) Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali, Università degli Studi di Roma, Piazza dei Cavalieri di Malta, 2 - Roma.

2) Scuola di Servizio Sociale, Università degli Studi di Firenze, Via dei Servi, Firenze.

3) Scuola per l'Assistenza Sociale, Università degli Studi di Siena, Via P. Mascagni, 53 - Siena.

⁵ Abbiamo definito « professionali » le scuole operanti in Lombardia in quanto le sovvenzioni regionali che alcune di esse ricevono rientrano nell'ambito più generale del finanziamento delle scuole per la formazione professionale.

⁶ op. cit., p. 59.

Questa caratteristica della professione tradizionale è stata discussa e messa in crisi a partire dal 1968, e la critica emersa può essere ben sintetizzata da un passo di un documento dell'Aprile 1969 delle assistenti sociali dell'ONARMO di Torino⁷: « Rifiutiamo il ruolo di strumenti di integrazione e di canalizzazione delle spinte di base della società civile, in quanto non vogliamo essere uno degli anelli razionalizzanti della spirale produzione-consumo, tipica del sistema capitalistico. Non vogliamo continuare a svolgere la funzione di « tappabuchi » delle situazioni in cui emergono le contraddizioni interne di un sistema democratico solo di nome. Rifiutiamo infatti un sistema sociale che, razionalizzando al massimo i bisogni di tutti i cittadini, ne assicuri la copertura durante il completo arco assistenziale, ma che non tenga nel conto sufficiente l'unico vero e profondo bisogno che la società civile, ai vari livelli e in forme ancora embrionali, manifesta, il bisogno della partecipazione ». Se tuttavia è relativamente semplice evidenziare gli aspetti negativi del ruolo dell'assistente sociale, più difficile è dare delle indicazioni « positive »: già nel documento ONARMO vi è una allusione, seppure generica, al « bisogno della partecipazione » verso il quale dovrebbe essere rivolta l'attività dell'assistente sociale e, nel documento regionale citato, vi sono delle chiare indicazioni che si riferiscono ad una attività più ampia che contribuisca, innanzitutto, all'analisi delle strutture sociali ed assistenziali esistenti e, in secondo luogo, promuova la sensibilizzazione e la partecipazione degli interessati ai problemi sociali emersi e alla definizione delle finalità alternative e dei modi attraverso i quali conseguirle.

In altre parole, « sensibilizzando la popolazione rispetto a delle esigenze collettive concrete, l'assistente sociale entra a far parte di un processo politico che può essere in grado, localmente, di modificare i rapporti tra eletti ed elettori, tra sfere della gestione del potere e sfera della partecipazione sociale in grado di controllare maggiormente gli effetti della delega democratica concessa con le elezioni.

È a partire da questo nuovo ruolo promozionale dal basso che del ruolo dell'assistente sociale si può ancora parlare, ma non come un ruolo in crisi (nel senso di funzione priva di significato sociale), quanto di ruolo rimotivato all'interno di una ideologia partecipativa... »⁸.

Negli interventi citati abbiamo visto che la « partecipazione » viene indicata come la soluzione politico-operativa per uscire da una « impasse di ruolo » dell'assistente sociale. Sembra però a questo punto necessario chiarire il significato di questo termine che, soprattutto da qualche anno a questa parte, ha assunto una serie infinita di sfumature, diventando estremamente ambiguo. Riportiamo a questo proposito un tentativo di interpretazione che ci sembra di particolare interesse sia per il suo contenuto sia perché è frutto del lavoro di un assistente sociale e deriva quindi da una esperienza concreta:

« ...per partecipazione si intende una azione sociale che non ha luogo in astratto, ma in rapporto a forze sociali ben precise, a strutture e gruppi; quindi in un particolare contesto sociale si deve scegliere tra una partecipazione di comodo, subalterna, e una partecipazione effettiva, basata sulla redistribuzione del potere; tra la partecipazione intesa come mezzo per canalizzare nel modo desiderato le esigenze dal basso e la partecipazione come mezzo per decidere insieme... Se non vogliamo che la partecipazione sia ridotta a un mito, a una mistificazione, non può restare troppo a

⁷ Riportato in « Inchiesta », n. 1, pp. 67-70.

⁸ G. DELLA PERGOLA, *La dimensione politica come « problema professionale »*, per *L'Assistente Sociale*, in « La Critica Sociologica », n. 20, Inverno 1971-72, p. 205.

lungo in settori marginali e non decisivi della struttura della società, ma il discorso va portato fino in fondo; deve cioè tendere a verificare la priorità dei fini su cui si regge la società e a modificare la distribuzione del potere, perché partecipare senza potere diventa presto impossibile. Quello che deve essere sottolineato è soprattutto il significato politico della partecipazione, perché essa non è e non deve essere una nuova metodologia da aggiungere alle precedenti»⁹. In un'altra ricerca sul ruolo dell'assistente sociale viene sottolineata la necessità «di contrapporre un ruolo professionale diverso che, rifiutando una neutralità mistificatoria, consideri: a) la dimensione sociale dei bisogni e quindi il fondamento strutturale e politico dei medesimi; b) l'esigenza di una partecipazione globale dei cittadini alla formulazione, all'esecuzione e al controllo delle decisioni»¹⁰. Di un'ultima ricerca che abbiamo considerato, va sottolineata un'interessante indicazione operativa, sempre relativa ad un «nuovo ruolo» dell'assistente sociale: «la tentazione della fuga dal proprio ruolo, ed il rischio di soluzioni emotive di tipo individuale potranno essere molto forti. Ancora una volta perciò si devono sottolineare gli strumenti di difesa e d'attacco che chi ricopre un ruolo professionale sa ormai essere indispensabili: lo strumento dell'inchiesta come momento teorico pratico che permetta di uscire sul piano conoscitivo-operativo»¹¹.

Concludendo, le caratteristiche del «nuovo ruolo» dell'assistente sociale — così come è venuto delineandosi attraverso nuove e concrete esperienze degli assistenti sociali, e attraverso i contributi critici degli assistenti interessati e di studiosi che si sono occupati del problema — possono essere riassunte, seppure in modo schematico, nei seguenti punti:

1) rifiuto di un tipo di attività volta esclusivamente ad aiutare individualmente gli aventi diritto a fruire delle risorse assistenziali esistenti; attività che inevitabilmente si risolve in quella funzione già delineata di «tappabuchi» delle contraddizioni dell'attuale sistema assistenziale e, più in generale sociale;

2) impiego dello strumento della ricerca quale mezzo preliminare per conoscere i reali problemi degli utenti e della popolazione in generale da un lato e la struttura dei servizi assistenziali e sociali dall'altro; per inserire queste conoscenze nel più ampio dibattito politico e per svolgere quella attività di 3) sensibilizzazione sociale¹² che è la premessa indispensabile per una concreta partecipazione della popolazione — che potrà assumere le forme più diverse, compresa quella di lotta politica, a seconda del contesto in cui si realizza — alla gestione dei servizi sociali e assistenziali nella consapevolezza del legame esistente tra questi ultimi e i pro-

⁹ E. ANATRINI, *Gli assistenti sociali escono dall'isolamento*, pubblicato a cura di Scuola di servizio sociale dell'Università degli Studi di Firenze, Firenze, 1972.

¹⁰ P. MADAMI e V. TOMEIO, *Il ruolo dell'assistente sociale in relazione ai problemi di una zona di una grande città*, in «Assistenza d'oggi», n. 6, dicembre 1971.

¹¹ L. MULAZZANI, R. TENTONI, L. ZANABONI, *Le rammendatrici dal dialogo facile*, in «Inchiesta», n. 3, 1971, p. 76.

¹² Non intendiamo qui attribuire all'assistente sociale un ruolo di «depositario della conoscenza da dispensare al popolo affinché questo prenda coscienza della realtà»; l'assistente sociale non potrà che essere uno dei soggetti il più possibile attivo naturalmente, di quel processo di presa di coscienza accennato. L'aspetto peculiare della funzione dell'assistente sociale può derivare piuttosto da due fattori: a) una preparazione tecnica e teorica adatta alla rivelazione delle problematiche concrete; b) la disponibilità del tempo pieno per svolgere una attività di partecipazione e sensibilizzazione sociale rispetto ai problemi concreti della collettività.

blemi politici più generali riguardanti la congestione dei centri urbani, la casa, la salute in fabbrica, la scuola ecc.

Nell'analisi fin qui svolta sul « nuovo ruolo » dell'assistente sociale è evidente l'impostazione che si riferisce all'impegno dei singoli operatori di conquistarsi degli spazi alternativi all'interno della struttura sociale e dell'organizzazione dei servizi esistenti. A questo punto vale la pena di sottolineare — cosa che molti degli autori citati sembrano essersi dimenticati di fare — che il ruolo degli operatori sociali dipende innanzi tutto dalla struttura e organizzazione degli enti in cui sono inseriti e, più in generale, dalla politica assistenziale e dei servizi in atto. Questo non significa che l'operatore sociale non possa in qualche modo intervenire per modificare la situazione. Significa semplicemente che dovrà agire sia dall'interno della struttura in cui opera, sia dall'esterno per tentare di modificare la politica dei servizi. In tutti e due i casi la condizione per evitare l'insuccesso sicuro è l'organizzazione e la lotta estesa a tutte quelle forze sociali e politiche, dagli utenti dei servizi ai sindacati, interessati ai problemi in questione.

Se è dunque importante definire il « nuovo ruolo » dell'operatore sociale sulla base delle indicazioni finora prese in considerazione, altrettanto importante è chiarire quali siano attualmente (prescindendo quindi dagli esiti di eventuali lotte future) le possibilità che esso si realizzi concretamente. A questo scopo possiamo porci inizialmente due quesiti:

1) se il tipo di formazione che si svolge attualmente nelle scuole di servizio sociale è o meno congruente con il « nuovo ruolo »;

2) che tipo di prestazione venga attualmente richiesto all'assistente sociale dagli enti che li impiegano ovvero di quale discrezionalità esso goda all'interno di tali istituzioni e in che misura e in che modo la utilizzi.

Al primo quesito cercheremo di rispondere in seguito esponendo i risultati della ricerca sulle scuole di servizio sociale.

Per quanto riguarda il secondo, possiamo utilizzare alcuni risultati della indagine già citata, svolta su 313 assistenti sociali operanti nelle provincie emiliane¹³.

Gli intervistati sono stati suddivisi in cinque gruppi; a seconda delle caratteristiche della mansione svolta nel luogo di lavoro:

1) assistenti sociali che svolgono essenzialmente un ruolo burocratico compilando pratiche assistenziali e previdenziali e svolgendo mansioni di segretario sociale (45 intervistati che rappresentano il 14,4% del totale);

2) assistenti sociali che hanno un ruolo quasi esclusivamente diagnostico nel senso che la maggior parte del loro lavoro consiste nel fare colloqui a fini diagnostici per rilevare situazioni e problematiche individuali — spesso di tipo economico (67 intervistati, 21,4% del totale);

3) assistenti sociali che fanno un trattamento mediante colloqui di chiarificazione e di sostegno con l'individuo utilizzando le risorse economiche dell'ente e le risorse di altri enti assistenziali (117 intervistati, 37,3% del totale);

4) assistenti sociali che usano la loro competenza tecnica nei confronti di gruppi e di comunità facendo uso della ricerca e contribuendo alla programmazione dei servizi lavorando spesso in collaborazione con altri tecnici (77 intervistati, 24,6% del totale);

5) assistenti sociali che tendono ad una operatività che colleghi il problema specifico con il contesto sociale (7 intervistati, 2,3% del totale).

Se siamo d'accordo con gli autori nel classificare i primi due tipi come forme professionalmente dequalificate (35,8%), il terzo e il quarto

¹³ L. MULAZZANI, TENTONI, ZANABONI, op. cit., p. 66.

come gruppi di assistenti sociali tradizionali (61,9%), mentre il quinto come gruppo di assistenti sociali con compiti più innovativi e problematici (2,3%), non possiamo fare meno di rilevare l'estrema esiguità di individui che svolgono una attività che sembra rientrare nel « nuovo ruolo » delineato. Bisogna tuttavia notare che questi risultati illustrano una situazione che, innanzitutto, non è rappresentativa dell'universo nazionale e, in secondo luogo, non sta a dimostrare soltanto la mancanza di possibilità all'interno delle istituzioni, ma anche la non volontà o incapacità di quelle assistenti sociali di conquistarsi spazi di azione alternativa — come d'altra parte affermano gli stessi autori. In ogni caso, il problema, ben noto a chi si occupa di servizio sociale, è duplice. Da un lato all'interno di certi enti il lavoro richiesto-imposto all'assistente sociale è di tipo tradizionale e/o dequalificato; dall'altro esistono delle situazioni, come ad esempio i Centri Sociali, in cui gli assistenti sociali hanno a disposizione dei locali e sono sottoposti a scarsi controlli ma in pratica non usano questi spazi disponibili perché *non li sanno utilizzare*.

Riguardo a questo secondo punto va inoltre sottolineato che da qualche tempo a questa parte si sono aperte alcune possibilità concrete di attività alternative, rispetto a quella tradizionale, soprattutto all'interno degli enti pubblici territoriali e nell'ambito del decentramento. Non crediamo pertanto di cadere in un atteggiamento volontaristico affermando che la preparazione individuale dell'assistente sociale e la determinazione a conquistarsi degli spazi alternativi, sono molto importanti per riuscire a svolgere quelle attività che abbiamo definito come caratterizzanti il « nuovo ruolo ».

Se questo è vero, ritorna in primo piano il problema della formazione di cui ora ci occuperemo esaminando le caratteristiche delle scuole di servizio sociale.

3. Caratteristiche della formazione teorica e pratica nelle scuole professionali e universitarie

Consideriamo innanzi tutto la parte teorica dell'insegnamento impartito nelle scuole di servizio sociale. Riteniamo che alcuni aspetti qualificanti l'organizzazione della didattica siano: 1) il tipo e numero delle materie previste e la maggiore o minore rigidità del piano di studi; 2) la definizione dei programmi di insegnamento delle diverse discipline — per verificare se sono predisposti unilateralmente dai singoli docenti e/o dal consiglio degli insegnanti, ovvero con la collaborazione degli allievi; per verificare inoltre il tipo di collegamento esistente tra attività teorica e attività pratica; 3) l'esistenza di lezioni tradizionali in cui il docente trasmette le sue conoscenze agli allievi senza nessuna, o pochissima, partecipazione da parte di questi ultimi alla analisi o rielaborazione critica all'interno delle varie discipline — sia degli aspetti teorici in sé, sia degli aspetti teorici trattati quali strumenti per la comprensione della realtà in generale e delle posizioni particolari vissute dagli interessati a livello individuale, di gruppo e di classe; 4) le modalità di verifica del livello di apprendimento.

Prima di esaminare concretamente questi punti va chiarito un aspetto organizzativo preliminare; se cioè i gruppi di apprendimento siano costituiti dalle classi ovvero da gruppi interclasse. L'adozione di un sistema piuttosto che dell'altro può avere delle notevoli conseguenze; infatti mentre il primo sistema consente alla direzione una definizione a priori del piano di studio dei tre anni, determina una certa rigidità nel senso che gli studenti non possono scegliere di approfondire quelle materie che più li interessano e ha come conseguenza un più o meno marcato distacco dagli argomenti costituenti l'esperienza pratica, il secondo sistema ha,

o può avere, delle conseguenze opposte. Esiste infatti, nelle scuole esaminate, una stretta relazione tra organizzazione per classi e definizione di un rigido piano di insegnamenti teorici. In particolare, tutte le scuole universitarie prevedono tre gruppi di materie, per i tre anni di corso, definite in modo preciso e non modificabili se non attraverso una modifica dello statuto delle università in cui sono inserite¹⁴. In alcuni casi (ad esempio nella scuola di Siena) è prevista la possibilità di scegliere alcuni insegnamenti complementari, sempre però tra quelli previsti dallo statuto della facoltà.

Nelle scuole professionali invece non esiste un piano di insegnamenti teorici per ciascun anno di corso: i gruppi di apprendimento sono esclusivamente interclasse (come nel corso dell'ENSISS) ovvero sono costituiti dalle classi per il primo anno e da gruppi interclasse per gli anni successivi (come nel caso del Centro formazione operatori sociali IAL-CISL di Brescia¹⁵ e della Scuola Civica di via Olmetto di Milano). La Scuola Civica di via Daverio invece prevede da quest'anno gruppi interclasse per il secondo e terzo anno, mentre il primo è suddiviso in piccoli gruppi di discussione-studio in base al tipo di lavoro che gli studenti svolgono durante il giorno; questi gruppi dovrebbero arrivare, partendo dall'analisi di situazioni concrete, con l'aiuto di docenti e assistenti, ad uno studio e sistematizzazione teorica della realtà, seguendo questo metodo di tipo induttivo.

Questi diversi tipi di organizzazione presentano un fattore comune, costituito dalla scelta di collegare strettamente il momento pratico (sia esso costituito dall'esperienza precedente ovvero dalla successiva esperienza professionale) con quello teorico, e di consentire agli studenti di partecipare alla scelta e organizzazione dell'apprendimento degli strumenti teorici di interpretazione del sociale. Questa posizione è definita molto bene in un documento ENSISS in distribuzione agli allievi: « Una tale concezione della preparazione dell'assistente sociale presuppone ed esige una posizione di continua sperimentazione e ricerca, e mira a far sì che lo studente diventi un protagonista di processi interpretativi e costruttivi della società anziché un esecutore tecnico sprovvisto di mezzi di elaborazione culturale e politica dei problemi che dovrà affrontare professionalmente »¹⁶. Tutto ciò significa pertanto che nelle scuole professionali non vengono precostituiti dei piani di studio più o meno rigidi, ma che vengono proposti agli allievi degli argomenti di carattere generale, i quali sono poi approfonditi a livello teorico con i contributi di docenti dipendenti dalla scuola e col contributo di consulenti esterni; e a livello pratico mediante indagini o esperienze dirette sul campo.

Possiamo così riassumere le differenze dei due gruppi di scuole rispetto ai quattro punti su elencati:

¹⁴ Per tutte le scuole universitarie i piani di studio sono definiti da un decreto presidenziale che stabilisce la costituzione delle singole scuole di servizio sociale presso ciascuna università. Tali piani sono perciò modificabili soltanto mediante un nuovo decreto del Presidente della Repubblica.

¹⁵ D'ora in poi verrà citata come « scuola IAL ».

¹⁶ Documento di informazione delle scuole ENSISS elaborato nel febbraio 1973.

Tipo di scuola	Scuole professionali	Scuole universitarie
Gruppi di apprendimento	Gruppi interclasse o sistema misto	Classi
Piano di studi teorico	Variabile a seconda delle esigenze degli studenti e collegato all'esperienza pratica. Le materie sono comunque poche e di tipo fondamentale come sociologia, economia, diritto, metodologia delle ricerche, psicologia.	Prefissato dallo statuto delle università. (Va tuttavia evidenziato lo sforzo dei docenti di adeguarlo nei limiti consentiti alle esigenze degli studenti sia all'esperienza pratica). Le materie previste sono mediamente più di venti.
Definizione dei programmi delle singole materie	Prevalenza del metodo induttivo nell'ambito di una comune elaborazione tra docenti.	Prevalenza di un sistema di definizione preventivo pur nell'ambito di una comune elaborazione tra docenti.
Tipo di lezioni tradizionali partecipative	partecipativo	Difficile stabilire differenze univoche tra i due tipi di scuole; tuttavia le diversità esistenti ai due punti precedenti tendono a indirizzare le lezioni in senso prevalentemente: tradizionale
Modalità di verifica	Tendenza a responsabilizzare gli allievi all'impegno e al lavoro all'interno del gruppo e quasi totale eliminazione della votazione differenziata.	Esami prevalentemente individuali con votazione differenziata.

La differenza tra i due gruppi di scuole relative all'insegnamento teorico sono state esposte in modo estremamente schematico nel tentativo di individuare alcune variabili, tra le moltissime esistenti, in qualche misura caratterizzanti il tipo di formazione effettuato. Questa analisi è notevolmente complicata dai continui mutamenti che avvengono all'interno delle singole scuole e dalla eterogeneità delle posizioni — su questioni tecniche — esistenti all'interno dei consigli direttivi e dei corpi docenti di ciascuna scuola che comunque inevitabilmente si riflettono sulla organizzazione.

Inoltre, se alcuni aspetti organizzativi possono essere valutati positivamente, da un punto di vista generale, come ad esempio l'esistenza di un collegamento tra attività teorica e pratica, è altrettanto vero che, prima di esprimere questo apprezzamento nei confronti della organizzazione di una scuola, va analizzato il *tipo* di esperienza pratica che si svolge al suo interno.

Riteniamo che gli aspetti che la caratterizzano siano: 1) gli enti o i luoghi in cui si svolge e gli individui o i gruppi con cui i tirocinanti vengono in contatto; 2) le modalità con cui essa si svolge¹⁷; 3) le persone e le modalità con cui vengono seguiti i gruppi di tirocinio; 4) criteri di valutazione dell'attività pratica.

Nella scuola ENSISS, come abbiamo visto, l'unità operativo-didattica è costituita dai gruppi interclasse che sono composti da allievi iscritti a ciascuno dei tre corsi. Tale unità, come precisa un documento della scuola, « è determinata dal campo di tirocinio ». In altre parole il tirocinio costituisce la base delle attività degli allievi; su questa base si innestano

¹⁷ Per chiarire questo punto possiamo riportare le modalità di questa variabile considerata nel questionario: 1) esperienza diretta; 2) osservazione di attività professionale; 3) attività di partecipazione e sensibilizzazione sociale; 4) attività di ricerca (conoscenza organizzata della realtà esterna).

una serie di altre attività, dalle lezioni teoriche, ai seminari, alle ricerche. Tra l'altro la ricerca è strettamente collegata al tirocinio in quanto suo momento preliminare o, a volte, in quanto la ricerca stessa viene considerata come tirocinio. L'*équipe* direttiva della scuola predispone una serie di campi di tirocinio¹⁸ cui corrispondono dei gruppi di lavoro di 12-15 allievi guidati da un conduttore — che può essere un docente o un assistente sociale a seconda dei casi. Gli allievi possono scegliere il gruppo di cui far parte e discutono col conduttore le modalità di lavoro e le caratteristiche del tirocinio stesso.

L'attività pratica si svolge nei campi più diversi — siano essi enti o istituzioni — e può consistere in attività differenziate che vanno dall'esperienza professionale diretta all'osservazione di attività professionale, alla attività di partecipazione e sensibilizzazione sociale, all'attività di ricerca. Questi diversi tipi di tirocinio sono seguiti da un conduttore della scuola nei due momenti di attività pratica sul campo e di riflessione, razionalizzazione e critica del momento pratico, che avviene periodicamente a scuola. In questo momento si inserisce il lavoro teorico che consiste in lezioni e seminari. La verifica del lavoro fatto durante l'anno è affidata ai componenti del gruppo e al gruppo stesso non nel senso di una autoselezione, bensì di una riconsiderazione critica del lavoro svolto e dei risultati raggiunti. Gli allievi per ottenere il diploma devono presentare un elaborato di gruppo che viene discusso in una riunione collegiale con i conduttori, docenti e monitori.

Nella Scuola Civica di via Olmetto di Milano, i gruppi di apprendimento sono costituiti dalle classi per l'attività didattica, e da gruppi interclasse per i seminari e i tirocini. Questa differenziazione può essere assunta come un primo indicatore del minor collegamento (rispetto alla situazione esistente nelle scuole ENSISS precedentemente considerata) tra attività pratica e teorica. I campi di tirocinio vengono proposti dagli assistenti sociali e i programmi vengono elaborati con la partecipazione degli studenti, quando hanno definito l'ambito dei loro interessi. Anche in questo caso i campi di tirocinio sono molto differenziati; possono essere suddivisi in « tradizionali » — rappresentati soprattutto da enti quali l'ENAOLI, gli Ospedali Psichiatrici, le parrocchie — e « nuovi » — legati al decentramento, come gruppi spontanei (ad esempio l'Unione Inquilini), Centri Sociali e così via. Un altro campo di tirocinio che questa scuola intende proporre agli allievi (per il momento si tratta solo di un progetto) è costituito da un centro di assistenza sociale gestito dalla scuola stessa in cui allievi e insegnanti potrebbero dare un contributo in termini di promozione sociale. Attualmente comunque il tirocinio consiste soprattutto in esperienze professionali dirette (nei campi « tradizionali ») e in

¹⁸ Nell'anno scolastico 1973-74 i gruppi o campi di tirocinio previsti sono: 1) Gruppo *Affidi ed Adozioni* (ONMI di Milano, Centro Tutela Minorile di Milano, Servizio Volontario Adozioni presso il Tribunale dei Minorenni di Milano); 2) Gruppo *Studio del disadattamento nell'età evolutiva* (Consiglio Comunale di Zona 19 di Milano); 3) Gruppo di *Ricerca alternativa all'istituto* (Consiglio Comunale di Zona 14, Commissione Scuola, Commissione Assistenza, ISSF); 4) Gruppo *Associazione tra handicappati e subnormali* (ANIMP, ASCOMIN, CUS, UILIM; Commissione Assistenza e Igiene e Sanità del Consiglio di Zona 17, 18, 19, Milano); 5) Gruppo *Ospedale S. Carlo* di Milano; 6) Gruppo *Territoriale Cinisiello* (SMAL, Servizio medico psico-pedagogico, Consiglio di quartiere); 7) *Como esclusione* (Dispensari igiene mentale di Erba, Servizio di Medicina Sociale di Merate, O.P. di Como, Scuola speciale di Brescia); 8) *Como territorio* (Consiglio unitario di Zona dei sindacati CISL, UIL, CGIL, Assessorato urbanistica - Ricerca socio politica legata alla revisione del piano regolatore).

attività di partecipazione e sensibilizzazione sociale (nei campi « nuovi »). Il tirocinio è guidato da conduttori — che sono esclusivamente assistenti sociali — i quali seguono sia l'attività sul campo che quella teorica di riflessione delle esperienze fatte; oppure congiuntamente da conduttori esterni — che generalmente operano presso i centri in cui gli allievi svolgono il tirocinio — e da conduttori della scuola, i quali seguono rispettivamente l'attività pratica e quella teorica. L'attività pratica svolta da ciascun allievo di I e II anno viene giudicata sufficiente per il passaggio all'anno successivo sulla base della frequenza alla attività di tirocinio mentre, all'ultimo anno, viene valutata la relazione scritta che l'allievo è tenuto a presentare per ottenere il diploma.

Nella Scuola Civica di via Daverio di Milano, il consiglio dei docenti — che comprende la direttrice, i docenti e le assistenti sociali — ha elaborato per l'anno scolastico 1973-74 una nuova impostazione dei corsi e della attività pratica che gli allievi devono svolgere¹⁹. Questa nuova impostazione prevede per il secondo e terzo anno la costituzione di gruppi interclasse suddivisi in base al tipo di attività pratica che ciascuno di essi svolge²⁰. Naturalmente gli allievi hanno la possibilità di scegliere tra le diverse alternative e presentare a loro volta delle proposte di lavoro. Tale attività pratica si svolge, dall'anno scorso, prevalentemente nei quartieri²¹. Il motivo di questa scelta è triplice: da un lato le difficoltà pratiche di svolgere tirocini serali negli enti; dall'altro la valutazione — comune ad altre scuole come abbiamo visto secondo la quale nei quartieri è possibile svolgere e sperimentare un tipo di attività molto più vicina a quella prevista dal « nuovo ruolo » dell'assistente sociale, così come è stato definito nella parte introduttiva. E' chiaro quindi che il tirocinio consiste soprattutto in attività di partecipazione e sensibilizzazione sociale e in attività di ricerca.

L'attività teorica, soprattutto al secondo e terzo anno, è strettamente collegata all'attività pratica, nel senso che vengono svolte lezioni e seminari che servono a fornire agli studenti quegli strumenti teorici di comprensione e sistematizzazione delle esperienze e della realtà che affrontano.

I tirocini sono per lo più seguiti da conduttori della scuola — che possono essere assistenti sociali — i quali seguono sia l'attività sul campo che quelle successive di riflessione teorica. Il lavoro svolto viene valutato alla fine di ciascun corso da assistenti sociali, docenti e allievi, i quali si esprimono sugli aspetti positivi e sulle carenze del lavoro svolto da ciascun gruppo.

La scuola IAL di Brescia, pur avendo un solo anno di vita, ha avuto una serie di esperienze piuttosto tormentate le quali hanno fatto maturare tutti i problemi che assillano le scuole di servizio sociale. Gli indirizzi per

¹⁹ Tale impostazione è nuova rispetto ad una realtà precedente in cui i gruppi di apprendimento erano costituiti dalle classi o da gruppi all'interno delle singole classi. Nei tre casi si svolgeva attività sia di formazione teorica che pratica — con prevalenza della prima rispetto alla seconda — nel primo corso, con inversione del rapporto nel secondo e una decisa prevalenza della attività pratica rispetto a quella teorica nel terzo.

²⁰ L'impostazione del primo corso della Scuola Civica di via Daverio è già stata descritta a pag. 20, nel paragrafo riguardante le caratteristiche e l'organizzazione della didattica nelle scuole di servizio sociale.

²¹ I gruppi previsti sono attualmente quattro, due nei quartieri (uno dovrebbe svolgere una ricerca sul lavoro femminile, l'altro svolgere una attività collaterale al sindacato che opera in zona), un terzo in un Ospedale psichiatrico (attività professionale tradizionale) e l'ultimo dovrebbe fare una ricerca avente come argomento la condizione degli anziani. Al momento tali gruppi non hanno definito la loro attività in termini più precisi di quelli esposti.

l'azione futura sono molto interessanti anche perché, sotto certi aspetti, si discostano notevolmente da quelli delle scuole finora considerate.

I gruppi di tirocinio che hanno operato durante l'anno 1972-73 sono stati tre, di cui uno in un quartiere e due in zone periferiche di Brescia. Per l'anno prossimo tuttavia, i responsabili della scuola stanno cercando di creare delle possibilità di tirocinio negli enti. Ma, al di là del luogo in cui si svolge il tirocinio, l'aspetto più interessante deriva dal preciso indirizzo delle sue caratteristiche e modalità: le quali sono decisamente indirizzate verso una attività di ricerca e di conoscenza di vari problemi di fondo — casa, scuola, lavoro, assistenza, immigrazione — partendo da una analisi dei problemi vissuti dalla classe operaia e della struttura dei centri di potere economico e politico. Tutto ciò attraverso uno studio approfondito, facendo propri cioè validi strumenti di ricerca e di sistematizzazione teorica della realtà e utilizzando in seguito queste conoscenze con una attività di partecipazione e di sensibilizzazione di base. Questo significa una chiara e precisa posizione all'interno del dibattito sul ruolo dell'assistente sociale, posizione di rifiuto della supposta « professionalità » che spesso racchiude soltanto una edizione più o meno aggiornata degli strumenti di adeguamento degli utenti dei servizi alla realtà esistente o, se si vuole, rappresenta soltanto la copertura tecnica della funzione di « lubrificante per gli ingranaggi del sistema ».

E' nel contempo una scelta di formare degli assistenti sociali con una piena conoscenza e coscienza della realtà sociale in cui operano; realtà che va dalle categorie più astratte fino alle specifiche situazioni esistenti all'interno degli enti.

L'ultimo punto qualificante è rappresentato dallo strumento con cui viene realizzata questa conoscenza: la ricerca — intesa naturalmente in senso ampio, come metodo di approccio alla realtà contrapposto al « tirocinio » dell'apprendista cui vengono trasmessi con le tecniche, una serie di valori e contenuti i quali, anche se rifiutati e decisamente osteggiati verbalmente, vengono in concreto fatti propri dai tirocinanti.

L'attività pratica svolta dagli studenti della scuola IAL è stata eseguita l'anno scorso soltanto da assistenti sociali, mentre per il futuro è emersa l'esigenza di introdurre dei conduttori docenti di sociologia e ricerca. L'attività pratica svolta viene valutata ogni trimestre dai gruppi stessi — i quali devono presentare delle relazioni scritte — e dai conduttori.

Per finire, i gruppi di tirocinio sono interclasse solo per gli allievi iscritti al secondo e terzo corso. Per quelli del primo è prevista una attività di formazione teorica eventualmente integrata da una ricerca empirica.

Nelle scuole universitarie di servizio sociale esiste una notevole — e comunque superiore a quella esistente tra le scuole professionali operanti in Lombardia — omogeneità riguardo le modalità e le caratteristiche dei tirocini. Soltanto la scuola dell'Università di Siena presenta, in qualche caso, caratteristiche anomale rispetto alle altre. Innanzi tutto non esistono gruppi interclasse²², ad eccezione di alcuni esperimenti, effettuati a Siena, di gruppi di tirocinio composti da allievi di secondo e terzo corso, che però sono stati giudicati negativamente in quanto non rispondono al principio di gradualità dell'apprendimento che è stato definito come prioritario dai responsabili della scuola. I programmi vengono definiti per lo più da supervisori e conduttori — che sono sempre assistenti sociali

²² Va rilevato tuttavia che i responsabili delle scuole di Roma e di Firenze hanno espresso un giudizio favorevole sui gruppi di tirocinio interclasse, anche se non sono mai stati realizzati.

senza il contributo degli studenti (tranne il corso della scuola di Siena). L'addestramento pratico si svolge sempre all'interno degli enti — che vanno dagli Enti locali, agli Ospedali Psichiatrici, all'ENAOLI, all'ONMI, al Segretariato Diocesano per l'Assistenza Sociale — e consiste in attività professionale diretta (solo nella scuola di Siena sono previsti altri tipi di attività come ad esempio la ricerca). L'attività pratica svolta da ciascun allievo viene valutata dai supervisori alla presenza degli allievi stessi e dei docenti di materie professionali — Servizio sociale generale, di gruppo, di comunità e così via. L'impressione che si ricava dall'esame delle modalità e del tipo di tirocini svolti è che nelle scuole universitarie, come già si era rilevato a proposito della formazione teorica, esiste una situazione di notevole rigidità e conformità a situazioni di tipo tradizionale riconducibili in gran parte ad alcune variabili che riportiamo qui di seguito:

Tipo di scuola	Professionali	Universitarie
Enti o luoghi in cui si svolge il tirocinio	Enti tradizionali (Ospedali Psichiatrici, ENAOLI, IPAL, ONMI, Tribunale dei minorenni) ma soprattutto negli Enti pubblici territoriali e nei quartieri (o in situazioni legate al decentramento).	Soprattutto negli enti tradizionali e, in minor misura, negli enti pubblici territoriali.
Modalità di svolgimento	E' prevista in ciascuna scuola, una gamma di attività che va dall'esperienza professionale diretta, all'osservazione di attività professionale, all'attività di partecipazione e sensibilizzazione sociale, all'attività di ricerca. Una parte notevole del tirocinio è spesso dedicata all'ultimo tipo di attività.	E' per lo più limitata alla esperienza professionale diretta.
Formazione dei conduttori	Assistenti Sociali e docenti	Solo Assistenti Sociali.
Caratteristiche della conduzione	Per lo più esiste un conduttore della scuola che segue l'addestramento sul campo e il successivo momento di riflessione teorica.	Vi è sempre la presenza di personale esterno. Nella maggior parte dei casi gli studenti sono seguiti da assistenti sociali che lavorano negli enti in cui svolgono il tirocinio.

4. Alcune conclusioni e indicazioni politiche

Riprendiamo brevemente l'analisi fin qui svolta.

Sono stati scelti due gruppi di scuole che presentano particolari motivi di interesse all'interno del più generale discorso sulla « pubblicazione » dei centri di formazione per operatori sociali; ci riferiamo alle scuole lombarde finanziate da enti pubblici territoriali e a quelle inserite in facoltà universitarie. Innanzi tutto sono stati descritti gli aspetti organizzativi e didattici a nostro avviso più rilevanti per analizzare il tipo di formazione che vi si svolge. In questo modo riteniamo di aver raggiunto un primo obiettivo che ci eravamo posti e che sembra rivestire un certo interesse a causa della scarsità delle informazioni esistenti sulle scuole di servizio sociale.

In secondo luogo abbiamo cercato di confrontare gli aspetti della formazione che caratterizzano i due gruppi di scuole al fine di verificare se: 1) esistono delle differenze rilevanti tra di loro, 2) in caso afferma-

tivo quale tipo di formazione sia più congruente col « nuovo ruolo » degli operatori sociali. A questo proposito abbiamo cercato di individuare il « grado di rigidità » delle organizzazioni scolastiche e i « contenuti professionali » che vengono trasmessi agli allievi. Rilevare il « grado di rigidità » è importante per verificare in che misura le attuali strutture scolastiche siano in grado di adattarsi alle nuove esigenze di formazione. Analizzare i concreti « contenuti professionali », trasmessi dalle scuole considerate significa verificare in che misura la formazione, così come si svolge attualmente, prepara o contribuisce a preparare degli assistenti sociali in grado di svolgere quel « nuovo ruolo » cui si è accennato.

Tra gli indicatori della « rigidità » delle strutture scolastiche abbiamo individuato, seppure in modo molto schematico, l'esistenza o meno di gruppi interclasse; la definizione a priori o le difficoltà di variazione del piano di studi teorico; la possibilità di svolgere attività pratica al di fuori degli enti tradizionali con modalità relativamente nuove (ad esempio quelle attività che abbiamo definito di partecipazione e sensibilizzazione sociale o di ricerca).

Sotto questo aspetto abbiamo potuto verificare come le scuole universitarie siano molto più « rigide », sia da un punto di vista formale che sostanziale, delle scuole professionali. Sembra pertanto convalidata, sotto certi aspetti, la preoccupazione espressa nella citata pubblicazione della Regione Lombardia, in merito alle difficoltà di garantire, nell'ambito dell'università, una preparazione teorica e pratica adatta agli assistenti sociali. Naturalmente questo discorso va inserito in quello più ampio della crisi di tutta la struttura universitaria italiana. Ma nel caso degli assistenti sociali le contraddizioni diventano più stridenti poiché è necessaria, per la loro formazione, una notevole elasticità delle strutture scolastiche a causa di almeno due aspetti peculiari: da un lato la continua evoluzione del ruolo che si riflette sulla formazione, dall'altro le esigenze connesse all'attività pratica.

Per quanto concerne gli indicatori del secondo aspetto della formazione, relativa ai « contenuti professionali » abbiamo proposto i « luoghi » in cui si svolge il tirocinio; le modalità di svolgimento del tirocinio; il collegamento tra attività pratica e teorica; la formazione dei conduttori dei tirocini. Riguardo al primo punto va sottolineato che il « luogo » impone e/o consente all'assistente sociale di svolgere attività di tipo più o meno tradizionale: per intenderci possiamo immaginare un continuum ai cui estremi si trovano la fabbrica e il quartiere²³. La scelta del luogo del tirocinio è dunque importante in quanto è difficile immaginare che una scuola abbia degli obiettivi di formazione di tipo non tradizionale se propone, ad esempio, un tirocinio in fabbrica. Le modalità sono altrettanto importanti: basti pensare al tirocinio di un allievo inserito in un ente tradizionale, a contatto con l'assistente sociale che vi lavora e che il più delle volte svolge una attività dequalificata oltre che tradizionale²⁴; oppure, al limite opposto, all'esperienza pratica che un allievo può farsi svolgendo una ricerca²⁵ e svolgendo una attività di partecipazione e sen-

²³ La fabbrica è indicata come il luogo in cui si svolge un tipo di attività estremamente tradizionale a causa dello stretto controllo padronale; il quartiere come il luogo in cui, almeno potenzialmente, l'assistente sociale è sottoposto ad un controllo minimo ed ha quindi le maggiori possibilità di svolgere una attività non tradizionale.

²⁴ Rimandiamo alla ricerca sugli assistenti sociali professionisti operanti in Emilia; L. MULAZZANI, R. TENTONI, L. ZANABONI, op. cit., p. 66.

²⁵ Ad esempio sulla situazione socio-economica degli utenti, ovvero sulle strutture assistenziali di una zona.

sibilizzazione sociale di base in una situazione quale un centro sociale di zona dove è *concretamente* possibile svolgere questo tipo di attività. Ancora, riguardo al collegamento tra attività pratica e teorica, è evidente l'utilità di un insegnamento teorico strettamente collegato alla esperienza pratica, che fornisca all'allievo quegli strumenti di analisi della realtà che esso concretamente vive. Infine, anche la formazione dei conduttori dei tirocini — assistenti sociali o docenti²⁶ — sembra avere, almeno in questo momento, una certa importanza. Sia per una preparazione più specifica che spesso i docenti hanno su argomenti che diventano sempre di più oggetto di studio degli assistenti sociali, sia per i risultati che possono emergere da un dibattito tra conduttori che hanno una formazione culturale diversa, estranea a certi schemi tradizionali del servizio sociale; schemi che seppure oggi vengono per lo più rifiutati dagli stessi assistenti sociali, fanno comunque parte del loro bagaglio culturale²⁷. Sembra pertanto corretto affermare che una situazione in cui i conduttori siano assistenti sociali e docenti, presenti indubbi vantaggi dal punto di vista che ci interessa.

Anche riguardo ai « contenuti professionali », possiamo concludere che esistono differenze tra le scuole professionali e quelle universitarie e che le prime svolgono un tipo di formazione certamente più congruente col « nuovo ruolo » dell'assistente sociale.

Se queste prime conclusioni sono utili per una analisi di prima approssimazione sulla formazione dell'assistente sociale — che può essere utilizzata tra l'altro per una scelta preliminare tra regionalizzazione o inserimento nell'università e sgomberare così il campo dalla malcelata aspirazione alla « laurea » in servizio sociale, quasi che l'innalzare il livello formale del titolo di studio possa compensare una obiettiva inconsistenza di ruolo e di status — sono necessari ulteriori approfondimenti e precisazioni. In particolare, per dare maggiore concretezza all'analisi fin qui svolta dobbiamo evidenziare due problemi:

1) se è vero che le scuole professionali si sono rivelate le più adatte per la formazione dell'operatore sociale — sostanzialmente a causa di una maggior « elasticità » dimostrata dall'ente pubblico territoriale rispetto all'università — è anche vero che fino ad ora, per quanto riguarda la Regione Lombardia, è mancata una vera e propria regolamentazione e che la loro organizzazione e gestione è stata quasi completamente affidata al personale amministrativo e didattico delle scuole stesse. Ora, in vista di una prossima regolamentazione regionale²⁸ non sembra fuori luogo chiedersi quali saranno i suoi aspetti fondamentali e in particolare a chi sarà affidato il compito di organizzare e gestire tali scuole;

²⁶ Ci riferiamo in particolare a docenti di materie quali sociologia, psicologia, metodologia della ricerca.

²⁷ Questo punto di vista è sostenuto nel Quindicinale di note e commenti, CENSIS, n. 179 del 15 Febbraio 1973 in cui si afferma al riguardo « ... L'organizzazione della funzione docente comporta una saggia composizione di diverse provenienze culturali, tale da riuscire funzionale rispetto alle esigenze di innovazione da cui è connotato il sistema del servizio cui sono addetti i diversi operatori ».

²⁸ A questo proposito la Regione Lombardia ha affidato il compito di studiare il problema della formazione degli operatori sociali ad una commissione che ha reso noto i risultati cui è giunta con un documento: REGIONE LOMBARDA - ASSESSORATO ALL'ISTRUZIONE, Commissione di lavoro tecnico-consulativo interassessoriale per lo studio e la determinazione degli aspetti Ciclostilato, Milano, 1973.

2) inoltre non possiamo parlare di formazione degli operatori sociali se non facciamo riferimento al contesto sociale in cui si trovano ad operare e quindi al ruolo che saranno chiamati a svolgere. Ruolo che è sostanzialmente definito dalle prestazioni concrete che vengono richieste agli operatori sociali dagli enti in cui essi sono inseriti e, in ultima analisi, dalla politica dei servizi esistente²⁹. In altre parole è difficile modificare il ruolo di « strumenti di integrazione e di canalizzazione delle spinte di base della società civile » e di « tappabuchi delle situazioni in cui emergono le contraddizioni interne di un sistema democratico solo di nome » se questi sono gli obiettivi della attuale politica assistenziale e dei servizi.

Sarebbe quindi velleitario indicare quale tipo di formazione sia più idonea per un assistente sociale affinché sia in grado di svolgere un « nuovo ruolo » e battersi per ottenere una scuola adatta a questo scopo se il ruolo che può concretamente essere svolto, è soltanto, o prevalentemente, di tipo tradizionale, dal momento che esiste una precisa offerta di lavoro in quel senso.

La posizione riguardo questi problemi, che emerge dal citato documento della Commissione regionale, è caratterizzata in primo luogo da un sostanziale disinteresse per la politica dei servizi o meglio da una separazione di questo problema da quello della formazione³⁰; in secondo luogo è contenuta nel documento una proposta concreta di un Comitato di gestione dei Centri Regionali di formazione composto da 16 tra rappresentanti di assessorati della Regione, Consiglio regionale, Province e Comune di Milano più di tre rappresentanti sindacali e un rappresentante di ciascun centro. Ogni commento sul tipo di « gestione democratica e decentrata » che potrebbe conseguirne appare chiaramente superfluo. Svuotata di ogni contenuto — o provocatoria a seconda dei punti di vista — risulta una frase successiva in cui viene definita una delle funzioni del comitato: « promuovere tutte le iniziative ritenute idonee per garantire il più completo inserimento dei centri nel vivo della realtà sociale e istituzionale di ogni zona »³¹. È ovvio che se si vuole realmente raggiungere questo obiettivo il metodo più semplice (e sicuro) consiste nell'affidare la gestione dei centri, pur nell'ambito di una regolamentazione regionale, agli utenti stessi, agli operatori sociali e a quelle organizzazioni politiche e sindacali che operano nelle zone in cui verranno

²⁹ Non crediamo con questa affermazione di contraddire quanto detto precedentemente a proposito del « nuovo ruolo » dell'operatore sociale. Se è vero che, nel tentativo di definirlo, ci siamo riferiti ad atteggiamenti diffusi e a prese di posizione da parte di gruppi di operatori sociali o dei singoli individui da un lato, e in base a delle tendenze al mutamento esistenti all'interno di alcune istituzioni, è altrettanto vero che non si possono confondere gli indicatori di un fenomeno con le sue cause.

³⁰ In realtà il titolo del primo paragrafo del documento è « Politica dei servizi e formazione degli operatori sociali » e le affermazioni che vi si trovano sono apparentemente chiare e indirizzate in un senso ben preciso, come quella che troviamo a p. 2: « Non bastano evidentemente modificazioni tecniche, organizzative, istituzionali, non bastano nuove regolamentazioni e finanziamenti nel campo della formazione degli operatori sociali, occorre insomma una logica unitaria tra politica dei servizi e formazione degli operatori ». In realtà la posizione dell'assessorato all'Istruzione, che ha fatto proprio il documento, emerge nelle successive proposte concrete sulla formazione che non tengono conto delle possibili necessità di profonde innovazioni nella politica dei servizi.

³¹ Documento dell'Assessorato all'Istruzione della Regione Lombardia citato, p. 15.

collocati i centri stessi. Ovvero, come è stato proposto in un documento³² elaborato da alcuni docenti delle scuole lombarde, affidando la gestione delle scuole ai Comuni in cui saranno localizzate, e il controllo di tale gestione ai sindacati.

Un ultimo problema riguarda il diritto allo studio. Nel documento regionale si richiede l'istituzione di corsi esclusivamente diurni; per « rimuovere il problema economico » dei lavoratori e dei loro figli si propone l'istituzione di 30 borse di studio (i centri dovrebbero avere 250-300 studenti) di L. 80.000 mensili.

Anche in questo caso simili proposte si commentano da sé; tuttavia va sottolineato che le borse di studio — peraltro insufficienti come numero e importo — se possono risolvere parzialmente il problema di qualche figlio di lavoratore non possono chiaramente risolvere il problema del lavoratore stesso interessato a proseguire gli studi. Pertanto se in un futuro auspicabile esisterà una parità concreta per tutti delle possibilità di accedere agli studi di qualsiasi livello, a quel punto evidentemente sarà non solo possibile bensì auspicabile abolire le scuole serali. Ma fino a che tutto ciò non si sarà realizzato, non si può non riconoscere come la frequenza a scuole al di fuori dell'orario di lavoro — oppure durante l'orario di lavoro purché l'assenza venga retribuita — faccia parte del diritto allo studio dei lavoratori.

A questo punto le considerazioni da noi fatte sulla importanza — per esaminare in modo globale e concreto il problema della formazione degli operatori sociali — di allargare l'analisi a temi quali il collegamento con la politica dei servizi, i criteri di gestione dei centri e i criteri di selezione degli utenti impongono un'ultima riflessione, già accennata in precedenza, ma che assume maggiore rilevanza e concretezza dopo avere esaminato la posizione assunta a questo proposito dall'Assessorato all'Istruzione della Regione Lombardia. La scelta politica è chiara: sostanziale disinteresse per ciò che avviene al di fuori della sua « parrocchia » (con la conseguenza di rendere demagogica qualsiasi proposta di riforma della formazione), scuola gestita in modo verticistico e riqualificata imponendo di fatto il numero chiuso.

È evidente che ciò non può soddisfare le esigenze di tutte quelle forze democratiche interessate a questo problema. È necessario contrapporre una linea politica alternativa che difenda da un lato il principio della gestione decentralizzata delle scuole (nelle forme esaminate) e il principio del diritto allo studio dei lavoratori e, dall'altro, inserisca il problema della formazione nel tema più generale della riforma della politica dei servizi.

Solo in questo modo è possibile realizzare quella convergenza delle forze democratiche rappresentate dalle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori, che sono i principali utenti dei servizi pubblici, senza la quale è semplicemente velleitario pensare di poter modificare in qualsiasi misura l'attuale situazione. Questa è tra l'altro una grossa occasione che si presenta agli operatori sociali per uscire dall'isolamento — con tutte le conseguenze che esso comporta — in cui si sono sempre dibattuti.

EMANUELE INVERNIZZI

³² *Bozza di documento sulla formazione degli operatori sociali*, ciclostilato, Milano, 1973.

Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (I)

Un crescendo di avvenimenti culminato con l'arresto del titolare di una delle più importanti cariche militari — il gen. Vito Miceli, comandante del SID — ha portato alla ribalta in modo clamoroso la questione del nuovo rapporto tra FF.AA., potere politico e società civile. Questa ricerca si propone di chiarire alcuni aspetti di questo nuovo rapporto attraverso l'analisi di un episodio sintomatico, che ha anche costituito il momento iniziale della crisi: l'insolito e *pubblicizzato* allarme del 25-27 gennaio 1974, che ha coinvolto molti reparti delle FF.AA. Sul significato politico di questo allarme nessun dubbio: si è trattato di un ricatto ai socialisti e al movimento operaio per costringerli — con la minaccia di pericoli oscuri per il quadro democratico — ad accettare soluzioni antipopolari per una crisi economica sempre più grave. Ma l'allarme non è stato solo questo; dalle sue dinamiche traspariva la storia complessa delle contraddizioni che da vari anni lacerano la casta militare, e del loro uso da parte del potere politico. Sono appunto quelle contraddizioni e questo uso — sfociati nei recenti episodi — che cercheremo di individuare per chiarire, dalla loro analisi, forme e contenuti della nuova presenza delle FF.AA. che da tempo si va delineando in Italia.

A. La casta: Origini sociali

Gli ufficiali delle FF.AA. italiane sono attualmente 35.862, cioè 1 ogni 9 soldati di truppa (leva e ferme speciali). Essi costituiscono una casta che si pretende monolitica, ma che è in realtà percorsa da contraddizioni e tensioni disgreganti che sfociano spesso in conflitti aperti. Per poter interpretare quelle tensioni e questi conflitti, dobbiamo chiederci: chi sono questi ufficiali? Da quali classi provengono? Cosa ci indicano le loro origini sociali sulle contraddizioni che minano la casta e sul loro significato politico?

1. Alcuni dati generali.

I pochi dati disponibili sulla matrice sociale dei quadri delle FF.AA. sono quelli forniti dal Ministero della Difesa durante la parentesi Tremelloni. Nella pubblicazione ministeriale, gli

ufficiali vengono distribuiti percentualmente per attività dei genitori:

Impiegati: 32%;
Militari: 29%, di cui ufficiali: 14%; sottufficiali: 15%;
Operai e artigiani: 14%;
Liberi professionisti: 13%;
Industriali e commercianti: 7%;
Agricoltori: 3%;
Possidenti: 2%.

Malgrado l'ambiguità delle categorie usate, appaiono evidenti alcuni fatti. Primo, la forte percentuale di autoreclutamento della casta militare: quasi un ufficiale su tre in servizio nel 1966 è figlio di altri militari; secondo, risulta rappresentato in misura minima il settore primario e sottorappresentato quello secondario; terzo, risalta invece la fortissima presenza dei figli di « impiegati » e la preponderanza del terziario in genere. Si delinea così una prima approssimativa immagine di una casta che proviene dalla borghesia urbana, si autoriproduce in buona parte per cooptazione (l'autoreclutamento) e risulta carente di radici contadine e operaie.

Questi caratteri risaltano ulteriormente se li confrontiamo con l'origine sociale dei sottufficiali. È ancora il Ministero a fornirci dati approssimativi; eccoli (genitori dei sottufficiali in organico nel 1966):

Impiegati: 19%;
Agricoltori: 18%;
Commercianti: 6%;
Liberi professionisti: 4%;
Categorie imprecisate: 16%;
Operai (industria): 16%;
Artigiani: 13%;
Militari: 5%;
Pensionati: 3%;

Balzano agli occhi alcune differenze macroscopiche tra ufficiali e sottufficiali; primo, il gruppo degli « impiegati », commercianti », liberi professionisti » e « possidenti », che forniva il 54% degli ufficiali, dà il 29% dei sottufficiali; particolarmente significativo il crollo dei « liberi professionisti » (dal 13% al 4%) e la sparizione dei « possidenti »; il reclutamento del terziario si dimezza per i sottufficiali, che presentano invece percentuali notevoli di matrice contadina, operaia e artigiana: dal 16% per gli ufficiali al 47% per i sottufficiali; rilevante l'incremento del settore primario, che definisce i sottufficiali come un gruppo a marcata base rurale. Secondo, l'autoreclutamento è quasi nullo

(il 5% contro il 29% degli ufficiali). Terzo, il misterioso 16% di « categorie imprecisate » rinvia certamente a radici sottoproletarie. L'origine « lumpenbourgeoise » e proletaria-contadina dei sottufficiali ribadisce dunque la provenienza della casta degli ufficiali dai ceti medi urbani.

Quali ceti medi però? Tenendo presente che il titolo di studio minimo per l'ufficiale è il diploma delle medie superiori, il ritratto dei quadri militari può essere precisato paragonando l'origine sociale degli ufficiali a quella dei diplomati in epoca non troppo distante¹:

Condizione professionale della famiglia di provenienza	Diplomati anno 1960-61 %	Ufficiali (1966) %	Valori delle forze di lavoro (1961) %	Sottufficiali (1966) %
Imprenditori	11,1	22	1,7	4
Liberi professionisti				
Dirigenti-Impiegati	38,3	46	11,2	24
Lavoratori in proprio	29,2	32	22,3	72
Lavoratori dipendenti	21		56,8	
Coadiuvanti	0,4	—	8	—

Malgrado l'incertezza delle categorizzazioni, sono possibili alcune conclusioni importanti. Le due categorie « lavoratori in proprio » e « lavoratori dipendenti », che rappresentano (1961) il 79,1% delle forze di lavoro e il 50,2% delle famiglie di diplomati, danno il 72% dei sottufficiali e il 32% degli ufficiali. Al contrario, dalle categorie « Dipendenti-impiegati » e « Imprenditori-Liberi professionisti » — che comprendono il 12,9% della forza attiva, il 49,4% delle famiglie dei diplomati e il 28% delle famiglie dei sottufficiali — provengono il 68% degli ufficiali. Viene dunque confermata e assume proporzioni insospettite la prevalenza del background borghese tra gli ufficiali; anzi, la forte presenza di persone provenienti dai due gruppi socialmente superiori sembra fare dei quadri militari una categoria con origini per lo meno medioborghesi.

Ma è poi vero? Altri elementi contraddicono questa conclusione; ad esempio il bassissimo numero dei laureati nelle FF.AA.

¹ Appare subito evidente l'imprecisione metodologica di questo raffronto; per dare una qualche veridicità alla tabella, l'origine sociale degli ufficiali presenti nelle FF.AA. nel 1966 avrebbe dovuto venir confrontata con la distribuzione della popolazione attiva nel trentennio precedente e non solo con i dati del Censimento 1961. Tuttavia i dati dei censimenti precedenti, dato il minore e maggiore sviluppo rispettivamente dei settori terziario e primario, avrebbe solo reso più netti i trends accertati per il 1961, confermandoli. Ciò vale anche per altre tabelle analoghe.

(dei laureati di sesso maschile dell'anno accademico 1965-66, nel 1969 solo lo 0,8% erano militari di carriera, una percentuale eguale a quella dei laureati entrati nel settore pubblico, carriera *esecutiva!*); o anche la progressiva diminuzione dei diplomati dei licei nelle Accademie Militari (dove vengono progressivamente sostituiti dai diplomati degli Istituti Tecnici); e soprattutto le impressioni di chi è passato attraverso la macchina militare: all'osservatore partecipante, la casta presenta spiccati caratteri piccolo-borghesi; a fornire i quadri dell'esercito sembra non siano tanto la media e l'alta borghesia, quanto gli strati *marginali* della media borghesia e la Lumpenbourgeoisie impiegatizia e commerciante. Viziati da categorie troppo vaghe o ambigue, i dati e le percentuali ministeriali traggono forse in inganno? Siamo così costretti a porci di nuovo la stessa domanda: da quale borghesia provengono in realtà gli ufficiali?

2. Una indagine.

Per tentare di ovviare alla genericità e ambiguità dei dati ministeriali, è stata effettuata un'indagine più analitica su un gruppo ristretto di 435 ufficiali. Va subito detto che — metodologicamente — questa indagine è molto carente. Per esempio, il campione non è disseminato sull'intero territorio e nelle tre Forze (manca la Marina); inoltre non è stato selezionato in base a criteri precisi e omogenei: i dati sono stati raccolti solo laddove è stato concretamente possibile farlo, cioè dove si è potuta organizzare una ricerca in caserma. È ovvio che un campione di incerta rappresentatività rende parziale l'attendibilità delle conclusioni; d'altra parte vanno in primo luogo ricordate le condizioni difficilissime nelle quali ci si trova ad operare quando si effettua nelle FF.AA. una ricerca indipendentemente da autorizzazioni ministeriali (e questo anche se i dati cercati non coinvolgono « segreti militari »); in secondo luogo, queste carenze e limiti non significano che non si sia cercato di ridurre al minimo le distorsioni: i dati sono sempre stati verificati sugli elementi di riscontro disponibili da altre fonti; interi settori della ricerca — la cui attendibilità era troppo dubbia — sono stati espunti; quando lo si è potuto, si è cercato di equilibrare la distribuzione del campione per aree geografiche e per livelli di gerarchia militare; le interviste — informali — erano strutturate su modelli omogenei, e le persone coinvolte erano ben al corrente dei fini della ricerca. Tuttavia, e occorre ribadirlo, quanto diremo nelle pagine seguenti andrà considerato come una prima approssimativa ricerca di sfondo, e le sue « conclusioni » come plausibili ipotesi di lavoro per successive indagini. Questo in attesa che un giorno — e sta già avvenendo — il Ministero apra la sua do-

cumentazione a qualche sociologo di fiducia, nelle cui tabelle si riuscirà forse a leggere qualcosa di importante tra le righe².

a) Il campione.

L'indagine si basa su circa 600 interviste, di cui 435 effettivamente utilizzabili. Il campione è costituito da ufficiali in servizio permanente effettivo (spe) o di complemento raffermati (sono stati esclusi i sottotenenti AUC di prima nomina). Nella suddivisione del campione per gradi di comando, si è cercato di rispettare le proporzioni reali tra i vari livelli di carriera (risultano sottorappresentati i sottotenenti, per l'esclusione degli AUC). Abbiamo perciò 435 ufficiali, così suddivisi:

Ufficiali generali: 16;

Ufficiali superiori: 176, di cui: colonnelli: 49; tenenti colonnelli: 62; maggiori: 65;

Ufficiali inferiori: 243, di cui: capitani: 83; tenenti: 104; sottotenenti: 56.

Di costoro, 53 appartengono all'Aeronautica. Per l'Esercito, si tratta di quadri in organico ad una Scuola d'Arma, 1 battaglia servizi, 3 reparti operativi, unità di varie Armi, Comandi generali a vari livelli; per quanto possibile, l'indagine è stata effettuata nell'ambito di enti e unità situati in zone diverse; mancano, lo abbiamo detto, ufficiali della Marina; altri limiti verranno sottolineati via via; si è anche tentato di conservare un rapporto proporzionale attendibile tra gli ufficiali dei ruoli tecnici (che presentano caratteristiche particolari) e gli ufficiali di reparto, tra i quadri da ufficio e quelli da comando.

b) L'origine geografica degli ufficiali.

Quali aree geografiche forniscono i quadri delle FF.AA.? Suddividendo gli ufficiali del campione per regione d'origine, constatiamo che i quadri provenienti dal Centro-Sud e dalle Isole sono 282 (il 64,7% del campione), mentre la popolazione residente in quest'area rappresenta solo il 44% della popolazione maschile italiana. D'altro canto, il Centro-nord, con il 56% della popolazione maschile, fornisce solo il 35,3% del campione. Anche la casta militare si rivela una delle « industrie del sud ».

Questa meridionalizzazione va accentuandosi. Se scomponiamo i dati precedenti per livelli di comando (e dunque approssimativamente per gruppi d'età), abbiamo:

² Ci sembra opportuno non fornire indicazioni sull'organizzazione concreta della ricerca, per ragioni facilmente intuibili.

	Ufficiali generali e superiori		Ufficiali inferiori		Ufficiali	
	N.	%	N.	%	N.	%
Centro Nord	75	40,6	60	24,7	135	35,3
Centro Sud/Isole	117	59,4	183	75,3	300	64,7

Come si vede, la generazione militare più anziana (e più elevata in grado) proviene dal Centro-nord in misura quasi doppia rispetto agli ufficiali più giovani; tra questi, 3 su 4 sono invece di origine centro-meridionale. Questa differenziazione si accentua ai due estremi della gerarchia militare: le percentuali più forti di centro-settentrionali si hanno ai gradi più alti, le più deboli ai gradi iniziali. Ciò significa che nei circa 15-20 anni che dividono in media due generazioni militari, sono profondamente mutate le aree di reclutamento dei quadri delle FF.AA. La casta militare si è così adeguata a quella crescente meridionalizzazione, divenuta quasi assoluta con le ultime leve, che costituisce una tendenza generale della burocrazia statale in Italia. L'organizzazione militare arriva anzi buona ultima nel quadro di questa evoluzione: nel 1961 infatti, i dirigenti della P. A. italiana venivano dal Centro-sud nella misura del 75,16%, contro il 59,4% degli ufficiali superiori nel 1973 (data della nostra indagine); solo gli ufficiali subalterni raggiungono (e nel 1973) le punte di meridionalizzazione registrate per i dirigenti statali nel 1961.

c) Metropoli e provincia.

L'analisi dell'origine geografica ha messo in luce stabili differenze tra le due generazioni di quadri. Qual'è la portata e il significato di queste differenze? Si tratta di una mera evoluzione nelle aree di reclutamento, oppure questo clivage geografico rinvia a contraddizioni sociali di fondo all'interno della casta? Un primo chiarimento sulla natura e sul valore di questa differenziazione, ce lo può dare l'analisi dei livelli d'urbanizzazione d'origine dei quadri militari. Se raggruppiamo i comuni di provenienza degli ufficiali in tre classi (da 1 a 20.000 abitanti, da 20.001 a 100.000 e da 100.001 in poi), e confrontiamo le percentuali degli ufficiali provenienti dalle varie classi con le percentuali generali della popolazione compresa in ogni classe, emergono alcune indicazioni interessanti:

(i) I comuni fino a 20.000 abitanti, che comprendono (1970) il 47,7% della popolazione italiana, danno il 25,2% degli ufficiali del campione; con la metà della popolazione del paese, questi centri forniscono dunque solo un quarto dei quadri militari. Al contrario, dai centri urbani di media grandezza (23,5% degli italiani) viene il 36,7% degli ufficiali, e dalle città (più di 100.000 abitanti, il 28,75 della popolazione) il 38% circa: queste d'

classi di comuni, con il 52,25% degli italiani, forniscono insomma i 3/4 degli ufficiali (il 74,7% del campione). I quadri delle FF.AA. si rivelano perciò di *matrice soprattutto urbana, con una leggera prevalenza delle piccole città di provincia* (il rapporto tra percentuale degli ufficiali del campione e percentuale della popolazione complessiva è dell'1,5 per i comuni da 20 a 100.000 abitanti, e dell'1,3 per i comuni con più di 100.000 abitanti).

(ii) Se ora scindiamo la casta per gradi gerarchici (vale a dire per generazioni militari), emerge una differenziazione significativa: gli ufficiali generali e superiori sono prevalentemente di *origine metropolitana*; la metà proviene da città di oltre 100 mila abitanti (che agglomerano invece solo il 28,75% della popolazione), 1 su 3 dai comuni medi (20.000-100.000 abitanti) dove risiede 1 italiano su 4, e il 18% dai piccoli centri (fino a 20.000 abitanti) che racchiudono il 47% della popolazione. Al contrario gli ufficiali inferiori (ovvero in gran parte i quadri reclutati negli ultimi 15 anni) provengono soprattutto dalle due classi minori di centri urbani: il 30,8% dai comuni con meno di 20.000 abitanti (popolazione residente in questa classe: il 47,7%), e il 41,9% dai comuni intermedi (23,5% della popolazione italiana). Il reclutamento degli ufficiali nei piccoli centri — pur rimanendo percentualmente inferiore alla popolazione residente nella prima classe di agglomerati — passa dal 18% della precedente generazione militare al 30,8% dell'ultima; contemporaneamente si nota una forte crescita del reclutamento nelle cittadine della fascia intermedia (dal 30,1% al 41,9%, di fronte al 23,5% della popolazione residente), e una flessione della matrice metropolitana: le grandi città, che avevano fornito la metà della penultima generazione di quadri (e in una situazione di minore urbanizzazione metropolitana), danno ora poco più di 1/4 dei quadri militari (cioè il 27,1%). *La provenienza degli ufficiali si sposta sempre più dalla metropoli alla provincia, dal grande centro alla cittadina e al piccolo comune.* Nell'arco degli ultimi trent'anni si è perciò accentuato un fenomeno già accennatosi prima della guerra: non è più la stessa borghesia a fornire i membri della casta militare; il provincializzarsi dei quadri delle FF.AA. indica l'evoluzione della matrice sociale degli ufficiali dalla piccola e media borghesia delle grandi città alla piccola borghesia di provincia. Si delinea dunque con chiarezza una prima ipotesi fondamentale, dalle cui conseguenze vedremo derivare molte delle contraddizioni immanenti alla casta: vale a dire, la *crescente proletarizzazione* della matrice sociale del potere militare.

(iii) Apparentemente, questa ipotesi è subito contraddetta dalla superficiale non omogeneità del processo di provincializ-

TABELLA 1 - Distribuzione degli ufficiali del campione per grado, classe di comuni e area di provenienza.

Ufficiali per grado e area di nascita	Campione	Comuni fino a 20.000 abitanti			Comuni da 20.000 a 100.000 abitanti			Comuni oltre 100.000 abitanti			
		Dati nazionali		Campione	Dati nazionali		Campione	Dati nazionali		Campione	
		N.	%		N.	%		N.	%		
			Popolazione residente (1970)		Popolazione residente (1970)		Popolazione residente (1970)		Popolazione residente (1970)		Popolazione residente (1970)
Ufficiali superiori	192	35	47,7%	58	30,1	23,5%	99	51,5	28,75%		
Centro Nord	75	13	17,3	26	34,6	21,2%	36	48	28,3%		
Centro Sud	117	22	18,8	32	27,3	25,9%	63	53,8	29,2%		
Ufficiali inferiori	243	75	30,8	102	41,9	23,5%	66	27,1	28,75%		
Centro Nord	60	24	40	26	43,3	21,2%	10	16,6	28,3%		
Centro Sud	183	51	27,8	76	41,5	25,9%	56	30,6	29,2%		
Ufficiali	435	110	25,2	160	36,7	23,5%	165	38	28,75%		
Centro Nord	135	37	27,7	52	38,5	21,2%	46	34	21,2%		
Centro Sud	300	73	24,3	108	36	25,9%	119	39,6	25,9%		

zazione. Infatti se scomponiamo i dati delle due generazioni di quadri per le aree geografiche di provenienza, constatiamo che questo processo è molto più rapido nel Centro-nord che nel Centro-sud. Gli ufficiali settentrionali passano (cf la tabella 1) — nel breve giro di una generazione militare e per le tre classi di agglomerati — rispettivamente dal 17,3% al 40%, dal 34,6% al 43,3% e dal 48% al 16,6% del campione: le città sopra i 100.000 abitanti perdono in percentuale ben 32 punti, mentre i comuni sotto i 20.000 abitanti ne guadagnano 22,7 e i centri medi 9. Nel Centro-sud l'evoluzione è invece molto più lenta anche se simile; si passa dal 18,8%, dal 27,3% al 41,5% e dal 53,8 al 30,6%: certo le città perdono 23,2 punti percentuali, ma la borghesia urbana centro-meridionale continua a fornire 1/3 degli ufficiali provenienti da quest'area e 1/4 dell'ultima generazione di quadri. Questo più lento processo di provincializzazione nel Meridione sta forse ad indicare una minore proletarizzazione delle origini sociali della casta a Sud? Anticipando sul prossimo paragrafo, possiamo rispondere di no: semplicemente, mentre a Nord la Lumpenbourgeoisie delle città ha trovato un qualche inserimento stabile in una struttura economica da piena occupazione, a Sud la sottoccupazione endemica che colpisce la piccola borghesia metropolitana continua a spingerne i membri verso carriere-rifugio abbandonate a Nord, tra cui l'ufficialato; dunque non una minore proletarizzazione, ma una proletarizzazione che, diversamente dal Nord, non si trasferisce in provincia e nelle zone rurali depresse, ma si svolge nell'ambito delle grandi città.

d) L'origine sociale degli ufficiali.

Si tratta ora di verificare concretamente nelle sue varie articolazioni questo processo di proletarizzazione, studiando lo status professionale delle famiglie di provenienza dei quadri militari. Le difficili condizioni in cui si è svolta l'indagine non ci hanno permesso di andare oltre categorie piuttosto generiche; malgrado ciò, è possibile trarre dai dati alcune indicazioni importanti (cfr. la tabella 2).

TABELLA 2 - *Ufficiali del campione per condizione professionale della famiglia d'origine e per gradi.*

Ufficiali per condizione professionale della famiglia d'origine	Campione		Ufficiali generali e superiori		Ufficiali inferiori	
	N.	%	N.	%		
Liberi professionisti - Industriali	40	8,9	25	13,1	15	6,4
Agricoltori	16	3,6	5	3,1	11	4,7
di cui lavoratori dipendenti	8	1,8	1	0,5	7	2
Operai e artigiani	51	11,7	17	8,9	34	14,5
di cui artigiani	32	7,3	10	5,2	22	9,5
Militari	116	26,6	43	22,6	73	31,6
di cui ufficiali	48	11	22	11,6	26	11,2
sottufficiali e graduati	68	15,6	21	11	47	20,3
Commercianti	23	5,2	12	6,3	11	4,7
di cui con aziende a conduzione solo familiare	20	4,9	10	5,2	10	4,3
Possidenti	3	0,6	2	1	1	0,4
Impiegati	172	39,9	76	40	96	41,5
di cui impiegati esecutivi	71	16,3	22	11,5	49	21,2
impiegati di concetto	36	8,2	21	11	15	6,4
maestri e affini	39	8,9	18	9,4	21	9,1
insegnanti	15	3,4	8	4,2	7	2
dirigenti	11	2,5	7	3,6	4	1,7
Risposte mancate	14		12		2	

(i) Come si ricorderà, le statistiche ministeriali assegnavano agli ufficiali origini prevalentemente medio-borghesi. L'indagine sul campione consente di *correggere in senso piccolo-borghese il ritratto della casta militare* sia a livello di dati generali che nella loro scomposizione analitica. A livello di dati generali — e tenendo presente che non sappiamo quali criteri di definizione siano stati usati dal Ministero: potrebbero essere diversi dai nostri — nel campione risultano meno rappresentate le categorie tipiche della media borghesia; per es., i « Liberi professionisti », che costituivano il 13% della matrice sociale degli ufficiali nei dati ministeriali rappresentano l'8,9% del nostro campione; allo stesso modo i « Possidenti » (2% nelle statistiche del Ministero) sono lo 0,6%, i « Commercianti e industriali » (7%) diventano il 5,4% (di cui solo lo 0,2% di industriali), e così via; d'altro canto, aumentano gli ufficiali con genitori in condizione impiegatizia (32% nei dati ministeriali, 39,9% nel nostro campione), diminuiscono le percentuali di « Artigiani e operai » (dal 14% all'11,7%); dunque minore presenza della classe operaia e dei vecchi ceti medi, incremento dei nuovi ceti medi impiegatizi, prevalentemente piccolo-borghesi. La scomposizione analitica delle categorie permette di precisare meglio questo carattere

piccolo-borghese; da un lato, i settori d'attività rivelano dietro alle etichette della media borghesia la realtà di una Lumpenbourgeoisie marginale e minacciata: così per es., del 5,2% di « Commercianti », il 4,9% rinvia a piccole imprese a conduzione solo familiare; dall'altro lato, anche categorie generiche come « Impiegati » nascondono gruppi sociali soprattutto piccolo borghesi: non è dai settori più prestigiosi dei colletti bianchi che vengono gli ufficiali; del 39,9% di « Impiegati », solo il 2,5% sono dirigenti e il 3,4% professori in istituti d'istruzione secondaria o superiore; sono le famiglie di « impiegati in carriere esecutive » (16,3%), di maestri (8,9%) e di impiegati di concetto che forniscono i quadri militari: dunque le famiglie appartenenti ai livelli più proletarizzati e meno prestigiosi dei nuovi ceti medi; ed è alla piccola borghesia più tipica che rinvia il predominio degli artigiani nella categoria « Operai e artigiani »: il 7,3% contro il 4,4% di operai.

(ii) Se passiamo ad una sezione diacronica del campione, il prevalere della piccola borghesia nelle origini dei quadri emerge nella forma di una tendenza all'abbassamento della matrice sociale degli ufficiali dalla media alla piccola borghesia; è quel fenomeno di *proletarizzazione crescente* che ipotizzavamo nello studio della provenienza urbana. Scindiamo il campione in gradi di comando e confrontiamo le origini delle due generazioni di ufficiali. Balza agli occhi il reclutamento socialmente più elitario della generazione anziana; le categorie tipiche della media borghesia (liberi professionisti, industriali, commercianti, possidenti, insegnanti e dirigenti) comprendono il 28,2% delle famiglie degli ufficiali superiori e generali (e a questo 28,2% andrebbe aggiunto l'11,6% di padri ufficiali, in un'epoca in cui l'ufficialato conservava ancora buona parte del suo prestigio, dunque rinvia alla media borghesia); queste stesse categorie coprono invece il 15,2% delle famiglie degli ufficiali inferiori. Il crollo dei livelli sociali di reclutamento è macroscopico; per 12,6% ufficiali superiori figli di liberi professionisti, ve ne sono solo 6,4% tra gli ufficiali inferiori; allo stesso modo, la percentuale dei figli di dirigenti passa dal 3,6% all'1,7%; per i figli di professori, dal 4,2% al 2%; per i possidenti dall'1% allo 0,4%; per i commercianti, dal 6,3 al 4,7%.

Di fronte a questa minore presenza della media borghesia classica, aumenta il peso della piccola. Gli impiegati danno il 40% delle famiglie di ufficiali superiori e il 41,5% di quelli inferiori, ma cambia l'importanza delle sottocategorie: gli « esecutivi » passano dall'11,5% al 21,2%, gli impiegati di concetto risultano invece dimezzati per le famiglie dei quadri più giovani. Allo stesso modo, l'autoreclutamento si incrementa (dal 22,6%

al 31,6%), ma l'aumento è tutto dovuto ai sottufficiali (dall'11% al 20,3%). Insieme alla piccola borghesia cresce anche, globalmente, la rappresentanza delle classi subalterne: agricoltori, operai e artigiani totalizzano il 19,2% degli ufficiali inferiori (contro il 12% dei superiori): quadruplica per gli agricoltori la percentuale dei lavoratori dipendenti, mentre il maggior peso della categoria « Operai e artigiani » è tutto legato ad un incremento degli artigiani: in realtà operai e contadini rimangono estranei alla casta militare³.

Questa tendenza all'abbassamento della matrice sociale degli ufficiali è confermata dai loro titoli di studio. Diminuiscono progressivamente, e a ritmo crescente, i provenienti dai licei classico e scientifico, mentre aumentano i quadri usciti dagli istituti tecnici; per i gradi più bassi, cioè per le leve più recenti, si ha una sempre più forte presenza degli istituti industriali: spariscono insomma le scuole della media borghesia, e irrompono le scuole della Lumpenbourgeoisie e delle classi subalterne. I dati in nostro possesso per la Marina verificano questa evoluzione di fondo: per gli ammessi all'Accademia Navale, l'incidenza degli allievi in possesso della maturità classica passa dal 53,09% nel 1957 al 17,55% nel 1968; i provenienti dal Liceo Scientifico scendono dal 44,44% nel 1957 (salito al 62,62% nel 1960) al 37,40% nel 1968; gli abilitati degli istituti industriali salgono dall'1,92 nel 1961 al 28,25% nel 1968; i geometri dall'1,92% (1961) al 6,10% (1968); tutto ciò è doppiamente significativo in una Forza Armata che ha sempre cercato di difendere una tradizione di eccellenza e di alto prestigio anche attraverso una esplicita selezione di classe dei nuovi ufficiali⁴⁻⁵.

(iii) La proletarizzazione degli ufficiali, il loro progressivo trasformarsi in un gruppo sociale di matrice piccolo-borghese, ha un corollario fondamentale: *il significato e la funzione di scalata sociale che assume per il Lumpenbourgeois l'ingresso nella casta*. Infatti nel campione complessivo il 45,4% degli uffi-

³ Per eventuali confronti con i dati sulle origini sociali degli ufficiali di altri paesi, cfr. la utile tabella sulla « Origine sociale degli ufficiali di alto grado » elaborata da G. PASQUINO, in *Militarismo e professione militare*, « Rassegna Italiana di Sociologia », ottobre-dicembre 1971, p. 600. I dati sugli alti ufficiali dell'esercito italiano sono scarsissimi e poco attendibili. Nel saggio di Pasquino si possono trovare anche interessanti indicazioni sulla crisi del ruolo della nobiltà nella élite militare.

⁴ I dati precedenti sono tratti dall'articolo di G. FORTUNATO, *Indagine sociologica sugli Allievi della Accademia Navale*, « Rivista Marittima », 1970, I, p. 57 e segg.

⁵ Esaminiamo altri dati disponibili sulla origine sociale degli ufficiali partecipanti ai corsi dell'Accademia dell'Esercito (Modena) e della Marina (Livorno).

ciali proviene da famiglie legate ad attività manuali; per un ufficiale su due, l'ufficialato ha dunque voluto dire il passo fondamentale *fuori dal lavoro manuale* verso i ceti medi, con una possibilità teoricamente illimitata di avanzamento sociale fino ai livelli più alti della élite militare, dunque della élite statale. Canale privilegiato di una mobilità sociale verso l'alto garantita dalla irreversibilità della carriera, le FF.AA. vedono accentuarsi sempre più questo ruolo; basandoci sul criterio grossolano del lavoro manuale/non manuale, se confrontiamo le due generazioni di quadri del campione, vediamo che la percentuale di ufficiali originari di settori manuali d'attività — il 45,4% nell'insieme del campione — scende al 32,9% per gli ufficiali superiori e sale al 58% per gli ufficiali inferiori: il salto di status avviene per un quadro superiore su tre e per tre quadri inferiori su cinque. Dunque per i primi, data la matrice sociale più elevata, la funzione di promozione sociale non è preponderante: se oltre alla condizione professionale dei padri prendiamo in considerazione quella dei nonni, vediamo che in molti casi il salto cruciale fuori dal lavoro manuale è avvenuto tra il nonno e il padre dell'ufficiale superiore; è sulla base di questo status già in parte assicurato che l'ufficiale è entrato nella casta, cercando certo di farvi carriera ma *non* per lasciarsi dietro le spalle la propria origine

Ufficiali per condizione professionale della famiglia d'origine	Accademia di Modena		Accademia di Livorno	
	anno 1965 %	anno 1969 %	anno 1957 %	anno 1968 %
Militari	11,43	43,90	24,69	22,91
di cui ufficiali	11,43	13,41	17,28	15,26
sottufficiali - graduati	26,86	30,49	7,41	7,65
Artigiani e operai	12,55	20,73	6,18	12,21
Impiegati e insegnanti	16,00	18,90	39,50	30,52
di cui dirigenti	—	—	7,41	3,04
Agricoltori	7,72	7,93	2,47	0,76
Commercianti	6,86	2,44	6,18	6,87
Professionisti	5,14	1,83	4,94	9,16
Industria e possidenti	—	0,61	2,46	3,06
Altre professioni	—	—	13,58	14,50

Si tratta di dati da usare con cautela, perché le variazioni sono talvolta molto irregolari da un anno all'altro (per avere indicazioni più attendibili si sarebbe dovuto disporre di dati medi per periodi pluriennali). Tuttavia anche da queste cifre emerge soprattutto per l'esercito una conferma del processo di proletarizzazione, cioè del passaggio della matrice sociale dei quadri dal prevalere della media borghesia alla piccola borghesia, dal prevalere dei vecchi ceti medi ai nuovi ceti medi. I dati sono tratti dal già citato articolo di G. FORTUNATO e da A. D'ALESSIO, *Il servizio di leva e la riduzione della ferma*, in *Le Istituzioni militari e l'ordinamento militare*, Atti del Convegno organizzato dal PCI il 20-21 febbraio 1974 a Roma, p. 84.

« umile » in un crescente sforzo di promozione sociale accompagnato da una crescente paura della proletarizzazione. Al contrario, per molti dei quadri subalterni è proprio la possibilità di entrare nei ceti medi e di scalarne i livelli interni di status che li spinge a intraprendere la carriera militare. La funzione di promozione sociale tipica delle FF.AA. — come del resto di tutta la burocrazia statale italiana — tende così ad aumentare d'importanza con le ultime leve di quadri, che vedono sempre più l'esercito come un canale per salire dal lavoro manuale della famiglia d'origine e/o dalla quotidiana lotta per la sopravvivenza della « borghesia stracciona » verso status sociali creduti in partenza più elevati e prestigiosi.

3. Origine sociale e contraddizioni interne.

Dalla sezione precedente emerge un preciso ritratto dell'ufficiale italiano: origine prevalentemente centro-meridionale e provinciale, provenienza dalle frange marginali e precarie della borghesia e soprattutto da quei settori ambigui a cavallo tra la piccola borghesia e il proletariato, mancanza di radici contadine e operaie (che, quando esistono, rinviano a settori con modelli di riferimento e ideologie piccolo-borghesi — ad es., gli artigiani — e vengono d'altra parte rifiutate nello sforzo di scalata sociale), forte mobilità sociale verso l'alto in cerca di uno status prestigioso e garantito, autoriproduzione della casta per cooptazione: insomma tutte le caratteristiche sociali tipiche di quella burocrazia statale cui l'alta borghesia demanda la gestione dello stato.

Ma l'evoluzione verso questo ufficiale piccolo-borghese è un processo in atto e non una tendenza conclusa. Permane, soprattutto nei gradi più elevati, un « tipo » diverso, con più marcate origini medio-borghesi, meno legato all'esercito come canale di mobilità sociale, proveniente soprattutto da centri metropolitani e da città medie, fornito di una educazione prevalentemente umanistica, portatore di un diverso « modello » di militare e di una diversa ideologia di casta. Gli ufficiali come gruppo sono dunque divisi in realtà da una frattura di classe — la media e la piccola borghesia, i vecchi e i nuovi ceti medi⁶ — che stenta a ricom-

⁶ Le distinzioni tra media/piccola borghesia e vecchi/nuovi ceti medi non si sovrappongono del tutto. I concetti di media e piccola borghesia mettono l'accento sullo status sociale e sul prestigio, sul gruppo di riferimento prescelto, sui diversi valori ideologici, ecc.; risultano insomma assai vicini rispettivamente alla upper middle class e alla lower middle class della sociologia americana; al contrario, la discriminazione tra vecchi e nuovi ceti medi si basa sul criterio della proprietà e dell'uso autonomo dei propri strumenti di produzione e della propria forza lavoro, di contro al lavoro salariato. In questo senso, i rappresentanti marginali dei vecchi ceti medi (professionisti di scarso successo, piccoli commercianti, arti-

porsi in una Weltanschauung unitaria e genera gravi tensioni. È intorno a questa frattura di classe e alle sue conseguenze che ruotano i conflitti interni di una casta monolitica solo in superficie.

a) Modello aristocratico e modello tecnocratico di esercito.

Per molto tempo gli eserciti europei (e quello italiano post-unitario) sono stati strutturati con una gerarchia di status assegnati — i gradi — il cui prestigio e potere erano difesi da un imponente sistema di codici formali e informali. Questi status derivavano la loro legittimità e autorità dal sostanziale isomorfismo tra le strutture sociali militare e civile; l'élite militare era data dall'aristocrazia terriera, i cadetti di roturiers arricchiti costituivano i gradini inferiori dell'ufficialato, i contadini delle aree depresse fornivano la truppa e il sottufficialato. Il grado come status assegnato vedeva il suo potere e prestigio confer-

giani, ecc.) rientrano nella piccola borghesia, mentre diversi membri dei ceti medi appartengono per status, prestigio, ideologia, gruppo di riferimento, ecc., alla media borghesia. A queste due non coincidenti coppie di concetti corrispondono due diversi significati del termine « proletarizzazione », che sta ad indicare in un caso il passaggio dal lavoro autonomo (dei vecchi ceti medi) al lavoro salariato (dei nuovi ceti medi), nell'altro caso la discesa lungo la scala della stratificazione sociale; e due diverse fratture all'interno della casta: cioè da un lato la frattura tra media borghesia e lumpenbourgeoisie, tra il quadro militare figlio del medico, dell'avvocato, del professore, del funzionario, e il quadro figlio dell'impiegato esecutivo, del maestro, dell'artigiano; e dall'altro, la frattura tra il vecchio e il nuovo ceto medio. Una indagine accurata effettuata in condizioni « normali » avrebbe potuto consentire una analisi differenziata di queste due fratture, e dunque una compressione sistematica di quelle che abbiamo definito vagamente « ambiguità » dei conflitti interni alla casta, e che risultano in realtà dall'articolato e sfumato intrecciarsi delle tensioni lungo il clivaggio media-piccola borghesia con le tensioni lungo la frattura vecchi-nuovi ceti medi.

Va tuttavia anche detto che il nucleo centrale dei nuovi ceti medi, il referente sociale che li caratterizza prevalentemente, è costituito dalla lumpenbourgeoisie; e allo stesso modo è la media borghesia il gruppo di riferimento dei vecchi ceti medi; pur non coincidendo, vecchi ceti medi e media borghesia, nuovi ceti medi e piccola borghesia presentano ampie fasce comuni, che sono anche le più significative come Weltanschauung politico-sociale. E' vero perciò che non abbiamo articolato abbastanza le differenze tra media-piccola borghesia e vecchi-nuovi ceti medi, dunque il ritratto reale degli ambigui conflitti tra i quadri, in cui gruppi dei vecchi ceti medi, ma piccolo-borghesi si troveranno in contraddizione con altri gruppi dei vecchi ceti medi, ma medio-borghesi e alleati con settori medio-borghesi dei nuovi ceti medi (o viceversa); ma non ci sembra che ciò intacchi le nostre ipotesi sulle linee di forza delle contraddizioni inerenti alla casta; la nostra relativa identificazione — faute de mieux — della media borghesia con i vecchi ceti medi e della piccola con i nuovi non compromette — crediamo — le tesi di fondo di questa ricerca: essa indica tuttavia una direzione per indagini più duttili e articolate dei contrasti in atto nel potere militare.

mati e garantiti dalla origine sociale del detentore; lo status assegnato militare conseguiva dunque dallo status assegnato civile e la rigida separazione di casta tra i vari gruppi e (talvolta) gradi del sistema sociale militare riproduceva la fissità e le barriere di classe della società civile. Questa omologia tra società civile e società militare sopravvisse a lungo anche alla rottura dell'immobilismo sociale dell'Ancien Régime: mentre nasceva la moderna società industriale, il grosso dell'esercito e delle sue élites continuò ad essere fornito dalla società rurale e dalla sua aristocrazia: la « landed gentry » virginiana, gli « esquires » in glesi, gli Jünker; la legittimazione del sistema sociale degli eserciti europei conservò così artificialmente la sua efficacia, nel quadro però di un sempre maggiore distacco e isolamento dalle trasformazioni della società civile.

Ma lentamente, sotto la spinta congiunta dello iato crescente tra società civile e società militare, e della incalzante complessità tecnologica del fatto bellico, il vecchio equilibrio interno viene compromesso. L'esercito si trasforma sempre più in organizzazione burocratica, la divisione del lavoro si diversifica, accanto al potere e al prestigio fondati sugli status assegnati vanno acquistando sempre più importanza il prestigio e il potere derivati dalla competenza tecnica. Le classi medie prima, la piccola borghesia poi, entrano nella casta e soppiantano progressivamente la vecchia aristocrazia, in un processo graduale che arriva fino alla seconda guerra mondiale. E con l'eliminazione dell'aristocrazia terriera, è tutta la sua Weltanschauung che viene intaccata: il militarismo vecchio stile, il ruolo del leader carismatico, l'esaltazione dei valori « eroici » e il relativo disprezzo per la tecnica, l'autoritarismo, le rigide linee di casta, la sostanziale fissità del sistema sociale militare. Sorge e si afferma sempre più un diverso modello, che nel suo punto d'arrivo conclusivo è tipicamente tecnocratico e neocapitalistico: l'enfasi si sposta sulla competenza tecnica, il leader carismatico cede progressivamente il passo alla leadership democraticistica e alla équipe di comando, lo « eroe », anche se non è del tutto respinto, si svaluta a vantaggio del manager, l'esercito è « una organizzazione che produce difesa », la disciplina rinvia all'ottenimento del consenso, si ammorbidiscono le linee di casta, si esaltano gli status acquisiti e la mobilità verticale all'interno dell'organizzazione, la tecnocraticizzazione esige l'ideologia meritocratica.

Questo grosso mutamento — tuttora in fieri — nella Weltanschauung della casta militare dei paesi capitalistici esprime in realtà il diverso rapporto tra la classe dominante e lo Stato: l'alta borghesia rinuncia a controllare direttamente — attraverso i suoi settori marginali — l'apparato statale e ne delega la gestio-

ne diretta alla media, poi alla piccola borghesia. Ed è questa diversa origine sociale dei quadri dello Stato che si riflette in ultimo, e sotto gli scossoni delle due guerre, anche nella organizzazione militare e nella sua ideologia.

Tuttavia la coesistenza della media e della piccola borghesia nella casta non dura a lungo; i vecchi ceti medi si allontanano dalla burocrazia statale verso settori più proficui e vengono progressivamente soppiantati da un quarto stato affamato di status e minacciato dall'ascesa operaia. Di fronte alla aggressività sociale dei piccolo borghesi, i residui rappresentanti della media borghesia — provenienti dai suoi settori più marginali e precari, che non hanno saputo riconvertirsi ad una nuova presenza nella struttura socioeconomica — recuperano in parte come ideologia difensiva la vecchia Weltanschauung aristocratica con la sua razionalizzazione della stasi sociale, mentre i piccolo-borghesi usano contro le remore imposte loro dai resti dei vecchi ceti medi le stesse armi ideologiche e la stessa Weltanschauung già usate dalla media borghesia contro i militari aristocratici detentori di status acquisiti; cambiano le parti: è ora la élite militare medio-borghese che tenta di difendere il proprio potere mantenendo — tra mille ambiguità e omaggi formali ai valori tecno-meritocratici — la struttura gerarchica ereditata dalla gentry e le sue razionalizzazioni, mentre i quadri piccolo-borghesi capovolgono contro l'élite medio-borghese proprio l'ideologia borghese degli status conseguiti, della competenza, della mobilità.

La differenza di origine sociale tra le varie generazioni di quadri porta dunque al riproporsi del vecchio conflitto tra ufficiali aristocratici e roturiers: solo che ora lo scontro è tra i settori marginali dei vecchi ceti medi e i nuovi ceti medi minacciati dal basso, ed esso si esprime in una differenziazione e tensione ideologica e pratica. *Tensione ideologica* tra le razionalizzazioni e visioni del mondo dei due gruppi; questa tensione ha toccato negli ultimi anni anche l'esercito italiano — buon ultimo tra le FF.AA. dei paesi capitalisti — e si rivela per esempio nella sconcertante eterogeneità di contenuti e posizioni espressi nelle pubblicazioni militari: vi coesistono critiche dei nazionalismi ed esaltazioni della patria, informazioni sulle tecniche di gruppo per la manipolazione del consenso ed elogi della vecchia sana « obbedienza assoluta, pronta e rispettosa », saggi di teoria dei giochi applicata ai problemi strategici ed esercitazioni letterario-umanistico-militari in varie puntate sulle tattiche di ... Giulio Cesare nella guerra di Gallia, gergo cibernetico e retorica ottocentesca; vi troviamo rimpianti sui bei tempi in cui le famiglie aristocratiche si consacravano al mestiere delle armi, e teorizza-

zioni dell'osmosi tra élites militari tecnocratiche e élites civili, lamenti sull'eccessivo ammorbidirsi della struttura gerarchica dell'esercito e proposte per la semplificazione e la flessibilità del sistema dei gradi; vi si leggono esaltazioni delle innate attitudini al comando dei rampolli dei vecchi ceti medi e dissertazioni sul valore politico della proletarizzazione dei quadri per un rinnovo delle FF.AA.; e così via. Questo oscillare tra modelli diversi esprime bene il dualismo ideologico che esiste nell'esercito italiano: vi si scorge certo il progressivo prevalere dei temi tecno-meritocratici, ma la versione medioborghese della Weltanschauung aristocratica mantiene solide posizioni di forza. *Tensione pratica* tra i settori che si richiamano a quei diversi modelli; pensiamo per es. — rimanendo al livello più superficiale d'analisi — alla tensione appena velata (e spesso mistificata come spirito di corpo) tra ruoli tecnici e ruoli di comando, tra le Armi e i reparti tecnologici e le Armi e i reparti « eroici », tra i quadri manageriali e i quadri nei reparti da combattimento; si vedano le rivalità tra Ufficiali di Stato Maggiore e del Genio in Marina, tra Ufficiali piloti e Ufficiali dei servizi vari in Aeronautica, tra Artiglieria e Fanteria nell'Esercito; rivalità non solo verbali, ma che hanno pesanti risvolti concreti (come le carriere più rapide per certe categorie di ufficiali, la miriade di indennità che aumentano gli stipendi dei quadri « combattenti », ecc. ...); tensioni che hanno visto a lungo il prevalere della vecchia élite e dei suoi modelli « eroici », ma anche, negli ultimi anni, un graduale mutare dei rapporti di forza tra i due gruppi⁷.

b) Organizzazione gerarchica e mobilità sociale.

La frattura tra vecchi e nuovi ceti medi nella casta militare ha altre conseguenze immediate, più importanti delle pur gravi

⁷ Scrive J. Meynaud: « Aucune analyse sérieuse se saurait intervenir sans une décomposition préalable des forces armées en catégories présentant un minimum de cohérence et d'homogénéité. Les angles d'examen devraient être multiples. Diversité des armes — l'ancienne opposition entre l'armée de terre et la marine est compliquée aujourd'hui par l'existence de l'aviation, l'expansion des armes savantes et des bureaux d'ingénieurs, le développement des troupes d'assaut et de commando — mais aussi rivalité des générations: à propos des événements d'Algérie on a volontiers distingué « Génraux », « colonels » et « capitaines ». Ce n'était pas pur artifice littéraire. Ajoutons aussi les différences d'origine dans le recrutement des officiers: les grandes écoles, Saint Maixent, le rang. Ces clivages, et d'autres, se retrouvent dans toutes les armées. Or les commentateurs, par manque de données ou souci de conformisme (ne pas mettre en cause l'unité de l'armée) les passent volontiers sous silence. L'utilisation du lien professionnel comme élément explicatif ne dispense nullement de telles recherches. L'un des objets de cette investigation doit être la détermination de l'origine sociale des cadres de carrière ». (J. MEYNAUD, *Les militaires et le Pouvoir*, « Revue française de sociologie », Avril-Juin 1961, pp. 75-88).

tensioni ideologiche e della rivalità di corpi Armi e ruoli. Abbiamo detto come la vecchia élite, dopo aver sostituito l'aristocrazia alla testa dell'Esercito, usi contro l'ascesa della piccola borghesia quello stesso sistema di status ascritti che la gentry gli aveva opposto. Alla evoluzione del reclutamento sociale dei quadri non corrisponde così una radicale revisione della organizzazione militare. Anche se edulcorati nella loro assolutezza, i vecchi status assegnati rimangono la norma; prestigio e potere restano legati alla anzianità di servizio e alla ostentazione delle anacronistiche « virtù militari » nel quadro di una carriera rigida e prevedibile che ostacolo l'outsider e che oltre certi livelli richiede una rete di protezioni amicizie e contatti problematica da costruirsi per il lumpenbourgeois. E questo avviene proprio quando la società civile esibisce un apparente mobilità sociale che priva di legittimità il concetto stesso di status assegnato. Dall'inerzia e viscosità delle strutture dell'organizzazione militare, dal loro mancato adeguamento alle conseguenze della nuova ecologia sociale dei quadri, nasce una situazione paradossale: mentre nella società civile gli status assegnati diventano « incongrui » e vengono « eliminati » (cioè velati da mistificazioni), nella società militare non solo permangono — e ostentati —, ma si duplica l'incongruità pretendendo di farli inghiottire proprio a quella piccola borghesia che dell'ideologia della mobilità sociale è la portatrice privilegiata e sulla quale ha puntato tutto.

Il quadro lumpenbourgeois cerca nella carriera militare una soluzione alla sua incerta identità sociale; la relativa sicurezza della carriera (cioè la promozione sociale non precaria, garantita), il prestigio della divisa e del servizio dello Stato, il potere dato dal grado, la possibilità di raggiungere livelli di status altrimenti irraggiungibili dalle sue condizioni sociali di partenza, l'appartenere ad una casta chiusa e protettiva, l'ideologia del dovere e dell'ordine, e così via: altrettanti fattori che alleviano la status anxiety del piccolo borghese marginale schiacciato e incerto tra gli operai organizzati e la borghesia ricca, tra i sindacati e i monopoli, e minacciato da un processo di proletarianizzazione istericamente rifiutato. Il guaio è — come scoprirà presto l'ufficiale piccolo-borghese — che il « sicuro avanzamento sociale » non avanza molto e non è affatto sicuro; la carriera militare mostra rapidamente la sua vera faccia: lentissima (ci vogliono 17 anni ed un esame per diventare Maggiori), ardua (sempre più difficile andare avanti dopo il grado di capitano), antimeritocratica, mal remunerata (?), non solo non mantiene le promesse iniziali, ma si rivela di scarso potere e di ancor più scarso prestigio sociale, mentre costringe a costosi simboli di status e ad un frustrante perbenismo di facciata.

Questo iato tra la organizzazione militare e le esigenze delle nuove leve di ufficiali viene ad innestarsi sulle tensioni descritte nella sezione precedente e porta masse crescenti di quadri d'origine soprattutto piccolo-borghese a desiderare — in conflitto con la vecchia élite — *cambiamenti reali e profondi* nella struttura delle FF.AA. Questi cambiamenti tendono in buona parte a frantumare il sistema degli status assegnati e le sue concrezioni ideologiche; da un lato essi mirano ad assimilare l'esercito alle organizzazioni burocratiche della società civile, e in particolare a quelle non statali, considerate più flessibili e aperte a rapide scalate per merito, ma contemporaneamente chiuse (come tutte le burocrazie) alla mobilità discendente; e dall'altro lato vogliono eliminare almeno in parte la frattura tra Weltanschauung e ideologia militari e civili. Di qui le principali linee di tendenza delle trasformazioni auspiccate: struttura più meritocratica, efficienza tecnocratica, professionalità, modernizzazione, maggior prestigio sociale, maggior potere e ruolo nella vita della nazione, ecc. Sullo sfondo di queste richieste, cogliamo il leit motiv dei nuovi ufficiali: l'annullamento del distacco tra esercito e società, l'osmosi tra il paese e le sue FF.AA., tra la casta e il potere politico-economico. Appare chiara sin da ora — vi torneremo — l'ambigua pericolosità di queste esigenze, dunque del cambiamento sociale in atto nell'esercito.

c) Ufficiali e truppa: una legittimità in crisi.

Ad accettare le velleità riformatrici degli ufficiali più giovani o di origine sociale prevalentemente piccolo borghese, interviene un altro problema: quello dei rapporti con la truppa di leva. La questione della legittimità del proprio potere non si pone per l'ufficiale legato al sistema degli status assegnati: il suo potere non necessita l'adesione consensuale del soldato, esso si basa sulla autorità carismatica del grado (vale a dire in realtà sull'apparato repressivo dell'organizzazione) ed esige solo l'obbedienza esterna non la sua interiorizzazione. L'ufficiale piccolo-borghese « moderno » e « democratico » — legato com'è all'ideologia del consenso — cerca invece di fondare il suo potere su una qualche legittimazione condivisa dai soldati. Ora la crescente tendenza delle FF.AA. a reclutare quadri provenienti da strati sociali più bassi della vecchia élite, unita alla relativa presenza di tutte le classi sociali nella truppa, porta alla progressiva non legittimità del potere degli ufficiali sui contingenti di leva, non legittimità che è contemporaneamente sociale, ideologica e psicologico-sociale.

i) *L'illegittimità sociale* del potere degli ufficiali si esprime innanzitutto come *mancata superiorità di status sociale* da parte dei quadri. La truppa si trova sempre più di fronte a qua-

dri provenienti dalla piccola borghesia (sono proprio gli ufficiali più giovani, dunque più qualificati in senso piccolo-borghese, quelli direttamente a contatto con la truppa), mentre al suo interno vi sono spesso soldati della media e talvolta dell'alta borghesia. Basta ciò ad incrinare per *tutti* i soldati il prestigio e l'autorità dell'ufficiale, il cui potere assoluto e l'alto status di caserma non appaiono confermati dal suo status nella società civile, dove anzi si assiste ad un progressivo deterioramento del valore sociale della figura del militare di professione. È questa non legittimità legata all'incongruità tra status militare e civile che si esprime nella opinione corrente dei soldati sui propri superiori: le « firme » sono dei falliti, degli incapaci che non hanno avuto il « coraggio di affrontare la vita », e che si sono rifugiati nell'esercito come ultima e più facile soluzione di sopravvivenza.

La mancata superiorità di status dell'ufficiale si concretizza soprattutto nella *mancata superiorità di status economico*: la paga di un ufficiale subalterno oscilla tra le 140.000 e le 230.000 lire (arco di tempo: circa 17 anni), quella di un superiore raggiunge livelli di un certo prestigio sociale solo per i colonnelli e soprattutto per i generali (grado cui giungerà il 3% dei quadri e dopo 30 anni di carriera). Nel quadro delle aspettative — spesso illusorie — di un giovane di 20 anni, e nell'ambito di un sistema di valori che pone in rapporto diretto denaro e peso sociale, queste cifre non giustificano la boria del militare di carriera, le rigide barriere sociali che oppone alla truppa, la differenza delle condizioni di vita in caserma, ecc. *Il prestigio e il potere dei quadri appaiono usurpati*, anche perché mostrano la corda; giorno dopo giorno, il soldato vede il sacrificio, la repressione e il faticoso « keeping up with the Joneses » dietro ai simboli di status che i superiori ostentano; lentamente, intuisce che dietro agli innumerevoli atti arbitrari o illegali del potere istituzionale in caserma si nasconde il tentativo di non spendere, di risparmiare: il militare mandato sette volte in permesso a Roma (a spese sue) per il cambio della targa del capitano, il militare mandato in licenza breve a casa vicino al confine svizzero per l'acquisto di sigarette di contrabbando (poi rivendute dall'ufficiale in caserma), il militare laureato in lettere usato come insegnante dei figli del colonnello per sette mesi, e tutti gli altri soldati impiegati ad imbiancare case, traslocare mobili, fare armadi riparare auto private, togliere i sassolini dalla spiaggia degli ufficiali (dieci uomini ed un caporale per vari mesi); e ancora: l'uso spesso spudorato del materiale in dotazione alla caserma, dal vitto per i soldati alle batterie per le radio a transistors; tutto nel furto di oggetti e di forza lavoro rivela il tentativo faticoso di tenere in

piedi uno status di facciata privo di realtà sociale, tradendo così la pochezza dello status effettivo.

Un altro fattore che determina l'illegittimità del potere dei quadri è *la mancata superiorità di status culturale*. In quanto (apparente) status meritocratico aperto a tutti, il titolo di studio è nella nostra società un sicuro indice legittimante di prestigio e potere. Ora il titolo di studio richiesto agli ufficiali — il diploma delle medie superiori — si è andato inflazionando. Mancano i dati del periodo più significativo, ma quelli disponibili illustrano chiaramente la tendenza: su 1.000 iscritti alla prima elementare, hanno conseguito il diploma 90 studenti, il 1955-59 e 117 nel 1959-63; se si tiene conto dei fortissimi incrementi di diplomati negli ultimi anni, il livello di studi degli ufficiali sta perdendo rapidamente qualsiasi funzione discriminante rispetto alla truppa; anzi, un gruppo di soldati — studenti universitari e laureati, il 6,5% degli iscritti alla 1^a elementare nel 1955-63 — ha uno status culturale superiore a quello degli ufficiali (che contano pochi laureati).

Questa doppia non legittimazione del potere dei quadri, oltre a privarlo di consenso, ha due conseguenze precise. Primo, viene in buona parte vanificato il tentativo dell'esercito di confermare gli status assegnati mediante gli status conseguiti, cioè di ancorare il potere dei gradi sulla truppa alla « competenza », e di presentare ufficiali e sottufficiali come dei tecnici specializzati. È ovvio, anche se non sempre giusto, che un soldato con un titolo di studio più alto dei superiori gerarchici tenderà a sentirsi (e ad essere sentito dai commilitoni) più « competente » e più « colto » di loro, e dunque al limite più degno di comandare. L'ideologia tecnocratica e borghese della « competenza » e della « cultura » si rovescia in questo modo contro i delegati di quella classe dominante che la usa come forma di manipolazione. Secondo, la stessa logica porta i sottotententi AUC di prima nomina a godere tra la truppa di un prestigio e di potere consensuale ben superiori alle « firme »: tra gli AUC infatti la percentuale di laureati e universitari è molto più alta che tra i quadri di carriera (in uno dei corsi AUC della Scuola d'Artiglieria — Arma in parte atipica — i laureati rappresentavano circa il 50% degli allievi). Questo evidente maggiore consenso detenuto dai S. Tenenti di complemento pesa ai militari di professione.

ii) *L'illegittimità ideologica* nasce dal mancato adeguamento dell'esercito all'evoluzione in atto sia nei suoi quadri e strutture che nella società civile. In questo modo è andato progressivamente esasperandosi lo iato tra la Weltanschauung militare legata alle forme sociali ed ai sistemi di valori di una società contadina, e la W. borghese post-industriale e tecnocratica.

L'illegittimità ideologica rinvia all'illegittimità sia delle forme di potere sia delle strutture delle FF.AA. La prima esprime lo iato tra l'autoritarismo militare da un lato — con il suo apparato di sanzioni e norme restrittive e il suo accento sull'obbedienza « pronta e assoluta » nel quadro di una scala gerarchica rigidamente antiegalitaria —, e dall'altro l'ideologia « democratica » della società civile, che enfatizza l'eguaglianza meritocratica e la partecipazione consensuale alle decisioni. Per un cittadino educato a razionalizzare con i valori e i processi democratici il potere della classe dominante, è difficile riconoscere come legittimo un potere non contraddice platealmente proprio quelle forme e quei valori.

L'illegittimità delle strutture dell'esercito deriva invece dalla frattura tra l'ideologia-realtà della stratificazione sociale nelle FF.AA., e l'ideologia della società civile. Questa ha ormai da tempo sostituito al modello « Ancien Régime » della fissità sociale, un modello basato sulla mobilità individuale legata alle « competenze » e alle « capacità ». Per quanto mistificata, questa visione della realtà permette al cittadino soldato di rifiutare — *in nome della ideologia ufficiale della classe dominante* — qualsiasi legittimità alla struttura sociale dell'esercito, fondata su una sistemica, e ormai artificiale creazione di caste divise da insuperabili barriere formali, e di status assegnati privi di giustificazioni accettabili.

(iii) *L'illegittimità psico-sociale.* La casta poteva tuttavia contare su una terza fonte di legittimità derivata dalle strutture familiari e dalle forme di socializzazione del bambino in certe classi sociali. Con le sue interazioni psicologiche, la famiglia della media e piccola borghesia porta alla identificazione del potere sociale con la figura del padre, trasformato così in veicolo emotivo e in paradigma dell'autorità sociale; contemporaneamente i suoi metodi educativi creano un carattere sociale particolarmente funzionale alla società militare.

Ma almeno in certi strati sociali anche questa legittimazione sta entrando in crisi. Le differenze rigide nei ruoli sessuali che stanno alla base della famiglia patriarcale-matriarcale della media e piccola borghesia tendono ad attenuarsi, svuotando da un lato gli appelli dei militari agli stereotipi virili del « guerriero », invalidando dall'altro il ruolo del rapporto edipico e perciò la confusione tra padre e autorità sociale. Del resto anche il progressivo scavalco della famiglia da parte dello stato capitalista avanzato e l'assorbimento dei suoi membri nei peer groups contribuiscono allo svuotamento del padre come « figura » del potere, e all'enfasi sul controllo di gruppo e l'eterodirezione. Intanto i metodi tradizionali di socializzazione — fon-

dati sul rinvio nel tempo delle gratificazioni degli impulsi e funzionali nelle società in fase di accumulazione capitalista — diventano inutili e dannosi nei capitalismi avanzati, legati ai consumi e all'obsolescenza delle merci; essi vengono perciò sostituiti da socializzazioni più permissive; le ideologie e i valori del dovere, del sacrificio per un qualche nobile ideale, dell'onore, dell'obbedienza al leader carismatico, della dignità e rispettabilità, — insomma l'intera Weltanschauung piccolo-borghese tipica dell'esercito — vengono private dei loro ancoramenti psico-sociali, che le legittimavano e dunque legittimavano sia il potere della casta nell'istituzione, sia le sue forme.

Come vediamo, un complesso insieme di non legittimazioni — talvolta legittime per l'ufficiale stesso — incrina quel potere consensuale sulla truppa cui il quadro piccolo borghese aspira. Inserito in una organizzazione la cui ideologia e struttura sono lontane dai modelli di cui è portatore, bloccato nei suoi tentativi di mobilità sociale dal sistema degli status assegnati, deluso nelle sue aspirazioni di prestigio e potere, l'ufficiale lumpenbourgeois vede svanire addirittura qualcosa che sembrava scontato: il potere sui soldati fondato sul prestigio sociale del membro della casta; egli si accorge che il suo potere non riposa sul consenso, ma sui codici e regolamenti e il suo prestigio, fuori dagli artificiali rapporti nel chiuso della casta e della caserma, gli si rivela sempre più basso. La mancata legittimazione del suo potere e prestigio nei confronti dei contingenti di leva gli evidenzia così il suo reale status nella società civile, e svuota la sua tentata ascesa sociale: essa diventa dunque una *ulteriore spinta verso il cambiamento*; quella status anxiety che credeva di sfuggire entrando nella carriera militare, ecco che si ripropone e gli fa capire che è possibile restituire effettivamente alla casta la sua dignità e il suo potere *solo* modificando le FF.AA., adeguandole ai mutamenti della società civile, riqualificandole a tutti i livelli: occorre insomma *riformare le FF.AA.*

d) Alcune ambiguità.

Nelle FF.AA. coesistono generazioni di ufficiali di diversa origine sociale: gli uni, provenienti soprattutto dai vecchi ceti medi e legati al sistema degli status assegnati; gli altri, provenienti soprattutto dai nuovi ceti medi, e tendenzialmente favorevoli ad una struttura di status conseguiti. È intorno a questa frattura di classe e alle sue conseguenze che si organizzano le tensioni, contraddizioni e conflitti immanenti alla casta: *tensione* tra Weltanschauung « eroica » e « tecnocratica », tra modelli gerarchici e modelli meritocratici, tra legittimazione autoritaria e consensuale del potere, tra chiusura nella casta e apertura alla società civile, tra difesa dello statu quo e riforma delle FF.AA.;

contraddizione principale tra i settori della casta che si collegano all'una e all'altra Weltanschauung; e *contraddizioni* secondarie tra i quadri di corpi, armi, servizi, unità in cui prevalgono — anche per ragioni di tecnica militare — modelli opposti; *conflitti* tra gruppi della elite militare collegati clientelarmemente a settori in contrasto del potere politico, e che usano le precedenti tensioni e contraddizioni nel quadro di manovre legate a scontri interni alla classe dominante.

Sarebbe tuttavia semplicistico vedere l'organizzazione militare come lo spazio dove si affrontano ben definiti gruppi di diversa origine sociale e i loro modelli ideologici di esercito. Certo le tensioni ci sono, ma rese complesse e ambigue proprio dalle contraddizioni inerenti alle caratteristiche delle classi (o meglio, strati) in contrasto. Alla base di queste tensioni, c'è la trasformazione di classe della casta e in particolare quella spinta verso l'ascesa sociale che sta dietro l'ingresso in massa della piccola borghesia nell'esercito. Ma appunto questo sforzo di mobilità sociale verso l'alto nasconde grosse ambiguità. La piccola borghesia ha verso la scalata sociale un atteggiamento ambivalente. Situata socialmente tra una media borghesia difficilmente raggiungibile e un proletariato dal quale la differenziano oggettivamente solo pochi labili simboli di status, la piccola borghesia si definisce mediante ciò che non è: non è borghesia, non è (non vuole essere) proletariato. Di qui da un lato la sua costante status anxiety, e dall'altro il suo tentativo di evitare la proletarizzazione mediante l'ascesa sociale (perciò la prassi e l'ideologia della mobilità sociale). Ma una situazione anomica di mobilità aumenta l'ansia di status, perché mobilità secondo le competenze e le capacità può anche significare declassamento. Ecco dunque il sogno del piccolo borghese: una struttura che garantisca la mobilità meritocratica verso l'alto, ma che la escluda verso il basso: cioè una carriera burocratica. Ma le due esigenze (di promozione e di sicurezza) spesso non sono compatibili; una struttura rigida verso il basso implicherà anche un movimento (troppo) lento verso l'alto. Di qui l'atteggiamento oscillante del piccolo borghese — ad es. dell'ufficiale — verso la carriera gerarchica; certo egli attacca il sistema degli status ascritti e dice di volere una meritocrazia aperta; ma in realtà gli status assegnati gli garantiscono indipendentemente dai suoi meriti una certa promozione sociale (per anzianità), ed egli non vuole rinunciare a questa sicurezza; così la spinta meritocratica si rivelerà presto ambigua; il bisogno di una ascesa sociale garantita porta il piccolo borghese a volere in realtà un sistema ibrido, dove la gerarchia antimeritocratica dei gradi — con le sue rigide e prefissate norme per l'avanzamento — faccia anche posto a

considerazioni meritocratiche che accelerino i passaggi. Solo pochi outsiders ambiziosi si dichiarano dunque propensi ad una struttura per competenze e capacità che consenta ai migliori carriere brillanti. D'altra parte, la volontà di ascesa sociale entra in conflitto anche con l'atteggiamento tecnocratico del quadro lumpenbourgeois. Appunto per consentire il maggior numero possibile di promozioni ai gradi superiori, la élite della casta ha mantenuto in piedi una struttura militare pletorica e sempre più inefficiente, ha creato illegalmente ulteriori reparti ed enti inutili, ha nominato — altrettanto illegalmente — varie centinaia di generali e migliaia di colonnelli (e persino di marescialli) fuori organico al punto che il trattamento del personale in servizio e in quiescenza assorbe più del 65% dei 2.400 miliardi per la Difesa, a tutto scapito proprio dell'addestramento e dell'ammodernamento tecnico-militare. Una coerente politica tecnologica ed efficientistica dovrebbe condurre l'ufficiale tecnocrate ad uno smantellamento radicale e ad una riorganizzazione delle FF.AA. che però diminuirebbero a medio termine gli incarichi di comando, dunque le possibilità di avanzamento e di scalata sociale. Le contemporanee esigenze di ristrutturazione tecnocratica e di promozione sociale incastrano il quadro piccolo borghese in un paradosso. Coinvolto in una struttura parassitaria, l'ufficiale « manageriale » e efficientistico metterà presto da solo molti limiti alle sue velleità di efficienza, tecnologizzazione, modernizzazione e riforma delle FF.AA.

La spinta tecno-meritocratica dei quadri piccolo borghesi si avvolge subito in contraddizioni interne. Ma anche la tendenza antagonista degli ufficiali provenienti dai vecchi ceti medi — e che hanno sussunto in buona parte la Weltanschauung della vecchia élite aristocratica e la corrispondente concezione e struttura dell'esercito — è minata da grosse ambiguità. La crescente divaricazione tra ideologia e struttura delle FF.AA. e ideologia-struttura della società civile incrina anche il potere e prestigio delle elites militari medio-borghesi. Lo status sociale e politico che i livelli più alti delle FF.AA. pretendono diventa del tutto *illegittimo* se nella società civile si pensa che l'esercito è una grossa organizzazione parassitaria fatta per far campare centinaia di migliaia di probabili disoccupati, un'organizzazione del tutto inefficiente da un punto di vista militare, dove le promozioni e la designazione ai più alti gradi dipendono non dalla competenza, ma dalla anzianità e dal fiuto nello scegliere il rapporto clientelare giusto; dove l'autoritarismo serve solo a nascondere l'incapacità e così via. Per riconquistare al proprio status una qualche legittimità, l'élite dovrà tentar di ridurre almeno in parte lo iato con la società civile; dovrà dunque far suoi — almeno ver-

balmente — alcuni temi portati avanti dai quadri dell'ultima generazione, mitigando la rigidità degli status ascritti con concessioni meritocratiche, innestando marginali considerazioni efficientiste sulla solita politica clientelare di moltiplicazione degli incarichi di comando, ecc: D'altra parte, la classe dominante legittima a sua volta l'élite militare solo se questa è in grado di garantirle un effettivo controllo delle FF.AA.; l'élite dovrà così costituirsi una base consensuale anche e soprattutto nella generazione più giovane e proletarizzata, recuperando parzialmente — anche attraverso sortite demagogiche — quelle contraddizioni che minano la fidatezza dell'esercito e dunque il potere riconosciuto alla élite dall'alta borghesia e dai politici. Si accenna allora un'alleanza tra « generali » e « capitani » sulla testa dei « colonnelli » (quella stessa alleanza che caratterizzò l'esercito francese durante la guerra d'Algeria e che ritroviamo nei recenti avvenimenti portoghesi), e si sfalda in intrecci di alleanze la dicotomia iniziale tra quadri lumpenbourgeois e medioborghesi.

Concludendo questa prima parte, abbiamo visto che l'evoluzione dell'origine sociale dei quadri ha portato ad una frattura nella casta tra giovani piccolo-borghesi, provenienti dai nuovi ceti medi e prevalentemente tecnocratici, e ufficiali anziani medioborghesi, legati ai vecchi ceti medi, conservatori. Ma la linearità bipolare delle tensioni è stata subito corretta e complicata dalle molte ambiguità delle aspirazioni promozionali dei giovani quadri, e dalla oggettiva collusione di interessi tra élite militare e quadri piccolo-borghesi. Pur rimanendo legate alla diversità di classe tra vecchia e nuova generazione di ufficiali, le contraddizioni si articolano e sfumano in conflitti più complessi, dove diventa determinante anche il peso del potere politico.

Si pongono ora due problemi. Innanzitutto, se nella concreta realtà della casta le contraddizioni non riproducono meccanicamente le differenze di classe, quali sono in realtà i gruppi o settori in tensione tra loro? Da chi sono effettivamente formati? Quali alleanze o convergenze anche eterogenee li costituiscono? Inoltre, una volta individuati con precisione, con quali settori del potere politico sono legati i settori militari che si scontrano in modo sordo nell'organizzazione militare? Che rapporto c'è tra conflitti nel potere politico e contraddizioni nella casta? Dunque, tra militari e politici? Tra esercito, Stato e società civile? Sono questi gli interrogativi cui cercheremo di rispondere nelle prossime due parti della ricerca.

B) *La Casta: gli atteggiamenti politici.*

Nella prima parte di questa ricerca, abbiamo individuato le differenziazioni di classe esistenti nella casta e da queste sia-

mo risaliti a modelli contrapposti di organizzazione militare e ad ambigue contraddizioni. Ora seguiremo un diverso processo; prima individueremo alcune sindromi divergenti di atteggiamenti politici, poi risaliremo ai referenti sociali di questi modelli nella casta. Potremo delineare così un ritratto sociologico dei gruppi che si contrappongono nel potere militare, mostrando come ogni gruppo risulti dal convergere di elementi socialmente non omogenei: appunto quell'intrecciarsi di alleanze di cui parlavamo e che si innesta sulla bipolarità vecchi-nuovi ceti medi, correggendola e complicandola.

1) *Weltanschauung conservatrice e Weltanschauung tecnocratica.*

L'indagine empirica sugli atteggiamenti politici degli ufficiali si è svolta nel quadro della ricerca sulle origini sociali e ha coinvolto lo stesso campione. Essa è stata attuata in due fasi; in una prima fase, ci siamo basati sulla ipotesi di una corrispondenza tra i modelli politici dominanti nella casta e le sue differenziazioni di classe; abbiamo perciò elaborato scale centrate sulla antitesi conservatore-tecnocratico, scegliendo gli items più rivelatori: efficienza, meritocrazia, tecnica, stabilità sociale, mobilità, consenso, ecc.; queste scale ci servivano a verificare — su 50 quadri del campione — (i) se i nostri modelli coprivano la varietà di atteggiamenti e concezioni politiche presenti nella casta e (ii) se questi modelli, derivati dalla società civile, coincidevano con la loro versione militare; al termine di questa prima fase furono necessari grossi cambiamenti sia nella scelta degli items sia nella struttura dei modelli. In una seconda fase il questionario corretto è stato somministrato al campione insieme al questionario sulle origini sociali.

Delineiamo brevemente i modelli conservatore e tecnocratico così come li filtra e li assimila la società militare.

a) Il *modello conservatore* ha il suo nucleo in una grossolana concezione organicista della società. Come le cellule e gli organi di un sistema organico sono legati tra loro e al tutto da rapporti stabili e imprescindibili, così si interrelano in un sistema sociale gli individui, gli enti, le formazioni. Le reti dei rapporti sociali hanno dunque la necessità dei rapporti naturali: una loro alterazione compromette l'equilibrio e minaccia la sopravvivenza dell'insieme: il mutamento sociale costituisce un fatto tendenzialmente patologico, il modello sociale della *Weltanschauung conservatrice* sarà perciò statico.

Questa staticità significa innanzitutto stabilità dei gruppi sociali e delle loro funzioni. Gli ufficiali conservatori si dichiarano abbastanza apertamente *ostili alla mobilità sociale* sia orizzontale che verticale; la ascesa sociale e il declassamento indu-

cono anomia e disordine, lo sradicamento dal proprio « ambiente naturale » provoca instabilità, scontentezza e tensioni sociali. Occorre invece una società basata su una struttura di strati chiusi e radicati, dove solo a pochi — ben selezionati e mistificati — sia permesso passare dal proprio ad un altro livello di casta. Naturalmente, stabilità di status sociale significa anche stabilità di funzioni individuali, rigida divisione sociale del lavoro, gerarchie di incarichi, di prestigio e di potere. Al sistema di caste si giustappone, nel modello militare, un omologo sistema di gerarchie di « responsabilità » basate sugli status assegnati; emergono come valori cruciali l'autorità e il diritto-dovere di usarla, l'obbedienza, la disciplina.

Modello sociale statico significa anche *società priva di dialettica*. Il conflitto sociale « incide sul corpo vivo della nazione » perturba i rapporti organici tra le parti dell'insieme, compromette — anche se settoriale — l'intero organismo. E per conflitto il conservatore intende la lotta di classe; persino le forme più regolamentate di dialettica sociale sono pericolose; gli scioperi vanno proibiti, gli scioperanti, quando turbano la vita lettica — cioè sempre — vanno militarizzati. Dietro ogni conflitto sociale c'è l'ombra dei sindacati dunque dei comunisti.

Conseguentemente, l'ideologia conservatrice dei quadri è strutturata intorno a *concetti interclassisti*: Patria, Nazione, Tradizione, Famiglia, Caduti, Benessere Collettivo non hanno classe, sono di tutti. E interclassista è il *leader carismatico*, che riassumerà l'intera nazione ricomponendola nell'unità emblematica della propria persona al di sopra delle fazioni (si pensi alle nostalgie monarchiche *tuttora* presenti nell'Esercito!).

Nel modello conservatore, qui sommariamente accennato, il rapporto esercito-società viene visto a vari livelli. *Innanzitutto* secondo la casta l'esercito rappresenta per la società civile un *modello* paradigmatico di organizzazione sociale; caste chiuse, gerarchie stabili, cooperazione concorde e assenza di conflitti, autorità e ordine, ecc.: è l'omologia tra caserma e società — il « garrison state » — che viene auspicata come il rapporto ideale tra esercito e società civile. D'altra parte, in quanto microcosmo esemplare, l'esercito costituisce una indispensabile scuola per le masse, il baluardo difensivo di certi valori e concezioni: di qui la paradossale adesione dei quadri conservatori alla teoria democratica socialista della « nazione in armi », con grossi contingenti di giovani da plasmare (cui si aggiungono i significati clientelari del « numero è potenza »). *Secondo*, nell'ideologia conservatrice il rapporto esercito-potere politico è mistificato dal concetto di Stato. L'esercito dipende dallo Stato al di sopra delle parti, e non dalla classe politica (composta di fazioni e interessi settoriali in

otta; esso deve rimanere autonomo rispetto ai politicanti, che non vi devono avere incarichi (dunque militari di carriera come ministri della Difesa, totale autonomia decisionale delle FF.AA.); inoltre deve poter controllare tutte le aree di potere coinvolte da eventuali sforzi bellici e collegate all'apparato militare e ad eventuali fatti bellici; la riaffermata non-politicità del porsi come strumento di uno Stato al di sopra delle parti rinvia dunque alla politicità evidente della pretesa di una sempre maggiore presenza e peso delle FF.AA. nella società civile. *Terzo*, per i settori conservatori della casta, l'esercito svolge nella società civile una doppia funzione: la garanzia dell'integrità del territorio nazionale dall'attacco esterno, e la difesa dalle forze della sovversione interna; una funzione che in concreto significa un anticomunismo viscerale legato agli schemi della guerra fredda e impermeabile sia alla evoluzione della situazione internazionale che alle trasformazioni di fondo della società italiana.

b) Il modello tecnocratico.

La Weltanschauung tecnocratica aggiorna alle condizioni di un neocapitalismo ambiguo il modello conservatore, di cui sembra capovolgere talvolta i contenuti ma conserva in realtà la logica profonda. Anche per i tecnocrati il nucleo centrale della Weltanschauung, rimane l'organicismo sociale, che tuttavia si traduce in una più sofisticata concezione funzionalista; la società diventa così (la definizione, chiaramente derivata dalla sociologia funzionalista, è di un ufficiale) « la articolazione funzionale di enti e formazioni sociali oscillante verso situazioni di equilibrio ».

Questo approccio più duttile significa in primo luogo una visione *moderatamente dinamica* del sistema sociale. Cade la identificazione conservatrice dell'ordine con la stasi, si concede un certo spazio alle dinamiche e ai mutamenti sociali, si giunge ad accettare come normale l'idea di un temporaneo « disordine », purché preluda ad un recupero a medio termine della funzionalità del sistema: dunque una dinamica sociale entro limiti ristretti, ma lontana dalla staticità e dall'immobilismo del modello conservatore; anzi gli ufficiali tecnocratici si rifanno ad un esplicito darwinismo sociale, e si dichiarano favorevoli alla mobilità orizzontale e verticale, che crea spontaneamente un ordine sociale meritocratico — perciò giusto — attraverso la selezione naturale delle persone in base alle loro competenze, capacità e dati di carattere. Di conseguenza i tecnocrati si oppongono alle gerarchie di status assegnati (per censo, nascita, anzianità, clientela) e alla sovrastruttura ideologica della organizzazione gerarchica; all'autoritarismo paternalista del capo, alla centralizzazione, alla disciplina, all'obbedienza (concetti chiave nella visione conserva-

trice), essi sostituiscono l'enfasi sul lavoro d'équipe, la leadership consensuale, l'interiorizzazione delle norme, la cooperazione: insomma il modello di un potere legittimato dal consenso.

L'atteggiamento positivo verso una certa dinamica sociale diventa prudenza estrema quando dalla mobilità sociale come fatto di singoli individui si passa alla mobilità di gruppi o classi, cioè al conflitto sociale. Il tecnocrate non nega in assoluto una qualche funzione ai conflitti sociali: talvolta sono necessari per sanare ingiustizie macroscopiche o per svecchiare le strutture sociali; ma da un lato non devono intaccare seriamente la funzionalità del sistema, e dall'altro per il tecnocrate essi non rinviano a problemi politici (vale a dire a rapporti di forza tra le classi) ma a problemi tecnici. Se una sana dinamica sociale genera in conflittualità politica, è perché alla concretezza della questione tecnica si sovrappongono ideologie fumose, eguali nella sostanza e utili solo come strumento dei politici per conservarsi proprie aree di potere. Di qui il qualunquismo radicale dei quadri più giovani, che coprono d'accuse la classe politica in blocco, manifestano scetticismo circa le pretese differenze ideologiche tra i partiti e vagheggiano uno Stato in mano alle tecnostrutture; qualunquismo che di fatto si risolve in un meno marcato anticomunismo, in un certo distacco rispetto alla NATO e ai temi della guerra fredda, nella diffidenza verso i sistemi di alleanze. Emerge così una doppia pretesa di totale autosufficienza difensiva del paese e di autonomia dal controllo di un potere politico di cui si nega anche la validità della sua legittimazione democratica. Il punto d'arrivo è lo stesso del modello conservatore: più potere, mezzi e peso sociale per le FF.AA. e i « professionisti della sicurezza ».

Gli atteggiamenti dei tecnocrati militari sono razionalizzati da una intelaiatura concettuale anche in questo caso interclassista, ma legata a modelli aziendali lontani dalla retorica militarista dei conservatori; non più patria, Nazione, ecc., ma rendimento, funzionalità, efficienza, gestione manageriale, competenza, teoria dell'organizzazione, modernizzazione e attacco ai tradizionalismi frenanti, e così via: tutti termini antiideologici, che eliminano ogni dimensione politica evidente mentre ripropongono — spolverandoli di modernità e di linguaggio degli elaboratori — i momenti portanti di qualsiasi ideologia dell'ordine borghese; la cooperazione, la limitazione e riduzione psicologica dei conflitti di classe, la destoricizzazione dei fatti sociali, l'ovvietà dello statu quo.

È nell'ambito di questa Weltanschauung sociale che si situa la visione tecnocratica dell'esercito nella sua organizzazione interna e nel suo rapporto con la società civile. Certo — allo stes-

so modo dei conservatori — l'esercito viene proposto alla società civile come un microcosmo esemplare, tuttavia non in quanto ultimo residuo dell'Ancien Régime e baluardo dei valori della tradizione, ma in quanto sistema sociale modello di perfetta efficienza e cooperazione tra i membri, di alta preparazione tecnica nel quadro di una strumentazione tecnologicamente avanzata; un esercito guidato da « professionisti », fatto di « professionisti », strutturato come una « azienda che produce sicurezza » sulla base delle tecniche organizzativo-aziendali più moderne, momento propulsore per l'industria e per la ricerca scientifica, con dei quadri dallo status sociale elevato e garantito non dalla uniforme e dai codici, ma dalla loro riconosciuta competenza e dal perfetto funzionamento dell'apparato militare. A questo modello aziendale di un esercito ristretto, professionale e ad alto livello tecnico e di addestramento, corrispondono profonde modifiche nelle sue strutture e prassi: gerarchie non più rigide ma elastiche, semi-informali e legate alla competenza, attenuazione della leadership carismatica, briefings, democraticismo delle decisioni e lavoro d'équipe, concezione non autoritaria della disciplina e dell'obbedienza, ammorbidente dei regolamenti militari e delle condizioni di vita dei soldati, flessibilità delle linee di casta, ecc.: insomma un esercito moderno e « democratico » che veda annullarsi lo iato tra la sua ideologia e sistema sociale da un lato e la società civile dall'altro. Ma la fine di questo iato deve significare secondo il quadro tecnocrate la fine di quella emarginazione crescente che caratterizzava il rapporto tra il vecchio esercito e la società civile. Un esercito come quello sognato dagli ufficiali tecnocrati deve rappresentare — *per l'effettivo potere che detiene* — una delle strutture portanti dell'apparato statale; la sua competenza, efficienza ed esperienza vanno messe al servizio della nazione; le FF.AA. devono dunque poter intervenire — come stimolo positivo — in tutti gli aspetti della vita del paese; alle sue élite va riconosciuta autonomia decisionale, peso e presenza politica; il loro lungo addestramento alla leadership e le loro verificate capacità tecnico-organizzative — indispensabili alla società civile — devono tradursi in una crescente osmosi della casta con le tecnostutture statali e del mondo economico. Per vie diverse, la logica tecnocratica porta alle stesse conclusioni della Weltanschauung conservatrice: più autonomia, più potere, più peso politico, maggiore presenza in tutti i settori cruciali della vita del paese; solo che questa logica appare più penetrante e pericolosa, perché legata ai temi e orientamenti del capitalismo avanzato e omogenea con la sua evoluzione.

2) Modelli politici e casta

Ritorno appena edulcorato alla società e all'esercito dell'ancien Régime da un lato, il paese come un'azienda e l'esercito come la sua azienda — modello dall'altro lato. A quali settori della casta rinviano questi due atteggiamenti politici? In che modo si collegano alla frattura tra vecchi e nuovi ceti medi che abbiamo individuato nelle origini sociali della casta? Ovvero, con quali variabili significative si correlano le due Weltanschauungen politico-sociali?

a) *Le preferenze politiche.* Modello conservatore e tecnocratico di società non si correlano stabilmente con la preferenza espressa per determinati partiti politici. Dei 345 ufficiali del campione, 341 hanno espresso chiaramente una certa identificazione con partiti politici:

MSI-DN: 168 (49,2% del campione)	PRI: 8
DC: 81 (23,7%)	PSI: 8
PSDI: 51 (14,9%)	Monarchici: 5
PLI: 17 (4,9%)	Altri: 3

Risulta evidente la preponderanza della destra: praticamente 6 ufficiali su 10 esprimono preferenze per partiti di destra, mentre dei due partiti della sinistra, il PCI è assente e il PSI è menzionato solo 8 volte. Ma che significato ha questa omogeneità di centro-destra? In che misura rinvia a modelli conservatori e tecnocratici, in realtà diversi politicamente, che coesistono nelle aree di influenza dei partiti citati?

Scindiamo le preferenze politiche per modelli politico-sociali:

	Campione	MSI	DC	PSDI	PLI	PRI	PSI	Monarchici	Altri
Modello conservatore	164	91	44	10	10	3	2	4	—
Modello tecnocratico	177	77	37	41	7	5	6	1	3

Come si vede l'indicatore « preferenza politica » è ambiguo; salvo che per i socialdemocratici e i socialisti (tuttavia numericamente quasi irrilevanti), le preferenze politiche non sono ricollegabili alle due concezioni politico-sociali predominanti tra i quadri. Va solo osservato che nel gruppo dei tecnocrati diminuisce la presenza percentuale dello MSI e della DC (che passano rispettivamente dal 55,4% del gruppo conservatore al 43,5% e dal 26,8% al 20,9%), ed aumentano invece il PSDI (dal 6% al

23,1%) e il PSI. Nell'ambito di una costante preponderanza della destra politica, i quadri tecnocratici sembrano spostarsi maggiormente al centro. Ma qual'è il senso reale di questo spostamento, e soprattutto della più forte presenza socialdemocratica? Su questa domanda fondamentale occorrerà tornare.

b) L'origine sociale

Se non è possibile attribuire un'etichetta politico-parlamentare precisa ai tecnocrati e dai conservatori, vediamo di precisare il loro ritratto sociale. Chi sono i quadri tecnocratici e conservatori. Che posizioni occupano e rappresentano nella casta?

Scomponiamo per condizione professionale dei genitori i quadri conservatori e tecnocratici:

	Campione N. unità	Conservatori Unità	%	Tecnocrati Unità	%
Liberi profess. - Industriali	40	24	10,8	16	7,4
Agricoltori	16	12	5,4	4	1,8
di cui lavoratori dip.	8	6	2,7	2	0,9
Operai e artigiani	51	16	7,2	35	16,3
di cui artigiani	32	12	5,4	20	9,5
Militari	116	76	34,3	40	18
di cui ufficiali	48	37	16,7	11	5
sottufficiali	68	39	17,6	29	13,1
Commercianti	23	9	4	14	6,4
di cui con aziende a conduzione solo familiare	20	7	3,1	13	6
Possidenti	3	3	1,3	—	—
Impiegati	172	77	34,8	95	44,3
di cui in carriere esecutive	71	29	13,1	42	19,6
in carriere di concetto	37	17	7,7	19	8,8
maestri	39	14	6,3	25	11,6
insegnanti	15	9	4,1	6	2,8
dirigenti	11	8	3,6	3	1,4
Risposte mancate	14	4	1,8	10	4,7
Totale	435	221	100	214	100

Dai dati emergono alcune indicazioni rilevanti: (i) la matrice sociale dei tecnocrati è — complessivamente — più bassa rispetto al gruppo conservatore; le categorie più prestigiose (liberi professionisti, industriali, possidenti, dirigenti, insegnanti, ufficiali), che rappresentano il 26,6% del campione complessivo, danno il 36,9% dei quadri conservatori e il 16,1 dei tecnocrati. Inversamente, le categorie tipiche della lumpenbourgeoisie e delle classi subalterne registrano valori percentuali molto più alti nel gruppo « tecnocratico ». La differenziazione di Weltanschauung sembra dunque rinviare direttamente — per grandi

linee — alla frattura tra vecchi e nuovi ceti medi. (ii) Tuttavia questa ipotesi va subito articolata; infatti la presenza degli strati sociali piccolo-borghesi è ben superiore alla consistenza del gruppo dei tecnocrati; molti quadri provenienti dalla borghesia stracciona continuano in realtà ad aderire ad una visione del mondo conservatrice, legata agli schemi dei vecchi ceti medi. D'altra parte, anche tra i quadri provenienti dai vecchi ceti medi la presenza dei tecnocrati è rilevante. Valido come tendenza di massima, il rapporto tra matrice sociale e Weltanschauung non ci permette tuttavia di cogliere i contorni esatti dei due gruppi tecnocratico e conservatore, che appaiono formati da alleanze tra settori di diversa origine sociale. Dovremo ora tentar di definire meglio l'articolarsi di queste alleanze.

c) Origine sociale, atteggiamenti politici e gradi di comando.

Introduciamo nella correlazione tra origine sociale e atteggiamenti politico-sociali la variabile del grado gerarchico. Dalla tabella 3 emergono alcune indicazioni. (i) In primo luogo, alla differenziazione di classe tra le due generazioni militari individuata nella prima parte della ricerca corrisponde grosso modo una differenziazione di visione politica: alla Weltanschauung conservatrice si rifanno circa il 61,4% dei quadri superiori, e a quella tecnocratica il 56,8% dei quadri inferiori. Inoltre, esaminando più da vicino i dati, vediamo che gli ufficiali superiori tecnocratici provengono in buona parte dai settori piccolo-borghesi (commercianti, impiegati esecutivi e di concetto, maestri, artigiani), mentre gli ufficiali inferiori conservatori rinviano in misura rilevante ai vecchi ceti medi (liberi professionisti, dirigenti, ecc.) e a settori assimilabili (militari, agricoltori). Trova così una più puntuale conferma la correlazione nuovi ceti medi-Weltanschauung tecnocratica, vecchi ceti medi-conservatorismo. (ii) Vista diacronicamente in rapporto alle generazioni militari, questa correlazione delinea una tendenza evolutiva verso il prevalere dell'ottica tecnocratica: dato il processo di sostituzione dei quadri provenienti dai vecchi ceti medi con quelli provenienti dai nuovi, i valori tecnocratici andranno costituendo sempre più l'ossatura della nuova ideologia militare delle FF.AA., legata ad una diversa presenza dell'esercito nella società civile. (iii) E tuttavia la variabile del grado consente di definire meglio i gruppi tecnocratico e conservatore, correggendo la correlazione precedente con l'identificazione delle alleanze e collusioni di settori socialmente non omogenei che in realtà li formano. In ognuno dei due gruppi troviamo grosse frange dalla matrice sociale eterogenea rispetto a quella prevalente; così, nel gruppo tecnocratico almeno il 20% dei quadri proviene dai vecchi ceti medi tendenzialmente conservatori

TABELLA 3 - *Ufficiali del campione per condizione professionale della famiglia d'origine, grado, e Weltanschauung politico-sociale.*

Ufficiali per condizione professionale della famiglia d'origine	Ufficiali						Ufficiali generali e superiori						Ufficiali inferiori							
	Ufficiali generali e superiori		Ufficiali inferiori		Ufficiali generali e superiori		Ufficiali inferiori		Modello conservatore		Modello tecnocratico		Modello conservatore		Modello tecnocratico		Modello conservatore		Modello tecnocratico	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Liberi profess. - Industriali	25	13,1	15	6,4	17	14	8	11,26	7	7	8	7	7	7	8	5,6	8	7	8	5,6
Agricoltori	5	3,1	11	4,7	5	4,1	—	—	7	7	—	—	7	4	2,8	4	7	4	2,8	
di cui lavoratori dipendenti	1	0,5	7	2	1	0,82	—	—	—	—	—	—	—	2	1,4	2	5	2	1,4	
Operai e artigiani	17	8,9	34	14,5	7	5,7	10	14	8	8	10	14	8	26	18,1	26	8	26	18,1	
di cui artigiani	10	5,2	22	9,5	5	4,1	5	7	7	7	5	7	7	15	10,4	15	7	15	10,4	
Militari	43	22,6	73	31,6	33	27,2	10	14	42	42	10	14	42	31	21,6	31	42	31	21,6	
di cui ufficiali	22	11,6	26	11,2	18	14,8	4	5,6	19	19	4	5,6	19	8	5,6	8	19	8	5,6	
sottufficiali e graduati	21	11	47	20,3	15	12,3	6	8,4	24	24	6	8,4	24	23	16	23	24	23	16	
Commercianti	12	6,3	11	4,7	6	4,9	6	8,4	3	3	6	8,4	3	8	5,6	8	3	8	5,6	
di cui con aziende a conduzione familiare	10	5,2	10	4,3	4	3,3	5	7	3	3	5	7	3	8	5,6	8	3	8	5,6	
Possidenti	2	1	1	0,4	2	1,6	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	1	1	—	
Impiegati	76	40	96	41,5	48	39,6	28	39,4	31	31	28	39,4	31	65	45,4	65	31	65	45,4	
di cui esecutivi	22	11,5	49	21,2	14	11,5	8	11,2	15	15	8	11,2	15	34	23,7	34	15	34	23,7	
di concetto	21	11	15	6,4	11	9,1	10	14	6	6	10	14	6	9	6,3	9	6	9	6,3	
maestri e affini	18	9,4	21	9,1	10	8,2	8	11,2	5	5	8	11,2	5	16	11,1	16	5	16	11,1	
insegnanti	8	4,2	7	2	7	5,7	1	1,4	3	3	1	1,4	3	4	2,8	4	3	4	2,8	
dirigenti	7	3,6	4	1,7	6	4,9	1	1,4	2	2	1	1,4	2	2	1,4	2	2	2	1,4	
Mancate risposte	12		2		3	2,5	9	12,6	1	1	9	12,6	1	1	0,7	1	1	1	0,7	
	192		243		121		71	100		71	100		143							

e nel gruppo conservatore più del 40% ha origini piccolo-borghesi. Inoltre, il 25% dei tecnocrati è dato da ufficiali *superiori*, e più del 40% dei conservatori dagli ufficiali *inferiori*. Ogni gruppo rimanda dunque ad articolate alleanze tra settori dei vecchi e nuovi ceti medi, tra ufficiali superiori e inferiori. Il gruppo conservatore risulta dalla collusione di ufficiali di matrice piccolo-borghese e/o inferiori con un nucleo centrale costituito dagli ufficiali superiori medio-borghesi; allo stesso modo, il gruppo tecnocratico appare costituito dal convergere di ufficiali medio-borghesi e/o superiori con un nucleo di quadri piccolo-borghesi inferiori. (iv) L'annodarsi di queste alleanze è legato alle ambiguità della posizione degli ufficiali inferiori/superiori e medio/piccolo-borghesi nella società civile e militare; queste ambiguità le abbiamo già viste: da un lato, esse portano il quadro superiore ambizioso a cercare sia prestigio e potere nella casta che legittimazione da parte della classe dominante nella società civile attraverso la sussunzione degli schemi neocapitalistici di buona parte delle nuove leve di quadri; dall'altro, conducono il quadro piccolo-borghese e/o inferiore ad alleviare la propria ansia di status ricorrendo alla rassicurante fissità sociale garantita dagli schemi conservatori. Su queste ambiguità si innestano altri fattori derivati dalla società civile o da caratteristiche intrinseche al sistema sociale militare; ad es. la mancata corrispondenza tra ingresso in massa della Lumpenbourgeoisie nella casta e crisi della Weltanschauung conservatrice (che rimane forte e fa presa su ampi strati dei nuovi quadri piccolo-borghesi) rinvia — oltre che alla incerta identità sociale della piccola borghesia — anche ad altri elementi: la costante « viscosità » dei fatti sovrastrutturali rispetto ai mutamenti strutturali, la presenza di un forte auto-reclutamento (i figli dei sottufficiali e soprattutto degli ufficiali tendono a perpetuare i valori della generazione precedente, molto più conservatrice), il numero crescente di quadri provenienti dal settore primario, il forte controllo che gli alti ufficiali conservatori ancora esercitano su molte strutture delle FF.AA. (in particolare le Scuole), il coincidere dell'ingresso in massa della piccola borghesia nell'esercito con l'accentuarsi della lotta di classe nel paese (che provoca proprio in vari strati della piccola borghesia ansie e reazioni violentemente antiproletarie).

d) Origine sociale, atteggiamenti politici, zone di provenienza.

Approfondiamo ulteriormente l'analisi dei due blocchi conservatore e tecnocratico collegando gli atteggiamenti politici e l'origine sociale ai centri e alle aree geografiche di provenienza. Dai dati raccolti nell'indagine emergono alcuni punti interessanti:

(i) L'ideologia conservatrice è legata alle grandi città e (in

minor misura) ai piccoli centri. Dei 165 ufficiali provenienti dai comuni con più di 100.000 abitanti, 115 (ovvero il 69,6%) si riallacciano ai valori conservatori, contro il 29% dei quadri provenienti dalle piccole città. Allo stesso modo, dei 110 ufficiali nati in comuni inferiori a 20.000 abitanti, 59 (il 53,6%) rientrano nell'area conservatrice; se poi nell'ambito di questa categoria di comuni distinguiamo i centri rurali, vediamo che quasi tutti i 59 ufficiali conservatori provengono da questi ultimi, mentre gli altri piccoli comuni non rurali presentano caratteristiche identiche alle piccole città. Il blocco conservatore si delinea dunque come la convergenza tra i due estremi della scala dei centri abitati, cioè tra gli ufficiali conservatori provenienti dalla piccola e media borghesia della città e dei comuni rurali, mentre la *Weltanschauung* tecnocratica appare legata soprattutto alla piccola e media borghesia delle cittadine di provincia ed ai comuni con meno di 20.000 abitanti, ma non inseriti in una economia prevalentemente rurale.

(ii) Perché questa differenziazione di atteggiamenti politici tra borghesia rurale, borghesia di provincia e borghesia metropolitana, una differenziazione che non ricalca l'opposizione tra la vecchia e la nuova borghesia? Scomponiamo gli atteggiamenti politici per origini sociali, aree geografiche e centri di provenienza. *Nelle grandi città*, dei 46 ufficiali delle metropoli del Centro-Nord 23 (il 50%) si ricollegano a valori tecnocratici, contro il 23% degli ufficiali metropolitani del Centro-sud: se esaminiamo i dati a nostra disposizione, constatiamo che non solo i vecchi ceti medi, ma anche i nuovi ceti medi centro-meridionali danno nella grande maggioranza ufficiali conservatori; questo atteggiamento delle classi medie metropolitane del Mezzogiorno deriva sia dal peso di modelli e valori rurali poco intaccati da una terziarizzazione senza previa industrializzazione, sia dalla precarietà della loro condizione sociale in una struttura socio-economica da sottoccupazione; esse vengono così condotte a preferire le garanzie difensive della stasi sociale ai pericoli della mobilità; l'ingresso nell'esercito assume così non tanto il significato di un tentativo di scalata verso più alti livelli di prestigio e di potere, quanto lo sforzo di acquisire uno status stabile e protetto. Al contrario, per i quadri provenienti dal centro-nord la crisi dell'ideologia conservatrice provocata dal neo-capitalismo investe anche quei vecchi ceti medi che ne erano i portatori privilegiati; gli ufficiali delle metropoli centro-settentrionali risultano così — nel complesso — molto meno legati ai valori conservatori.

Questa differenziazione tra Nord e Sud traspare anche dall'analisi delle *piccole città* di provincia: i vecchi ceti medi pro-

TABELLA 4 - *Ufficiali del campione per modello politico-sociale, classe di comune e area geografica di provenienza.*

Ufficiali per modello politico	Comuni fino a 20.000 abitanti						Comuni da 20.000 a 100.000 abitanti						Comuni oltre i 100.000 abitanti					
	Italia		Centro Nord		Centro Sud		Italia		Centro Nord		Centro Sud		Italia		Centro Nord		Centro Sud	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Modello conservatore	59	53,6	18	49	41	57,2	47	29	8	15,4	39	36	115	69,6	23	50	92	77
Modello tecnocratico	51	46,4	19	51	32	42,8	113	71	44	84,6	69	64	50	30,4	23	50	27	23
Campione (totale)	100	100	37	100	73	100	160	100	52	100	108	100	165	100	46	100	119	100

vinciali rimangono ancorati alla Weltanschauung conservatrice, mentre dai preponderanti nuovi ceti medi emerge uno strato di ufficiali fortemente tecnocratici (il 71% del campione), che vedono l'esercito come un canale di forte promozione sociale; ma anche qui la presenza di quadri conservatori tra gli ufficiali del Centro-Nord è inferiore al Centro-Sud e alla media del campione per quella categoria di centri abitati; anzi la Weltanschauung tecnocratica — che non penetra tra i vecchi ceti medi provinciali del Centro-Sud — coinvolge buona parte della classe media tradizionale del Centro-Nord (cfr. i dati per i liberi professionisti e gli industriali, i dirigenti, gli insegnanti, ecc. ...). Nei *comuni inferiori a 20.000 ab.*, come abbiamo visto, la visione conservatrice recupera in parte il terreno perduto; risulta determinante qui il peso dei comuni rurali (spesso situati in zone economicamente depresse: il Mezzogiorno, le tre Venezie, certe zone della Lombardia e del Piemonte) e la presenza di figli di agricoltori: tutti e 12 gli ufficiali figli di agricoltori si riconoscono in modelli conservatori. Il peso dell'ideologia conservatrice rurale e l'immobilismo sociale delle aree in questione condizionano anche gli atteggiamenti della piccola borghesia; tuttavia anche in questo caso la diversa situazione socioeconomica del Nord corregge in senso tecnocratico gli atteggiamenti dei nuovi e dei vecchi ceti medi dei piccoli comuni non rurali; se consideriamo i dati complessivi, nei centri fino a 20.000 abitanti, gli ufficiali del Centro-Nord sono per il 51% conservatori e per il 49% tecnocrati, mentre per quelli del Centro-Sud le percentuali passano rispettivamente al 57,2% e al 42,8%.

In conclusione, l'analisi degli atteggiamenti politici alla luce dell'origine sociale e dei comuni e aree di provenienza da un lato conferma la tendenza al prevalere della Weltanschauung tecnocratica nella casta in concomitanza con il crescente reclutamento dei quadri tra le nuove classi medie delle città di provincia e dei piccoli comuni; dall'altro, mentre ribadisce il collegamento vecchio ceto medio/ideologia conservatrice e nuovo ceto medio/ideologia tecnocratica, ne delinea anche le complesse articolazioni e ambiguità; oltre a quelle identificate nei precedenti paragrafi, intervengono nuove importanti variabili, come ad esempio il tipo di centro urbano e l'area geografica d'origine, che delimitano settori differenziati nell'astratta omogeneità dei due strati sociali di riferimento, determinandone le diverse valenze: i dati permettono di circoscrivere il diverso significato (intuitivamente ovvio) che assume dal punto di vista degli atteggiamenti politici per es. la provenienza da una famiglia della nuova classe media di una cittadina della cintura industriale lombarda, o da una famiglia anch'essa della nuova classe media, ma di una cit-

tà del Mezzogiorno; oppure la provenienza da una famiglia appartenente ad un vecchio ceto medio stabilizzatosi nell'ambito di una struttura socioeconomica neocapitalista, o appartenente sempre al vecchio ceto medio, ma in condizioni di precaria sopravvivenza e incertezza di status nell'ambito di una struttura sociale prevalentemente terziaria, poco industrializzata, legata ancora a ideologie rurali, ecc. La variabile della classe urbana e dell'area di provenienza contribuisce così a sfumare ulteriormente la troppo meccanicistica differenziazione tra vecchie e nuove classi medie e correlazione con l'atteggiamento tecnocratico e conservatore; le ideologie tecnocratica e conservatrice non rinviano automaticamente all'uno o all'altro ceto ma a [complesse] convergenze tra settori dell'uno e dell'altro; parlare di concezioni e blocchi tecnocratici e conservatori tra i quadri delle FF. AA. rimanda perciò a gruppi di ufficiali in cui è prevalente o svolge un ruolo-guida il vecchio o il nuovo ceto medio, ma che sono costituiti in realtà da un'amalgama variamente articolato di vecchia e di nuova borghesia rurale e/o urbana, del Nord e/o del Sud, e così via.

ENRICO POZZI

La « triste nomea » ereditata dall'esercito italiano in questo ultimo quarto di secolo, cioè « esercito da caserma », va cedendo il posto ad un ruolo decisamente « strutturale » (interazione sempre più stretta con l'economico) e perciò oltremodo preoccupante per un esercito vissuto fino a ieri « alle catene » di una casta intransigente e conservatrice pronta a difendere con tutti i mezzi i privilegi ottocenteschi. Ci riferiamo alla fisionomia « aziendalistica »¹ che, di giorno in giorno, vanno assumendo le forze armate italiane a immagine e somiglianza di una sempre più nitida configurazione di « complesso militare-industriale », statunitense, ciò nondimeno riveste una funzione tutt'altro che trascurabile a livello interno, soprattutto nell'ambito dell'industria militare (commesse, coproduzioni, forniture di favore, ecc.), e a livello esterno, nel mercato bellico, laddove vediamo l'Italia situarsi al quinto posto tra i paesi maggiori esportatori d'armi. In questo « mercato » (le virgolette sono d'obbligo ma il significato del termine è irreversibile) i più diretti committenti risultano essere paesi come il Portogallo (almeno fino al « golpe bianco » del 25 aprile scorso), il Sud Africa, il Pakistan e, più in generale, tutti i paesi in via di sviluppo nei quali, sempre più numerose si contano le sollevazioni popolari contro l'oppressione feudale e latifondista da un lato e del colonialismo e neo-colonialismo dall'altro.

Ciò premesso, in attesa di affrontare più a fondo i rapporti tra stato e « mercato bellico », ci pare utile fornire un rapido quadro complessivo dei criteri con cui gli « organi competenti » affrontano, in termini strettamente monetari, il problema della spesa militare nel nostro Paese. Ciò non renderà più accorto chi legge sugli intricati rapporti tra stato, industria e forze armate, ma permetterà tuttavia di affrontare i punti nodali che seguiranno da un minimo di conoscenza della gestione endogena di un esercito che, nascondendosi dietro il paravento dell'« esercito di popolo nato dalla Resistenza » e di stereotipi schizo-paranoidi (la patria, l'onore, la virilità, il grado, ecc.), cerca di tenere in

¹ Termine, questo, divenuto ormai d'uso comune nei dibattiti militari da pare di frange più o meno efficientiste delle alte gerarchie delle forze armate. Illuminante, al proposito, è il discorso introduttivo dell'Amm. E. Henke del 30 novembre 1972 in occasione dell'inaugurazione della XXIV sessione del C.A.S.M., in « Quadrante », dicembre 1972.

piedi la sua traballante impalcatura. Poniamo quindi all'attenzione del lettore il bilancio di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'anno finanziario 1975. Ricordiamo che tale disegno di legge (N. 3159/12) è stato presentato alla Presidenza il 31 luglio 1974 (e poi approvato) dal ministro del tesoro Colombo di concerto con il ministro del bilancio e della programmazione economica Giolitti.

Da una prima analisi possiamo notare una spesa prevista per il '75 pari a milioni 2.451.321,9; dei quali 2.428.294,5 per le spese correnti e 23.027,4 in conto capitale. Considerando che il bilancio della difesa dell'anno precedente prevedeva una spesa pari a 2.373,406 miliardi, si riscontra per il 1975 un aumento pari a 77 miliardi circa, pressoché simile era l'aumento del 1974 rispetto al '73 (79 miliardi di lire).

È evidente come, dopo il 1973 (anno in cui l'aumento rispetto al '72 fu di 500 miliardi) si sia avuto un « drastico » taglio dei fondi per la difesa. I bilanci di previsione hanno seguito naturalmente ad aumentare ma in misura non considerevole urtando senz'altro le richieste dei « signori della guerra ». Le cause più logiche di questa « staticizzazione » dei bilanci negli ultimi due anni sono quasi sicuramente evidenziabili nella fase recessiva in cui viene a trovarsi tutto il Paese (basti sapere che, a partire dal mese di luglio, in Marina, un elevatissimo numero di diplomati e quasi tutti i laureati sono stati trasferiti all'esercito onde evitare l'automaticità della promozione a sergente dopo l'ottavo mese e quindi una retribuzione circa dieci volte superiore a quella di un soldato semplice). Ora, se il 1974 e il 1975 rappresentano per i « nostri generali » due « anni neri » per i bilanci della difesa, resta tuttavia evidente il crescente incremento delle spese per la difesa negli anni precedenti: in modo particolare dal 1967 al 1973 (Tav. 1).

TAV. 1 - Bilanci di previsione per la Difesa dal 1967 al 1975.

Anno	Bilanci di previsione (in miliardi di lire)	% di aumento rispetto all'anno precedente
1967	1.269,845	—
1968	1.310,924	3,2
1969	1.408,464	8,3
1970	1.510,704	7,2
1971	1.656,776	9,6
1972	1.888,506	14,4
1973	2.294,479	21,4
1974	2.373,406	3,4
1975	2.428,394	2,3

Fonte: Segreteria tecnica del Ministero della Difesa.

Tralasciando in questa sede le variazioni dovute a provvedimenti legislativi concernenti ad esempio gli organici dei sottufficiali e dei militari di truppa, gli aumenti delle paghe per i militari, ecc. è particolarmente utile riportare l'impostazione globale della spesa militare per il '75, composta analiticamente nella tavola 2:

Osservando attentamente le cifre su riportate si può stabilire come più di un terzo delle spese destinate alla difesa nazionale vengano, ad esempio, impiegate per coprire le spese di personale (in servizio e in quiescenza); mentre, nei bilanci degli anni citati si riscontra una certa staticità per quanto concerne le quote destinate all'acquisto di beni e servizi. Già nel '68 il Pedone poneva in evidenza questa contraddizione:

« (...) nel bilancio della difesa italiana le spese di personale nel loro complesso hanno assorbito quasi altrettanto che le spese per l'acquisto di beni e servizi, ma queste ultime nel corso del secondo dopoguerra hanno mostrato una tendenziale diminuzione nella loro partecipazione al totale; infatti, mentre nei primi anni del periodo considerato le spese per acquisto di beni rappresentavano ben oltre il 50% del totale delle spese per la difesa, negli anni più recenti la loro quota è scesa al di sotto del 50% »

Ciò starebbe a confermare, almeno in apparenza, la tendenza endogena delle forze armate italiane: un « esercito da caserma » appunto ³.

Si badi bene però che sarebbe ingenuo rimanere legati a tale impostazione poiché, in effetti, da un esame più capillare della realtà economica dell'istituzione militare si rileva che, pur non manifestandosi un incremento sensibile delle spese per acquisto di beni e servizi all'aumentare della spesa per il personale militare, è pur vero che, tra i settori interessati all'acquisto di beni e servizi, ve ne sono alcuni per i quali non solo non viene ridotta la spesa, ma, al contrario, viene incrementata: ci riferiamo ovviamente alle industrie che producono armi o, più in generale materiale bellico. Rileva il Pedone:

« Nel 1966 (...), i settori produttivi ai quali è stata destinata la maggior parte della spesa per l'acquisto di beni e servizi dell'amministrazione della Difesa, sono stati quelli della produzione di armi o esplosivi e di mezzi di trasporto, le industrie ali-

² A. PEDONE, *L'analisi costi/benefici nel settore della difesa*, ne « L'industria » n. 1, 1968.

³ Il termine « esercito da caserma » fu coniato da A. Armani nel 1970 in un suo noto saggio presentato a Milano al convegno sul tema: *Forze Armate e democrazia*, dal titolo « Italia: spese militari; un bilancio quasi assistenziale ».

TAV. 2 - *Composizione analitica delle spese correnti e delle spese in conto capitale sotto il profilo funzionale ed economico.*

Classificazione economica	Classificazione funzionale				In complesso
	Difesa nazionale	Sicurezza pubblica	Azione ed interventi nel campo delle abitazioni	Trasporti e comunicazioni	
SPESE CORRENTI					
(o di funzionamento e mantenimento)					
Personale in attività di servizio	818.650,0	312.854,8	—	—	1.131.504,8
Personale in quiescenza	38.249,4	7.914,6	—	—	46.164,0
Acquisto di beni e servizi	1.131.053,6	59.182,7	—	—	1.190.236,3
Trasferimenti	17.131,8	810,3	—	—	17.942,1
Poste correttive e compensative delle entrate	23.600,0	4.400,0	—	—	28.000,0
Somme non attribuibili	12.647,3	1.800,0	—	—	14.447,3
Totale spese correnti	2.041.332,1	386.962,4	—	—	2.428.294,5
SPESE IN CONTO CAPITALE					
(o d'investimento)					
Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico diretto dello Stato	1.400,0	—	—	19.156,0	20.556,0
Trasferimenti	331,0	—	2.140,4	—	2.471,4
Totale spese in conto capitale	1.731,0	—	2.140,4	19.156,0	23.027,4
In complesso	2.043.063,1	386.962,4	2.140,4	19.156,0	2.451.321,9

Fonte: Segreteria Tecnica del Ministero della Difesa.

mentari, le costruzioni aeronautiche, navali e di attrezzature per le telecomunicazioni »⁴.

D'altronde, sottoponendo ad un esame più approfondito le spese destinate al personale militare in questi ultimi anni, rispetto ai relativi bilanci di previsione queste sono *percentualmente* in diminuzione (il che può sembrare in contrasto con quanto detto in precedenza ma non lo è) come si può vedere dalla tavola 3.

TAV. 3 - Spese destinate al personale militare (in servizio e in quiescenza) in relazione ai bilanci della difesa dal 1967 al 1975.

Anno	Bilancio di Previsione (in miliardi)	Spese destinate al personale militare (sicurezza pubblica esclusa) (in miliardi)	%
1967	1.269,845	542	42,6
1968	1.310,924	561	42,7
1969	1.408,464	575	40,8
1970	1.510,704	600	39,7
1971	1.656,776	650	39,2
1972	1.888,506	790	41,3
1973	2.294,479	932	40,6
1974	2.373,406	963	40,5
1975	2.428,294	857	35,2

Fonte: Dati elaborati sulla base dei bilanci della difesa.

A partire dal 1967 s'è quindi manifestata una tendenziale *diminuzione percentuale* della quota di bilancio destinata al personale militare che ha fatto riscontrare un lieve sussulto nel '72 per poi tornare a decrescere nel '73, '74, '75.

Questi i dati. Limitarsi però solo a questi sarebbe alquanto semplicistico se non ingannevole. Non dimentichiamo che tutto il materiale messo « a disposizione » dal Ministero della Difesa deve essere « filtrato » da apparati quali il Consiglio Supremo della Difesa o il Comitato dei Capi di Stato Maggiore che rappresentano i *technical coordinators* ai livelli gerarchici più elevati.

In effetti, le cifre possono essere facilmente modificabili e dare addirittura risultati diversi da quelli forniti dal Ministero

⁴ A. PEDONE, *Op. cit.*

della Difesa se, ad esempio, si tiene conto di tutti quegli oneri (per i generi alimentari, per gli equipaggiamenti, per i trasporti, ecc.) che, in definitiva, risultano essere parte integrante di una più grande spesa che è poi quella destinata al personale militare⁵.

ALDO NARDI
SERGIO DI PAOLO

⁵ A proposito dell'incompletezza nella presentazione delle cifre di bilancio presentate dal Ministero della Difesa si rivelano di grande interesse le precisazioni dell'Armani, *Op. cit.*

Gli esempi al proposito si sprecano. Il 30 ottobre di quest'anno il Capo di Stato Maggiore, amm. E. Henke, nel corso di una conferenza al C.A.S.M. ha parlato di un bilancio di previsione per il '75 di 2.910 miliardi, quando il bilancio di previsione era già stato approvato nell'ordine di 2.428 miliardi come s'è detto. Ciò equivale a dire che i veri bilanci della difesa sono costituiti da una serie ininterrotta di « omissis », voci non riportate e non riportabili sulla carta. Vedi « Corriere della Sera » 31 ottobre 1974.

Movimento politico e « sociologie » (appunti su Michels, Sorel, Luxemburg)

Nei primi dieci anni del secolo e negli ultimi del secolo passato, la storia del movimento operaio tedesco è caratterizzata — al suo interno — dalla polemica sulla organizzazione. Di riflesso, la sociologia tedesca comincia ad occuparsi degli stessi problemi: la burocrazia, l'organizzazione del partito politico, etc...

Il periodo in se stesso e i fermenti che all'interno del movimento operaio, nell'organizzazione del lavoro e nella cultura tedesca sono tali da porre questi problemi sia direttamente nella pratica politica (Rosa Luxemburg, Lenin, Bernstein, Kautsky Martov e Vanderwelde) sia come riflessione scientifica su di essa (Max Weber, Tönnies, Sombart, etc...).

Questi due campi — in pratica — si spiano e si condizionano a vicenda anche se più nel senso che la politica condiziona la scienza sociologica, ma fingono di ignorarsi ed anzi la sociologia ufficiale decodifica il comportamento politico attraverso la ideologia della scienza esorcizzandone così la carica coinvolgente.

Di fatto, l'ideologia della separazione tra politica e scienza si è talmente radicata che anche ora, lo studio di quel periodo è condotto a forbice: da una parte lo studio della storia e dei problemi del movimento operaio e dall'altra lo studio della sociologia tedesca guglielmina. Gli studiosi non sono mai gli stessi e — come i soggetti da loro studiati — continuano a ignorarsi.

A ben guardare, le due branche di studio sono talmente connesse e indistricabili che a volte ritroviamo il groviglio impegno politico/scienza sociologica all'interno della stessa persona fisica: è il caso di Roberto Michels. In massima parte, fino ad oggi in Italia, gli studi sul sociologo tedesco-italiano sono stati patrimonio quasi esclusivo di una certa scuola di sociologi-politologi che della sua opera hanno privilegiato l'aspetto posteriore al 1910 e comunque con riferimento quasi esclusivo alla sua opera giustamente più importante: *La Sociologia del Partito Politico*.

Tutto ciò che è al di qua di questo libro viene in genere inteso come poco importante e comunque giudicato con l'occhio di chi ha presente la sua opera maggiore cioè viene giudicato dal punto di osservazione della sua avvenuta evoluzione. Dunque l'opera di Michels appare e in effetti resta staccata dal suo entraterra politico e scientifico molto più contraddittorio e tormentato di quanto non appaia ad evoluzione avvenuta e soprattutto, molto più « tipica » la sua evoluzione di quanto la sua reale disinvoltura non possa far pensare. Si sa che le tappe fondamentali che hanno caratterizzato l'evoluzione di Michels dalla politica alla scienza per un verso e dall'estrema sinistra al fascismo nell'altro, sono individuabili in un movimento vero e proprio che va dal radicalismo di sinistra alla sopravvalutazione di forze irrazionali interne alla massa e esplicantesi nel mito soreliano dello sciopero generale, alla disillusione della democrazia e fino alla razionalizzazione della stessa disillusione attraverso l'enunciazione della « legge ferrea dell'oligarchia ».

Questo arco solo apparentemente disinvolto (come vedremo in seguito), a livello di scelte politiche, è caratteristico di tutto un movimento europeo che attraverso l'interventismo così detto di sinistra, andrà a formare una delle correnti che daranno origine al primo fascismo. Mentre

per gli altri componenti la scuola elitista quali Pareto, Mosca, (ai quali Michels si avvicinerà verso il 1910) il rifiuto della democrazia costituiva parte integrante della loro formazione anti-liberale, al contrario per il Nostro, rifiuto della democrazia fu rinuncia corroborata dalle sue analisi scientifiche o anche rinuncia che egli trasformò in leggi scientifiche imparziali. Negli anni in cui Michels si accosta al movimento operaio — 1898-99 — la socialdemocrazia tedesca è attraversata da polemiche ideologiche che travalicano gli stessi confini del partito tedesco per assumere rilevanza europea.

Revisionismo, radicalismo di sinistra, sindacalismo, si vanno rilevando le componenti ideologiche frutto della nuova situazione strutturale nella quale il movimento operaio si appresta ad entrare.

Una fase in cui la borghesia, pur aumentando il tasso di sfruttamento e dunque il plus-valore, e in fine i suoi profitti, crea nella struttura stessa del capitale, la possibilità oggettiva del riformismo. L'insieme stesso dei non trascurabili vantaggi strappati al capitalismo dalla classe operaia in seguito a lotte dure e sanguinose, ha creato nella stessa classe una profonda modificazione della mentalità e della pratica: essa si rende conto che può ottenere condizioni migliori e non trascurabili tendendo così a rimanere sul terreno della società borghese.

Allo stesso tempo, la coscienza della propria forza ottenuta attraverso le lotte e corroborata dalle vittorie nelle rivendicazioni settoriali, danno alla classe la coscienza del proprio ruolo insostituibile all'interno del processo produttivo. Questa coscienza della propria forza in quanto classe di produttori organizzati è il terreno dal quale prende forma l'idea sindacalista. A questo proposito significativo è l'esempio dello sciopero generale del settembre 1904 in Italia con quello che comportò per l'affermarsi di una coscienza « sindacalista » nel proletariato italiano e il rafforzarsi delle stesse convinzioni nei suoi primi teorici come Arturo Labriola.

Esso prese le mosse a Milano il 17 settembre 1904 per l'azione in tal senso svolta dallo stesso Labriola e rapidamente si estese a tutta l'Italia e a tutti i settori dell'economia inclusi i trasporti per protestare contro gli eccidi compiuti dal governo a Buggerru in Sardegna e a Castelluzzo in Sicilia. Dunque non per un fatto non immediatamente rivendicativo bensì di solidarietà di classe come ebbe a dire il Labriola. A differenza dei precedenti moti pre-rivoluzionari del 1894 e 1898 che potevano caratterizzarsi per la mancanza di un programma politico complessivo, lo sciopero generale del 1904 volle essere e fu oltre che nelle intenzioni degli organizzatori, opera cosciente di « tutto » il proletariato italiano come classe « autonoma » che usava la coscienza della propria forza e del proprio ruolo insostituibile all'interno del processo produttivo capitalistico, in funzione tutta politica.

Dal punto di vista del proletariato lo sciopero ebbe almeno due effetti importanti: primo, la risposta della classe a coloro che avevano creduto che l'azione cosciente del proletariato doveva essere preparata dalla « conquista » di uno « spazio politico » in parlamento (Enrico Leone); secondo, l'essere lo sciopero servito a dimostrare alla stessa classe « che cinque minuti di azione diretta valgono almeno altrettanti anni di chiacchiere parlamentari » (A. Labriola).

La stessa borghesia e il governo ricevettero l'impressione (e corsero immediatamente ai ripari sciogliendo le camere) che lo sciopero altro non era stato che la prova generale della rivoluzione sociale.

E infine la coscienza di queste deviazioni derivante da una profonda assimilazione del marxismo in alcuni capi e il radicalismo innato di alcuni strati meno fortunati del proletariato (quelli per intenderci ai margini del processo produttivo) creano le condizioni per un ritorno all'idea di rivoluzione.

Revisionismo bernsteiniano, sindacalismo e radicalismo di sinistra trovano dunque giustificazione strutturale nelle condizioni stesse del movimento operaio e nel mutato assetto capitalistico della società.

Bernstein, Sorel, Stuve attaccano, da punti di vista diversi l'autorità teorica di Kautsky, di lì a poco entrerà nella polemica — con tutta l'autorità e la rigidità teorica che saprà presto conquistarsi, anche Rosa Luxemburg; il marxismo ufficiale diffuso in quel tempo in Europa è inizialmente — e per tanto tempo — un marxismo secondo l'interpretazione di Kautsky, inficiato da vedute evoluzionistiche-positivistiche che avevano finito in lui col prefigurare un universo storico a immagine del mondo naturale tentando anche una spiegazione dei processi storici per mezzo di un determinismo univoco, collocato a livello delle contraddizioni economiche che faranno del marxismo (anziché teoria e pratica rivoluzionaria) una « scienza dello sviluppo sociale »¹. La coscienza di classe è ridotta essenzialmente ad un epifenomeno a sua volta derivato da situazioni oggettive. In questo modo il Kautskysmo addiviene ad una rappresentazione teleologica della storia secondo la quale il socialismo è fondato sulla certezza scientifica che l'evoluzione economica e sociale del capitalismo, al termine di un processo automatico e *necessario*, porti allo sviluppo di una forza irresistibile di trasformazione della società.

Non è difficile immaginare che tutto questo porta verso una specie di quietismo attendista affidantesi alle forze della storia concepita come prodotto di una attività immanente dell'economia.

Un'interessante forma di contestazione che, per il momento, si colloca a sinistra del kautskysmo, viene dalla Francia, da Georges Sorel, il quale, partendo dalle posizioni di rivolta al positivismo che in quel periodo vanno affermandosi in Europa, sviluppa una critica delle concezioni dei marxisti volta da una parte a confutare la loro prassi riformista e dall'altra attaccando direttamente la concezione materialistica della storia procedendo da un sincretismo che di volta in volta tenta di integrare posizioni prese a prestito da Hegel, Marx e Proudhon, mettendo in discussione la fondazione della teoria.

Per comprendere Sorel nel suo giusto rapporto col tempo in cui le sue idee si formavano è necessario riportarsi al clima della rivolta contro il positivismo (che finirà per diventare rivolta contro la ragione *tout-court*) degli inizi del '900.

L'Italia è terreno privilegiato per l'attecchimento di queste idee di rivolta che vengono a saldarsi con la polemica anti-Turati-Treves e che nella lotta di classe colmano un vuoto effettivo nella misura in cui sembrano legarsi alle aspirazioni delle masse bracciantili meridionali, alle « plebi » di cui parla Arturo Labriola e alle masse sottoproletarie napoletane di Enrico Leone.

In effetti il socialismo riformista ufficiale (nel quale viene assai ingiustamente incluso il marxismo) è stato fino allora (bisogna dire in modo quasi costante nella sua storia) anti-meridionalista e parlamentarista e dunque l'anti-parlamentarismo e l'anti-riformismo dei sindacalisti apre in Italia uno spazio non soltanto teorico (anti-positivismo) ma pratico costituendo il punto di riferimento di vaste masse di braccianti meridionali (le plebi) e di sottoproletari urbani (la teppa) sui quali fa molta presa il salto di tutte le mediazioni e sui quali solo la prospettiva rivoluzionaria appare offrire la possibilità di un cambiamento decisivo.

Come si vede « l'originalità del sindacalismo consiste nella fusione di elementi anti-moderni e ultra-moderni, di motivi pre-marxiani e post-marxiani » facendo leva su strati sociali in via di estinzione, le plebi meridio-

¹ K. KAUTSKY, « La vita al potere », Bari 1969 soprattutto le pagine 8-9.

nali e su strati in via di diventare *proletariato assoluto*, il sottoproletariato urbano.

Come si diceva dianzi una concezione della storia assai diversa da quella di Marx, e avvicinata molto più alla categoria negazione di ogni prevedibilità storica, implicita nell'opera di Bergson in quanto quest'ultima riconosceva nei fatti storici (anzi, nei fatti dei protagonisti storici) una componente che sfuggiva alla ragione e quindi alla prevedibilità.

Sorel conosceva bene l'opera di Bergson e, anzi, ne aveva trasfuso i contenuti nella comunicazione che aveva presentato nel 1890 alla « *Revue Philosophique* » (n. XXIX e XXX).

Per Sorel il mito del mondo moderno è lo sciopero generale nel quale si afferma la morale combattiva ed eroica del proletariato di fronte ad una borghesia che ha perduto la sua vocazione eroica dei tempi dell'ascesa rivoluzionaria sull'analisi delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico accusandola di razionalismo pseudo-scientifico — secondo Sorel la storia è imprevedibile e non si sviluppa secondo un determinismo obbiettivo suscettibile di essere stabilito da una corretta analisi, bensì secondo miti, complessi di immagini motrici ricche di significati emotivi che spingono all'azione.

Dirà lo stesso Michels a questo proposito: « Essi si accinsero (Sorel, Lagardelle, Berth) con sommo zelo a costruire delle sintesi più o meno riuscite di Marx con Prundhon, di Marx con Bakunin, di Marx con Berenson, di Marx con Nietzsche, riconoscendo in tal maniera implicitamente la necessità di integrare e completare il maestro con elementi estranei. (R. Michels: *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze, « La Voce » editrice. S.D. sua del 1921).

Il mito per Sorel non è una rappresentazione reale del futuro storico dunque non una utopia positiva bensì una rappresentazione fantastica e del tutto soggettiva del futuro storico capace di « riscaldare il cuore degli uomini » illudendoli sull'avvenire immaginato.

Sorel deriva la sua teoria dei miti da una interpretazione della storia molto diversa dalla concezione materialistica di Marx. « Si può parlare all'infinito di rivolte senza mai provocare un movimento rivoluzionario, fin tanto che non vi sono miti accettati dalle masse » (Riflessioni sulla violenza, pag. 208 dei classici UTET) e i miti hanno per Sorel valore di mezzo: « Bisogna considerare i miti come mezzi per agire sul presente (...). Non è quindi di alcuna utilità ragionare sugli incidenti che si possono produrre nel corso della guerra sociale e sui conflitti decisivi che possono dare la vittoria al proletariato; anche se i rivoluzionari si ingannassero nel modo più completo, immaginandosi un quadro fantastico dello sciopero generale, questo quadro, durante la preparazione rivoluzionaria, potrebbe essere un elemento di forza di prim'ordine, se ha compreso in modo perfetto tutte le aspirazioni del socialismo, e se ha dato all'insieme dei pensieri rivoluzionari una precisione e una rigidità che nessun altro modo di pensare avrebbe potuto dare loro » (ivi, pag. 207-8).

Non dunque la lotta di classe come strumento considerato inevitabile per raggiungere la società senza classi dallo stesso sviluppo delle forze produttive, bensì la lotta di classe come valore in sé. Ancora Sorel: « Io dò poca importanza alle obiezioni che vengono rivolte allo sciopero generale basandosi su considerazioni di ordine pratico: ciò significa il ritorno alla vecchia utopia che pretende di costruire sul modello dei racconti storici ipotesi relative alla lotta dell'avvenire e ai mezzi per sopprimere il capitalismo. Non vi è nessun procedimento che ci permetta di prevedere l'avvenire in modo scientifico, o di discutere della superiorità che certe ipotesi possono avere rispetto a certe altre (gli errori commessi da Marx sono numerosi e alcune volte enormi) e tuttavia noi saremmo incapaci di agire se non uscissimo dal presente, se non ragionassimo su questo av-

venire che sembra condannato sempre a sfuggire alla nostra ragione. L'esperienza ci prova che le costruzioni di un avvenire indeterminato nel tempo possono possedere una grande efficacia presentando ben pochi inconvenienti, allorché tali costruzioni siano di una certa natura, ciò che si verifica quando si tratta di miti nei quali si ritrovano le più forti tendenze che si presentano allo spirito con l'insistenza degli istinti in ogni circostanza della vita, e che danno un aspetto di piena realtà a speranze di azione prossima sulle quali si fonda la riforma della volontà» (ivi, pag. 208).

In ultima istanza, i miti, per Sorel, nella misura in cui vengono vissuti e corrispondentemente alla intensità nella quale vengono tradotti in azione, determinerebbero lo sviluppo storico.

Quello che in realtà egli disprezzava non era la borghesia, tout court, ma « le qualità proprie della nuova borghesia plutocratica, da questa passate a poco a poco in tutte le classi sociali, snaturandole e corrompendole » (G. La Ferla: *Ritratto di Georges Sorel*, Milano 1933, p. 19). Per Sorel, dunque, il proletariato diventa un mezzo non già un soggetto storico di trasformazione del mondo. Diventa il mezzo per la rigenerazione della morale borghese che la borghesia ha ormai lasciato cadere. Morale che solo il proletariato è in grado di restaurare per le oggettive condizioni nelle quali vive: condizioni spartane di sobrietà e frugalità, di eroismo quotidiano e abnegazione estrinsecantesi nel lavoro: è un problema di morale: « Voi avete riconosciuto benissimo quale è la preoccupazione di tutta la mia vita: la genesi storica della morale ». (Sorel: « Lettere di S. a Croce », *La Critica*, XXVI, 1928).

Ed eccoci giunti al fulcro su cui ruota tutta la storia del movimento operaio nei primi trenta anni del secolo: il lavoro e la sua morale. A nostro avviso è la corretta valutazione di questo problema che può sciogliere tutti i nodi ancora stretti della storia del M.O. di quegli anni; è attraverso l'ideologia del lavoro che possiamo spiegare certe osmosi altrimenti incomprensibili di intere frange del M.O. con tutti i loro quadri dal socialismo al fascismo attraverso il sindacalismo. La dimostrazione cioè dello stesso atteggiamento descritto a proposito da Sorel comune anche ai socialisti, ordinovisti, anarchici, sindacalisti.

Nell'articolo « L'operaio in fabbrica » apparso sull'« *Ordine Nuovo* » del 21 febbraio del '19, Gramsci afferma che la classe capitalistica non è più in grado di assicurare lo sviluppo capitalistico e l'equilibrio tra produzione e consumo perché si è allontanata dal lavoro delegando la « sua funzione di lotta e di conquista a una banda di avventurieri e politicanti mercenari che perseguono soltanto gli istinti abietti della crapula ». E ancora nello stesso articolo: « Le funzioni tradizionali della classe capitalistica nel campo della produzione sono passate nelle mani di un medio ceto irresponsabile senza vincoli né di interesse né psicologici con la produzione stessa ». Vincoli (evidentemente di natura morale) che, come già Sorel, Gramsci vede possibili tra il proletariato e la fabbrica in un modello concluso di razionalità ideale da trasmettere all'intera società con tutta la sua morale. Nella fabbrica affidata al proprio controllo, l'operaio acquista « una disciplina cosciente e volontaria », acquista « la psicologia del produttore, del creatore della storia ».

Per Gramsci, come per Sorel non è tanto l'organizzazione capitalistica del lavoro che è in discussione, quanto la sua direzione. Non dunque i rapporti di produzione capitalistici ma la gestione di questi rapporti. Il proletariato per Gramsci come per Sorel dovrà diventare non già come per Marx il soggetto della distruzione dei rapporti di produzione capitalistici, bensì il soggetto della gestione di questi rapporti cioè, in ultima analisi, il soggetto del proprio sfruttamento, attraverso l'identificazione con la fabbrica e la sua moralità.

E la moralità della fabbrica è data per Gramsci dalla sua profonda razionalità (l'identità di moralità e razionalità è propria della società borghese come dimostrerà ampiamente Adorno), razionalità che per essere tale, cioè per essere razionalità funzionale, funzionalità, deve eliminare il conflitto al suo interno e ristabilire « la collaborazione del manovale, del qualificato, dell'impiegato di amministrazione, dell'ingegnere, del direttore tecnico », sbarazzandosi del proprietario privato diventato un punto morto, « un ingombro che bisogna eliminare ».

Sembra che la preoccupazione maggiore di Gramsci sia quella di eliminare le tendenze disgregatrici del sistema di produzione capitalistico incarnate dai ceti medi improduttivi dissipatori con l'eliminazione di questi ultimi dalla direzione del potere industriale nella fabbrica sostituendolo con la classe operaia che diventa « un determinato strumento di produzione in una determinata costituzione organica » che si costituisce come « cellula di un nuovo sistema rappresentativo dei consigli ». Il consiglio operaio di fabbrica è la prima cellula di un processo storico che deve culminare nell'Internazionale comunista non più come organizzazione politica del proletariato rivoluzionario ma come riorganizzazione di tutta la convivenza umana, nazionale e mondiale ». (Le ultime citazioni sono tratte dall'articolo « Il consiglio di Fabbrica », O.N. del 5 giugno 1920).

La spoliazione dell'evoluzione storicistica di ogni contrasto dialettico nella fabbrica come nella evoluzione umana è troppo evidente in Gramsci per poterla negare o attribuire ad una qualsiasi influenza; essa è presente in tutta l'opera di Gramsci e si concretizza nella funzione che egli attribuisce al Consiglio di Fabbrica visto come sviluppo naturale e quasi obbligatorio del processo produttivo e valido come base per la società comunista che tramite il consiglio, inteso come strumento del passaggio della gestione dalle mani del capitalista in quelle degli operai, si innesta senza scosse sulla società borghese. Il passaggio cioè dall'ordine vecchio all'« ordine nuovo » avviene assicurando la continuità dei rapporti di produzione capitalistici con l'indissolubile binomio di razionalità-dispotismo da una parte e l'alienazione-sfruttamento dall'altra. Tutto ciò è possibile anche per un'altra assunzione acritica, quella della neutralità della scienza e della tecnologia prodotto e produttrici della razionalità capitalistica. Ed ecco il trait d'union con il liberale Gobetti, borghese conseguente che prevede ormai la salvaguardia dei rapporti di produzione capitalistici solo a mezzo del controllo operaio sulla produzione. Sono le prime intuizioni del dominio reale del capitale sulla società intera il quale sposta la contraddizione tra capitale e lavoro lasciando la gestione di quest'ultima al lavoro, lasciando cioè che gli operai si gestiscano il proprio sfruttamento. Ecco la proposta di Gobetti: « gli operai dovranno essere più vigorosamente borghesi (come produttori) oggi che gli industriali più non sanno adempiere alla loro funzione di risparmiatori e intraprenditori » (P. Gobetti, « La Rivoluzione Liberale », Torino, 1966).

Al loro posto la funzione di intraprenditori e di gestori dei rapporti di produzione capitalistici dovrà essere presa dal lavoro, dagli operai che « non instaureranno il comunismo, ma soltanto un regime di disciplina del lavoro nell'interno della fabbrica (disciplina che più non possono tenere i capitalisti) ».

Quasi con le stesse parole, nel marzo del 1919, Mussolini, si pronuncia a favore del gestionismo. Qualche giorno prima della formazione dei fasci di combattimento, a proposito della occupazione delle officine Franchi-Gregorini di Dalmine, dove circa 2000 operai metallurgici avevano occupato la fabbrica mettendo in atto il così detto « sciopero creativo » assicurando la produzione dopo aver cacciato i proprietari, Mussolini si recò a visitare la fabbrica occupata sulla quale era stato issato il tricolore e sul Popolo d'Italia scrisse: « La formazione del " Consiglio degli Operai »

che per tre giorni ha provveduto alla direzione dello stabilimento assicurandone il funzionamento... rappresenta il tentativo onesto, lo sforzo volontario, l'ambizione degna di succedere alla classe sedicente borghese nella gestione del lavoro»; «L'occupazione di Dalmine, — egli precisò qualche tempo dopo — è la prova della capacità del proletariato di gestire direttamente la fabbrica».

A ben guardare, la tesi di Gobetti, che a prima vista può sembrare rivoluzionaria, mira a realizzare in Italia il grado più alto di sviluppo capitalistico inserendo il proletariato nella società come una delle forze di sviluppo riconosciuta come tale; questo riconoscimento del valore «nazionale» del proletariato, inteso in Gobetti come prospettiva neo-capitalistica, è al centro anche delle analisi di Gramsci specialmente dopo il 1924 in cui al proletariato (alleanza operai del Nord e contadini poveri del Sud) viene assegnata da Gramsci una «funzione nazionale», e ne viene data definizione come di «classe nazionale». Inutile dire che questa prospettiva porta a far coincidere gli obiettivi di classe con gli obiettivi «nazionali» o «popolari» (si veda a questo proposito il libro di R. Paris: «Le origini del fascismo», Mursia, 1971).

Ebbene questa prospettiva della coincidenza degli obiettivi di classe con «l'interesse superiore della Nazione» è al centro delle analisi del socialismo nazionale prima, dell'interventismo di sinistra poi, trova sistemazione nella «Carta del Carnaro» di De Ambris-D'Annunzio, è al centro del congresso di fondazione dei fasci (specialmente negli interventi di Rossoni e di Ciardi) ed è effettivamente quello che il fascismo ha tentato di fare con le corporazioni, cioè l'integrazione della forza-lavoro (del proletariato) nella struttura dello Stato.

Quest'ultima affermazione è corroborata dalla osservazione che il fascismo non ha mai avuto il controllo dei mezzi di produzione.

Ora tutte quante queste coincidenze, queste sovrapposizioni di analisi, questo terreno comune a ideologie apparentemente ed effettivamente così opposte, questa comune ideologia del lavoro, non possono essere spiegate come «clima culturale comune» se non parzialmente; esiste una realtà oggettiva che porta sul terreno della valorizzazione del lavoro e questa realtà oggettiva è determinata dai bisogni storici del capitale.

Il bisogno storico del capitale negli anni che vanno dal 1914 al 1945 è l'integrazione della forza-lavoro all'interno dello stato capitalistico, cioè il capitale assume in se stesso la classe operaia, in quanto lavoro produttivo, attraverso la «capitalizzazione dell'operaio» imponendogli una coscienza di sé in quanto produttore, ma anche come capitale che deve fruttificare. Contemporaneamente si verifica il fenomeno della «antropomorfizzazione del capitale» e cioè il capitale tende a diventare «naturale», «organico» ai bisogni dell'uomo: «Nel processo della produzione capitalistica si forma una classe sempre più numerosa di lavoratori, che, grazie alla educazione, la tradizione e l'abitudine, subiscono le esigenze del capitale altrettanto spontaneamente che il cambiamento delle stagioni. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza; la costante produzione di una sovrappopolazione relativa tiene la legge della domanda e dell'offerta di lavoro, e quindi il salario lavorativo, entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale; la silenziosa coazione dei rapporti economici oppone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio». («Il Capitale», Libro primo, sezione VII, cap. 24).

Attraverso questa ulteriore generalizzazione il Capitale tende a scomparire, a negarsi in quanto capitale realizzandosi (passaggio al dominio reale) e diventando apologeta del suo ex nemico: il «lavoro».

A questo punto il cerchio sembra chiudersi e l'apologia dell'operaio diventa apologia del capitale.

« È grazie al fascismo che il Capitale ha realizzato il suo successo al dominio reale, quello in cui egli domina sotto l'aspetto del lavoro.

Il fascismo fu il movimento necessario per distruggere la forza del proletariato come possibilità di negazione e far trionfare il lavoro produttivo come soggetto del progetto di vita del capitale ». (Gianni Collu, *Transizione*, sta in « Apocalisse e Rivoluzione », Dedalo, Bari 1973).

È tutto qui il dramma del movimento operaio sconfitto negli anni venti: la lotta del « lavoro » dentro il capitale, l'impossibilità di opporsi al progetto di dominio in atto del capitale doveva essere causa e conseguenza della sconfitta.

Causa e Conseguenza Causa perché è proprio la opposizione al progetto generale di Rationalisierung capitalistica in Europa invece che la riorganizzazione su nuove basi del Movimento, la principale causa della sconfitta del proletariato europeo. (vedere S. Bologna: « Operai e Stato », e la introduzione di M. Cacciari e « Kommunismus »). Per sconfitta va intesa non solo — militarmente — la sconfitta della Rivoluzione di Novembre, bensì l'incapacità di capire, da parte del movimento operaio ufficiale (ad es. da parte della Terza Internazionale) il progetto di Rationalisierung globale del Capitale e dunque il non capire che fulcro della lotta politica diventava il nuovo operaio-massa. Ora, la rivoluzione è possibile solo se l'organizzazione della classe è un passo più avanti dell'organizzazione del Capitale, dunque se il progetto generale del proletariato (il programma comunista) precede il progetto del Capitale. Perché ciò avvenga è necessario che il movimento operaio possieda un progetto indipendente non solo dal progetto del Capitale ma che tenda a scavalcare quest'ultimo e dunque per scavalcare è necessaria la intelligenza totale del momento storico e delle trasformazioni, prima di tutto, nell'organizzazione del lavoro. Ora, se si accettano alcune frange del movimento operaio ultra-sinistro tedesco, il movimento operaio nella sua quasi totalità, è teso al contrasto difensivo della riorganizzazione capitalistica in Germania e in Europa susseguente alla I guerra mondiale e questo a misura che la azione politica ha come centro la vecchia figura dell'operaio professionale la cui lotta è tutta tesa alla difesa della propria professionalità messa in forse da una parte dalla riorganizzazione capitalistica mondiale e dall'altra (ma come conseguenza: ed è per questo che l'organizzazione capitalistica determina l'organizzazione del movimento operaio in periodo non rivoluzionario) dall'operaio-massa che è intravedibile già nel manovale dequalificato e disoccupato e comunque ai margini della produzione, principale figura di attività delle AAU e della KAPD (vedi « Il movimento dei Consigli in Germania » di H.C. Mejer. Sta in « Politikon » n. 1). Ed è anche a questa diversa base sociale che va fatta risalire la diversa linea politica tra la KPD e la KAPD, in Germania negli anni '20. Conseguenza, perché la vittoria politica della rivoluzione in Europa avrebbe indirizzato evidentemente in modo diverso la riorganizzazione del capitale mondiale costretto al rimorchio in un'Europa interamente socialista invece che rimorchiare una Russia che, proprio nella misura in cui è costretta a difendere il « socialismo » in un solo paese è costretta a concorrere alla organizzazione mondiale del capitale che sussume il lavoro come elemento non contraddittorio del proprio sviluppo.

Il 1912 ha già visto la pubblicazione della « Sociologia del partito politico » di Michels e del « Trattato di Sociologia Generale » di Pareto. Un cerchio sta per chiudersi, una parabola sta per compiersi sulla congiunzione di intellettuali, partiti pur da basi assai diverse; Sorel e Michels da posizioni radicali di sinistra, Pareto da posizioni anti-democratiche, antiliberali e positivistiche. Cosa è avvenuto in questi anni, in questo clima di generale confusione ideologica, mancanza di chiarezza e di solidi strumenti di analisi di classe. Quello che non possiamo fare è liquidare con

una ottica politico-sociologica attuale, alla luce cioè di una evoluzione ormai compiutasi, e dunque, proprio perché compiutasi, retrospettivamente chiara, un intero movimento di idee.

L'atteggiamento generale, l'atteggiamento dall'analisi del quale è necessario partire, è la crisi della democrazia. Questo atteggiamento critico è il denominatore comune di ambienti diversi o comunque che avranno una evoluzione politica diametralmente opposta; in alcuni la crisi della democrazia rafforzerà la lotta per realizzarla attraverso la rappresentanza diretta come in Rosa Luxemburg, in altri come Michels, pur partendo dallo stesso ambiente, e condividendo le critiche della sinistra radicale nella socialdemocrazia, la crisi della democrazia interna al partito porterà alla astoricizzazione d'una situazione ed infine alla sua accettazione in nome dell'oggettività scientifica e, in definitiva, della propria crisi.

All'inizio, sia per Sorel come per Michels come per Rosa Luxemburg la critica feroce è contro la democrazia borghese. Mentre però per i primi due essa evolverà fino a diventare critica della democrazia senza aggettivi, e, in virtù dell'ambiguità delle loro promesse, sfocerà fino alla accettazione del fascismo, per Rosa Luxemburg la critica della democrazia borghese si trasformerà in positivo nella appassionata difesa della democrazia diretta contro la sua confusione con la democrazia parlamentare da una parte (critica del parlamentarismo e del revisionismo) e contro la burocrazia di partito dall'altra (critica del centralismo).

Questa confusione avviene a nostro avviso in modo consapevole e inconsapevole sui contenuti della parola democrazia. In ogni caso la critica parte dalla consapevolezza del non funzionamento della democrazia borghese accettando, di fatto, (unica eccezione per R. Luxemburg) questa disfunzione, anzi, stante la mediazione della scienza sociologica, essa viene codificata e teorizzata. La teorizzazione delle tendenze oligarchiche nelle organizzazioni come tendenze immanenti alla società umana è già formulata da Weber e da Michels accettata.

Per Michels invece l'accettazione del fascismo avviene sulla base di uno scavalcamento degli stessi principi di Weber che pur aveva fornito gli strumenti metodologici all'«evoluzione» michelsiana.

Ma come avviene il reale contratto tra la critica da sinistra all'interno del M.O. tedesco e la Soziologie guglielmina? Qual'è la mediazione scientifica di questo contatto, e quale quella politica?

Negli anni che vanno dal 1900 al 1910, la [Soziologie] tedesca è impegnata nella analisi scientifica del problema della burocrazia. Negli stessi anni la critica radicale di sinistra all'interno dell'SPD è impegnata nel denunciare la natura burocratica dell'organizzazione del partito e del Sindacato. Inoltre la Soziologie comincia ad occuparsi direttamente del Movimento Operaio Tedesco. Basta dare uno sguardo all'«Archiv» di Weber o alla «Monatschrift» che all'interno di un discorso di ispirazione storicistica e neo-kantiana cominceranno le prime analisi sul movimento operaio e le sue organizzazioni facendo propria la critica che la sinistra socialdemocratica avanza serratamente al partito. In questa ottica il discorso luxemburghiano viene ripreso, inquadrato in una tradizione culturale e usato — da destra — contro la socialdemocrazia che in quegli anni si poneva come alternativa globale istituzionale al capitalismo tedesco incapace di liberarsi dalle pastoie politiche-istituzionali ormai diventate remora per la propria razionalizzazione e sviluppo. L'attacco di questo «politico-istituzionale» autonomizzantesi alla socialdemocrazia si pone come inevitabile alla stessa sopravvivenza delle istituzioni guglielmine. In questo attacco si inserisce l'opera della scienza ufficiale, della [Soziologie], che, raccoglie all'interno della propria tradizione culturale la critica alla burocrazia come critica dell'organizzazione da parte della sinistra sussu-mendola in termini di tipologia sociologica. Michels è la mediazione scien-

tifica necessaria per questa sussunzione. La critica di sinistra diventa così un'arma politica per la liquidazione della forza organizzativa della SPD. A nostro avviso però questa operazione cosciente-incosciente della Sociologia, sul piano della prassi politica ha ben poche conseguenze per due ragioni. Primo, perché l'assunzione della critica di sinistra nella tipologia sociologica può ben poco essendo una operazione culturale che interessa ben pochi intellettuali e poi — in secondo luogo — perché l'apparente forza organizzativa e dunque l'alternativa globale istituzionale che la SPD pone, è valida, pesante e minacciosa solo finché essa rimane all'opposizione. Nel momento in cui la socialdemocrazia si incontra-scontra col potere, l'apparente convergenza — proprio perché apparente — si frantuma di fronte agli interessi diversi che non possono essere difesi in uno stato di classe.

Il gigante non ha mai voluto guardarsi i piedi per paura di scoprirli d'argilla. Ma nel momento in cui deve « camminare » scopre che non può poiché non si può andare contemporaneamente in più direzioni. Il fatto è invece importante per altre ragioni e cioè perché alla fine di questa operazione, uno dei dati più importanti della teoria che la Sinistra fonda negli anni Venti e cioè la reintroduzione del Soggetto e della sua dignità nelle categorie marxiste, viene come sfumata e nei contorni non ben delineata fino al punto che la spontaneità e l'autonomia del soggetto della storia luxemburghiana viene — attraverso la sua sussunzione nella tipologia sociologica guglielmina — a confondersi (con-fondersi) nel principio della individualità di A. Weber².

La critica del Linkscommunismus viene così mistificata e confusa nella Lebensphilosophie e nel neo-kantismo come una tesi del pensiero anti-burocratico della reazione capitalistica.

Questa confusione è possibile anche grazie alla mediazione filosofico-politica critica di sinistra e lebensphilosophie implicita nell'opera di Sorel e Bergson che in questi anni fanno la loro apparizione in Germania.

Bisogna anche dire però che il terreno in Germania è accuratamente preparato e reso fertile a queste idee da tutta una generazione precedente di pensatori della socialdemocrazia e da tutta la storia stessa di questo partito che da sempre ha sentito il bisogno di una fondazione etica del Sozialismus. Canoni di questa fondazione etica sono ad esempio la liberazione della individualità come base a scopo del Sozialismus il quale la rende possibile alla nuova società ma non solo; l'organizzazione del Sozialismus ha anche la funzione di testimoniare la prefigurazione di questa Individualità liberata nella stessa organizzazione che dovrà garantirla e coltivarla³.

A nostro avviso Rosa Luxemburg non è immune da questa deformazione etica kantiana.

Dunque la « libertà del volere » e la critica della burocrazia — alla fine e non all'ultimo — oggettivamente cioè e non nelle premesse, che sono radicalmente diverse, vengono a coincidere.

Per Michels però questa convergenza era all'origine. Come si è detto la confusione avviene sul significato di democrazia. I principi etici che in-

² Vedi MICHELS, « Sociologia del Partito Politico » in cui A. Weber è indicato come paladino della Individualità.

³ Basti pensare a questo proposito a quanto di Sorel e Bergson era nell'*Aktivismus* e nel *Kommunismus des Geistes* teorizzato da Kurt Eisner nel 1908 (« Wir wollen der Welt des Beispiel geben, dass endlich einmal eine Revolution, vielleicht die ernste Revolution der Weltgeschichte, die Idee, das Ideal und die Wirklichkeit vereint » « Die halbe macht den Raten », Köln 1969, p. 278).

formano il radicalismo di un Michels sono di natura borghese, anzi, piccolo borghese, nella misura in cui sono da ascrivere alle origini democratiche del pensiero borghese e del suo anti-capitalismo ideale. La stessa cosa può essere detta del radicalismo di Sorel che, come abbiamo visto precedentemente (citazione di G. La Ferla) si nutre della originaria « morale » borghese da rigenerare.

Michels dirà parlando di sé in terza persona⁴: « La democrazia gli sembrava consistere in un culto della incapacità ed in un meschino timore di assumersi ogni responsabilità. Sempre più egli vedeva il parlamentarismo dominare illegalmente la vita del partito ed i compromessi caratteristici di questa degenerazione prendere il posto delle forti idee e della azione organica ». È la natura di queste « forti idee » e di questa « azione energica » che occorre attentamente valutare per capire che, nonostante l'apparente radicalismo di queste affermazioni che sono del 1905, nella critica di Michels alla socialdemocrazia viene inclusa anche la critica alla classe operaia a suo avviso « desiderose di copiare le buone maniere della pacifica borghesia » e incapaci di « produrre una psicologia di rivolta morale »⁵.

Ora, la rivolta morale è estranea ai bisogni del proletariato come ben ha messo in rilievo Marx; essi sono piuttosto i bisogni della piccola borghesia ed infatti Michels nel saggio precedentemente citato cerca di mettere in risalto il rifiuto del proletariato della morale che per sé e per Sorel doveva costituire una delle molle della lotta di classe. E in questo periodo che comincia a prodursi in Roberto Michels ma anche in molti intellettuali borghesi che, soprattutto in seguito rimprovereranno alle masse proletarie di non aver saputo fare la rivoluzione per liberarle loro, gli intellettuali dal capitalismo senza morale, una componente di risentimento che si scorge nei suoi scritti dal 1903 alla pubblicazione della « Sociologia del partito politico », e che porterà al « disincantamento » ed alla accettazione della « legge ferrea dell'oligarchia ». In questo dramma profondo quanto personale, la scienza ha un ruolo consolatorio, « oggettivo », un sicuro approdo al quale sacrificare ogni tentativo di lotta per la trasformazione della realtà contemporanea. Ed ecco la sua domanda, nel 1909⁶ alla quale però la risposta, in un certo senso, è già data, « Se ora però i partiti socialrivoluzionari vedono teoricamente il loro essenziale scopo di vita nella lotta contro l'oligarchia in tutte le sue forme, come si spiega allora che sviluppano in sé le stesse tendenze contro cui combattono? ».

Nella risposta analitica, imparziale, a questa domanda consiste il nostro compito ».

Dicevamo che in un certo senso la risposta è già data perché a nostro avviso a una simile domanda non si può dare una risposta « analitica » e tanto meno « imparziale ». L'unica risposta che si può dare è combattere contro le oligarchie che evidentemente si riformano all'interno anche dei partiti rivoluzionari perché anche questi partecipano dell'indirizzo generale della società capitalistica anche nel tentativo di superarla ma subendone allo stesso tempo l'influsso. Qualunque comportamento anche alternativo, si trascina dietro inevitabilmente una certa quantità di incrostazioni che sono frutto del condizionamento della società nella quale si vive e contro la quale si lotta. Falsamente obiettivo è quell'atteggiamento che

4 R.M., « Eine Syndakalistische... ».

5 R.M., « Le Syndacalisme et le socialisme en Allemagne ».

6 Si tratta del saggio apparso in « Monatschrift für Soziologie », I, 1909, pp. 228-236. Ora in « Sociologia dei partiti politici », a cura di Giordano Sinvini, Il Mulino, 1971.

notandole, per ciò stesso ne ricava la loro astoricità ed esistenza di per se stesse mentre il fatto che esistono è solo riprova che sussistono ancora le cause che le hanno determinate.

« La dottrina materialistica che gli uomini sono il prodotto dell'ambiente e dell'educazione, e che pertanto uomini mutati sono prodotti di un altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che sono proprio gli uomini che modificano l'ambiente e che l'educatore stesso deve essere educato (...). La coincidenza del variare dell'ambiente e dell'attività umana può solo essere concepita e compresa razionalmente come pratica rivoluzionaria ». (Marx, III glossa marginale a Feuerbach).

E ancora nella II: « La questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica ma pratica. È nella attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero. La discussione sulla realtà o non-realtà di un pensiero che si isola dalla pratica è una questione puramente scolastica ». Michels, partendo da un dato empirico incontrovertibile: « Le masse democratiche si trovano quindi, senza dubbio, in una situazione forzata quando debbono mantenere i loro gros bonnets in una posizione di potere che a lungo andare conduce alla tomba il principio democratico. L'inevitabilità è il più forte punto di appoggio dei capi ».

Perviene però ben presto alla tendenza a spiegare questi dati di fatto facendo riferimento a categorie astoriche quali ad es. le « qualità generali dell'animo umano »: « Questo sviluppo viene ancor più accelerato dalle qualità generali dell'essere umano. Ciò che era stato iniziato dalla necessità dell'organizzazione, amministrazione e strategia viene completato dalle necessità della psicologia.

La coscienza del potere conferisce alterigia da grande uomo e qualità da dominatore, siano esse buone o cattive, le quali tutte sonnecchiano nell'animo di ognuno. Queste sono cognizioni elementari di psicologia. Chi arriva al possesso del potere di regola viene spinto a completare e a rafforzare il suo potere (...). Alla naturale fame di potere dei capi sta di contro la necessità di guida della massa e la sua indifferenza. Le masse possiedono un profondo impulso verso la adorazione di una persona. Hanno bisogno, nel loro idealismo primitivo, di appigli a cui si attaccano con amore tanto più cieco quanto più dura e rozza è la vita che conducono »⁷

Come si vede la spinta alla teorizzazione, all'astrazione « scientifica » è molto forte; ecco il ruolo consolatorio della scienza, quello di poter dimostrare la ineluttabilità della condizione presente che permette di scollarsi l'affanno e il senso di importanza dell'intellettuale frustrato nella sua impazienza, l'impazienza e il dispetto verso la realtà che non si muove con la stessa velocità del desiderio.

Tuttavia non si può non riconoscere a Michels l'intuizione secondo la quale attraverso l'ideologia dell'organizzazione passano gran parte dei contenuti ideologici del capitalismo: « I socialdemocratici, questi fanatici del pensiero organizzativo adducono conseguentemente l'argomento (...) che gli imprenditori non vedrebbero niente altro più volentieri che la disgregazione e la frantumazione delle forze operaie. (...) Ma alla mancanza di organizzazione delle masse che favorisce l'avversario, si contrappone il principio, politicamente necessario, dell'organizzazione che nasconde in sé tutti i pericoli della situazione opposta. Infatti, la sorgente da cui tutti i corsi d'acqua conservatori si gettano nella pianura della democrazia, causandovi talvolta inondazioni che possono persino renderla irricono-

7 (Ibidem).

scibile, si chiama « organizzazione ». Chi dice organizzazione dice tendenza alla oligarchia. Nella essenza dell'organizzazione è insito un tratto profondamente aristocratico »⁸. Tutto questo è vero ma l'errore consiste nella contrapposizione tra democrazia e sistema capitalistico, quasi quest'ultimo non fosse la « forma » che il dominio del capitale assume per mascherare, appunto, se stesso in quanto tale. La risoluzione dell'enigma risiede altrove e cioè nella divisione del lavoro che, essenza del sistema capitalistico e causa e conseguenza della sua « efficienza », finisce per condizionare ogni specifica aggregazione che all'interno della società capitalistica assume per il proprio funzionamento il modello dell'efficienza, cioè il parametro che è specifico di ogni organizzazione capitalistica, dall'azienda all'organizzazione di un partito. Così tra il dilemma efficienza-divisione del lavoro oligarchia inevitabile e democrazia inefficienza, si consuma la esperienza di Michels che non riesce a superare questa falsa contrapposizione. Il proletariato deve sì conquistare il potere ma per farlo non deve porsi sul piano dello Stato: non deve lottare per una forma di questo, ad esempio per la democrazia; la sua azione deve essere esterna, deve abolire il proletariato, l'opposizione tra individuo e specie che è la contraddizione grazie alla quale lo stato può esistere e questo perché finché esistono *individui* esiste il problema della loro organizzazione nella società e quello del rapporto tra questa organizzazione e la società nonché dei bisogni veri della specie. L'organizzazione del proletariato invece deve tendere a contrapporre la sua *Gemeinwesen*, cioè il suo essere umano a quella del capitalista. Dunque la organizzazione del proletariato non può essere una qualsiasi organizzazione il cui criterio di valutazione sia l'efficienza bensì essa deve essere la prefigurazione della *Gemeinwesen* dell'essere. Tutta la vita della classe e dunque del partito (inteso come forma storica di questa organizzazione) deve essere dominata dalla appropriazione di questo essere.

Marx nella « Sacra Famiglia » così definisce il programma comunista: « L'essere umano è la vera *Gemeinwesen* dell'uomo ». Ciò significa che nella società comunista non esisterà più né il principio d'autorità, né il principio d'organizzazione ma solo la Specie Umana. Il principio d'organizzazione (basato sulla divisione del lavoro e prodotto di questa) e così quello d'autorità sono specifici della società divisa in classi nella quale essi rappresentano la rottura, la separazione tra individuo e specie. Non ci meraviglia dunque che il partito o, per dir meglio ogni organizzazione, possedendo una struttura compatta, sia un eccellente terreno produttivo per l'insorgere di differenziazioni: quanto più si estende e si ramifica l'apparato ufficiale del partito (...) tanto più si riduce il potere popolare sostituito dalla onnipotenza dei comitati e delle commissioni (...) sorge un poderoso edificio dalle complicate strutture. Le competenze si dividono — il principio della divisione del lavoro l'impone — e tornano a dividersi, si forma una gerarchia rigidamente limitata, con molte istanze. Il preciso adempimento delle funzioni diventa il paragrafo n. 1 del catechismo dei doveri del partito »⁹. Dicevamo che ciò non ci meraviglia perché necessariamente ciò deve succedere in ogni azienda come in ogni partito che si ponga in concorrenza sia nella produzione delle merci sia sul piano della partecipazione alla gestione dello stato cioè sul piano « politico ». Si tratta invece di porsi il problema della prefigurazione nell'alternativa alla società divisa in classi e al suo specifico funzionamento. Dunque quello che distingue il partito del proletariato da qualunque altra organizzazione capitalistica è il programma e non la sua forma storica.

8 (Ibidem).

9 (Ibidem).

Alla fine della sua analisi è inevitabile per Michels porsi un'ultima decisiva domanda: è incurabile la malattia oligarchica dei partiti democratici? È impossibile che un partito democratico, un partito rivoluzionario, conduca una politica rivoluzionaria? (...) Possiamo formulare in breve la risposta a tale domanda. In un certo ambito ristretto anche il partito democratico condotto oligarchicamente potrà influire, sempre in senso democratico, sullo stato ma questo lavoro (...) troverà i suoi limiti nei limiti dell'oligarchia stessa. L'organizzazione politica porta al potere, il potere però è sempre conservatore.

Ebbene ciò è storicamente vero; dunque è anche vero per la forma storica che in quel caso assume il programma di emancipazione del proletariato, cioè il partito politico. Ma quello che caratterizza il partito politico marxianamente inteso non è la forma ma il contenuto; la forma partecipa — come si era detto dianzi — dei caratteri generali dell'epoca dunque della realtà oligarchica ma una Gestalt oligarchica non presuppone un programma oligarchico. La forma storica che la lotta di classe così come l'organizzazione del capitale impongono, possono e sono in genere determinate dall'organizzazione specifica del capitale (in quegli anni la burocrazia — vedi Max Weber) ma la burocrazia — e dunque la realtà oligarchica — sono concepibili solo in quanto contesto storico politico complessivo che non è immutabile perché il potere non si identifica con la sua forma così come il programma comunista non si identifica con la forma storica del partito.

Il punto è il saldo dialettico al di là della forma storica burocratica sia nel partito come nello stato. Per Rosa Luxemburg la lotta contro la burocrazia di partito, ha questo senso, la necessità di staccare il partito dal centro storico del capitale. Cioè la necessità di andare al di là dell'efficienza organizzativa competitiva della forza e dell'organizzazione burocratica dello stato tedesco poiché sul terreno del capitale è il capitale a vincere e la storia ha purtroppo portato facile conferma in Germania come in URSS. Il salto dialettico invece proposto da Rosa (e dal Linkskommunismus) è anche al di là dell'opposizione alla forma storica del potere borghese, al di là della burocrazia efficiente dello stato per colpire il Capitale nella sostanza e cioè attraverso lo sviluppo dell'autonomia della classe.

Non è possibile credere che si possa battere il capitale con le sue stesse armi, impadronendosi del segreto della sua efficienza organizzativa. La forma storica del programma del proletariato deve sforzarsi continuamente e conciliare col programma stesso — si diceva che doveva essere la prefigurazione della Gemeinwesen — deve cioè tentare continuamente di autonomizzarsi rispetto alla struttura politica complessiva del sistema. Rosa Luxemburg di fronte alla trappola dell'Assemblea Nazionale indicherà la via alternativa nell'Autonomia prefigurando nell'assemblea (che si terrà a Weimar quattro giorni dopo la sua morte) la trappola istituzionale della Borghesia e non il mezzo conquistato dalla rivoluzione di novembre.

Dunque il duplice errore di Michels: da una parte l'assolutizzazione storica di un momento dello sviluppo capitalistico e del suo specifico organizzativo e dall'altra la assolutizzazione altrettanto storica di una fase della realtà organizzativa della classe e della sua specifica forma storica. Conseguente quindi la sua disillusione e il disincanto — mediato e lenito dalla scienza — e infine il cedimento a quello che per lui non è un momento della storia della lotta tra proletariato e borghesia e quello — purtroppo — ancora con le armi di questa, attraverso la accettazione di quelle che per lui sono le inevitabili e congenite conseguenze della realtà oligarchica: la sua istituzionalizzazione attraverso il fascismo.

ENZO RUTIGLIANO

Trovarci qui, quale autori, in mezzo a un consesso di critici, dovrebbe provocare in noi una tensione guardinga e provocatoria. I rapporti tra un autore e un critico sottointendono sempre anche una storia personale di solidarietà o di idiosincrasia, di riconoscenza o di vendetta, di aspettazione o di noia e — a livello meno confessato e confessabile — di prudenze, complicità, timori, piaggeria anche.

Non proviamo questa tensione. O forse la proviamo — l'istinto di conservazione è l'ultimo a morire — ma con una vibrazione ridotta e poco creativa.

Non crediamo che questa mancanza di tensione derivi dal fatto di sentirci coinvolti in una stessa ricerca, in uno stesso contendere che ci fa solidali. Pensiamo che dipenda dal contrario: ci sentiamo separati, abbiamo più o meno coscienza di questa separazione, e questa separazione ci fa tutti pallidi.

Da questa lontananza — ne siamo convinti — da questa separazione hanno origine i rapporti falsati per cui la discussione si è fatta, si fa spesso pettegolezzo, le battaglie personali vengono contrabbandate per battaglie di idee, la diversità degli apporti tende, da una parte e dall'altra, alla rivendicazione di preminenze gerarchiche.

Ci sentiamo separati e al tempo stesso troppo vicini l'uno all'altro. Ci guardiamo intorno. Le stesse facce, le stesse voci, comprese le nostre. Ci rendiamo conto che ci stiamo contraddicendo: eppure abbiamo la sensazione soffocante di una coabitazione coatta. L'assetto della nostra società capitalistica in stato preagonico ci chiude tutti quanti — o cerca di chiuderci — nella cella approntata per chi si occupa di cinema o più in generale di cultura di un edificio fatto di tante celle non comunicanti, o comunicanti solo quel tanto che è necessario al disegno del profitto, che è funzionale agli interessi della produttività e del consumo più veloce e indiscriminato. La coabitazione coatta crea una serie di nevrosi. Qualcuno comincia a vedere nel coinquilino una spia, un poliziotto, un carnefice. Qualcuno cerca di contrastare la violenza che sta subendo, spingendo all'estremo la separazione: in nome dell'autonomia della propria ricerca personale,

* Testo della relazione tenuta dagli autori al convegno organizzato a Ferrara il 9-10 novembre '74 dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici.

sprofonda nel recinto invalicabile della propria soggettività, facendo alla fine il giuoco del potere, che è quello della atomizzazione generale. Succede così che un autore finisce con l'accettare solo quel critico che consolidi il suo privatissimo spazio vitale, confermando la sua opera o negando l'opera-spazio altrui. E che il critico — ossessionato dalla marea di proposte che giornalmente deve recensire per obbligo di mestiere e quindi di sopravvivenza economica — si rifugia nella routine o nelle sortite eccezionali — quasi rivalse deliranti —, rinunciando allo sviluppo di un discorso unitario. Succede anche che l'autore e il critico, cercando di rifiutare il condizionamento, trasferiscono in toto la propria carica sovversiva in altri campi, escludendola dal proprio lavoro, che viene così svuotato di incidenza e di responsabilità.

Di qui il senso di solitudine. E nella solitudine e nell'isolamento si ingigantiscono i difetti e le fobie. Si diventa opachi o allucinati. Nel silenzio si perde il controllo della propria voce. Si diventa sordi. E i sordi, quando parlano, parlano con toni di voce sbagliati.

Troppo separati. Toppo vicini. Una contraddizione. Forse non lo è. D'altra parte riusciamo a procedere solo per contraddizioni e schematizzazioni, dato che non possediamo gli strumenti per tentare qualsiasi tipo di analisi scientifica.

Abbiamo già schematizzato — provocatoriamente — facendo il quadro generale. Sappiamo bene che esiste un processo in atto per uscire dalla fossa e che non tutti — tra gli autori e tra i critici — sono perduti nella fossa. C'è chi cerca di rompere la separazione, collegandosi al movimento generale, di classe, che agisce nella società per ribaltarla. Sappiamo anche che tendere ora e qui, schematizzando, verso un progetto, può apparire una fuga utopica. Ma noi intendiamo l'utopia proprio come progetto operante, come l'indicazione di qualcosa che ancora non è, ma che comincia a esistere per il fatto che la si ritiene necessaria (ripetiamo cose che abbiamo già detto, in altre forme, e sappiamo di ripeterci: ma siamo quelli che siamo). Per noi l'utopia è un punto di riferimento: nel modo di raggiungerlo sta il nostro lavoro, si realizza la nostra presenza, visto che vogliamo lavorare per noi stessi e non per i nostri futuri liberi nipoti.

Schematizzando, superare la separazione significa semplicemente — le cose più semplici sono sempre le più complesse — vivere e operare in mezzo ai movimenti del nostro tempo, alla lotta pratica, partecipando alla contesa in prima persona, avendo ben presente che uno dei problemi fondamentali del nuovo assetto sociale è quello della divisione del lavoro: causa prima — lo sappiamo tutti — della separazione, dello smembramento della totalità concreta nella specializzazione astratta. Altri possono

affrontare il problema in modo scientifico. Noi possiamo parlare solo come autori, che vogliono sopravvivere proprio come autori. Il nostro discorso è personale e utilitario, non abbiamo falsi pudori nel riconoscerlo. Vogliamo dire che noi avvertiamo che, impoverendosi la vita vissuta a tutti i livelli, si impoverisce la riserva di esperienze da cui prende forza il nostro lavoro. La nostra opera — come la vostra — non può non partire da una propria esperienza di vita tra gli altri, contro certi altri, per certi altri; e agli altri deve tornare per essere confermata o contraddetta. Come mettere in relazione la nostra soggettività con l'oggettività cui tende?

Di nuovo una contraddizione: la separazione potrà essere superata solo quando la società avrà superato la divisione del lavoro. E invece ne stiamo parlando ora, qua, come il problema che ci fa più impazienti. Il fatto è che non crediamo che tutto vada rimandato a dopo. Crediamo che il progetto, l'ipotesi devono essere già operanti nel modo con cui si lavora per avvicinarsi al progetto, per verificare l'ipotesi. La realtà non è univoca. Si muove per salti, ma non solo per salti. Nella nostra società capitalistica la classe operaia pone ipoteche determinanti. Le strutture sono quelle che sono ma partoriscono anche il loro contrario. E noi, voi, molti di voi, qua, siamo probabilmente dei borghesi che cercano di non esserlo. Rifiutiamo un futuro come palingenesi. E il passato non è solo negatività.

Bisogna ritrovare la mobile unità dei fenomeni, bisogna ricomporre quella globalità della esperienza quotidiana, dove il lavoro, specifico, di ciascuno sia una faccia del lavoro comune: e dove i rapporti tra autore e critico trovino la loro necessità, si normalizzano.

Come autori, noi partiamo da un'esperienza di vita — la più larga possibile — e tendiamo al particolare, a quel particolare irripetibile che è il microcosmo rappresentato dal film. Potremmo anche smarrirci per strada. Il critico tende alla visione generale, il suo impulso conoscitivo è rivolto alla totalità dei fenomeni, alle leggi che li regolano. Ma per avere conferma delle sue ipotesi, ha bisogno di supporti concreti, cioè delle opere. Mette in rapporto il particolare col generale; confronta l'opera con gli altri eventi da cui è nata e in cui inevitabilmente va a rifluire. Due tendenze uguali, di direzione opposta. Il punto di incontro è quello centrale, rappresentato dalla concretezza del linguaggio, delle forme espressive per cui un film è un film — un autonomo organismo audiovisivo —, e al di là delle quali il film non parla. (È di questo che non si rendono conto quegli autori e quei critici, dallo sguardo troppo sottomesso o troppo sicuro, che cercano

col film, nel film ciò che non possono trovare, e vi trovano ciò che non debbono cercare).

Ancora una contraddizione. Abbiamo bisogno di una critica specializzata che lavori su quella specializzazione che è il fare artistico. Vogliamo anche una società in cui la divisione del lavoro sia abolita. In cui l'uomo abbia una capacità politecnica. Ma questa non è forse il contrario della specializzazione? o forse l'uomo comunista, l'uomo liberato, avrà la capacità di una polispecializzazione? Contro l'ipotesi avanzata da qualcuno di un mondo in cui l'equiparazione annulli il fare artistico nel fare estetico, preferiamo ricordare una delle conclusioni di Trostkj sull'arte: nel mondo liberato « le forme dell'essere acquisteranno una dinamica rappresentatività. La media dell'umanità sarà a livello di un Aristotele, di un Goethe, di un Marx. Oltre queste altezze si eleveranno nuove vette ».

Il discorso è anche troppo bello, e ci fa correre il rischio di perderci nell'avvenirismo. Rimaniamo al concreto, sempre su questo problema della specializzazione, sulle contraddizioni che comporta e che devono essere risolte. Ci viene a mente una esperienza che ultimamente abbiamo fatto; una esperienza indiretta di critici-autori specializzati. Presentavamo un nostro film a un pubblico popolare. Operai. Molti emigrati dal sud. Un operaio emigrato si alza e dice: « Il vostro film sarà anche giusto e bello, ma io non l'ho capito. Quindi non mi sembra né giusto né bello ». Noi gli rispondiamo: « sei comunista? ». « Sì ». « Hai letto *Il Capitale* di Marx? ». « No. Troppo difficile ». « Eppure — concludiamo noi sorridenti — è anche grazie al *Capitale* che oggi sei comunista ». L'operaio si sedette, convinto suo malgrado: il discorso — pur al limite del paradosso — filava secondo una logica che lo metteva, appunto, a sedere. Era umiliato. Ma noi ci sentimmo umiliati con lui. Avvertimmo di avergli usato violenza attraverso un privilegio, la nostra specializzazione.

Ecco, da qui forse può partire il discorso sul pubblico, del pubblico: qui i discorsi fatti fino ad ora trovano o meno la loro verifica. Sgombrando, prima di tutto il campo dagli equivoci. Oggi come oggi, non si può parlare di pubblico in senso indifferenziato, alla fine qualunquistico. Esistono tipi diversi di spettatori. Perché se dobbiamo parlare di pubblico in senso generale, maggioritario, dobbiamo dire che si tratta di un pubblico che non ha le reali possibilità di essere pubblico, cioè interlocutore. Le ragioni è inutile ripeterle: l'industria cinematografica, audiovisiva, in generale, condiziona lo spettatore in nome della stabilità e continuità del mercato: lo blandisce lo invita alla evasione consolatoria, alla compensazione fittizia, lo costringe alla passività dell'abitudine. Lo culla in una specie di ninna-nanna collet-

tiva e ripetitiva, in cui il pizzico di novità ha il valore di una dissonanza che rende più suadente la melodia. Tutto questo si ammanta spesso di sdegno sacro quanto ipocrita: si tira in ballo il rispetto del pubblico. Prima lo si condiziona, poi ci si dichiara al suo servizio. « Il pubblico è quello che è, deve avere ciò che vuole ». Chi dal versante opposto, e per opposte ragioni, ripete le stesse cose, non si rende conto che, in nome del rispetto del pubblico, gli manca completamente di rispetto.

Il pubblico non è quella massa indifferenziata che permette di fare di tutte le erbe un fascio. Noi facciamo un cinema di ricerca e ci rivolgiamo a un pubblico che cerca. Un pubblico che si pone nei confronti del cinema in posizione attiva, rischiando con noi. Un pubblico che si emoziona vedendo e che subito dopo si rende conto di aver visto e di essersi emozionato: che cerca soprattutto di sciogliere per suo conto gli interrogativi, le contraddizioni che il film ha posto. Che continua così a fare cinema, al di là del film. E questo è il fatto cinema che ci interessa. Questo pubblico si va sempre più allargando, soprattutto fra i giovani. Ma si tratta sempre di un pubblico privilegiato, in quanto ha almeno i rudimentali strumenti di approccio al film. Allora il discorso si fa subito più ampio. Si fa discorso politico diretto.

È il discorso che avremmo dovuto fare con l'operaio di cui abbiamo parlato e che si ritrovò, ammutolito, a sedere. Dovevamo portare avanti la provocazione, trasformandola in provocazione attiva. Domandandogli, domandandoci perché un operaio come lui non capiva « Il Capitale » o un certo cinema. Le risposte — lo abbiamo detto — sono semplici. « Per intendere l'arte — diceva Marx — bisogna essere educati all'arte ». E allora: perché un operaio non ha gli strumenti necessari? chi ha interesse a non darglieli? e ancora di più: chi cerca di manipolare gli stessi strumenti in modo che alla fine sia impossibile utilizzarli? Questo è il terreno dove autori critici pubblico si trovano di fatto coinvolti. E dove noi come autori possiamo cercare di rendere più precise le nostre domande alla critica, in rapporto al pubblico. Noi non crediamo a una gerarchia di valori nell'ambito della critica, tra il saggio da rivista o universitario e la recensione sul quotidiano. Il primo si rivolge a un gruppo ristretto di persone che ha scelto, che ha potuto scegliere, per affinità elettive, un certo campo di ricerca, il cinema appunto. Il secondo va a una massa eterogenea e vastissima, che svolge altrove la propria attività. Due modi diversi di lavoro, di fare critica, ma ugualmente incidenti, e complementari uno all'altro. Senza gerarchie o priorità. Proprio per la stessa ragione per cui non deprezzeremo certo il lavoro di un maestro elementare in nome di quello di un docente, intendiamo, quale oggi è quasi impossibile trovare nella

nostra scuola, ma la cui fisionomia si va enucleando attraverso ipotesi ed esperimenti. Il maestro vivendo concretamente la realtà dei bambini della sua classe, li porta a un certo tipo di autocoscienza, in rapporto alla quale gli stessi strumenti di ricerca e di verifica del maestro si modificano, nella prassi di una esperienza totalizzante e coinvolgente (Dostojevsky diceva: « se avete dei problemi parlatene a un bambino, vi aiuterà a risolverli »). Ci rendiamo conto che usare il termine « maestro » è forse imprudente. Ma bisogna avere il coraggio anche di immaginare significati diversi, nuovi rispetto alle parole. Per il critico del quotidiano non si tratterà di usare un linguaggio riduttivo, ma di esplicitare tutta una serie di rapporti, di incontri-scontri sui fatti concreti rappresentati da due esperienze concrete: quella del pubblico e quella del film. Per confrontarle, confermarle, contraddirle. Si tratta di rinvenire insieme i modi, le forme con cui si realizza il progetto del film, prendere coscienza di un linguaggio storico.

Contro la richiesta che qualche autore avanza alla critica di usare la manica larga, in nome del compatimento reciproco, noi sentiamo il bisogno di severità. Perché la ricerca è fatica e rischio, per tutti: e va condotta con la severità del rigore (che è il contrario del « buon senso » o della brutalità: che sono figlie della pigrizia, della coscienza poco pulita). E la severità è legittima solo in un rapporto di rispetto reciproco, di complicità.

Di questa reciprocità abbiamo bisogno noi come autori. Fare un'opera significa per un autore creare uno specchio in cui riflettersi. Ci si guarda, ci si riconosce, ci si conosce nelle proprie aperture e nei propri limiti. Solo allora è possibile ripartire, cambiati, per cercare ancora. Lo sguardo degli altri rafforza il nostro mettendolo a fuoco, oggettivando la nostra soggettività.

Così come il pubblico e la critica si rivelano all'autore — e rivelano le proprie aperture e i propri limiti — proprio nel modo con cui entrano in rapporto col film. Non si deve mitizzare la figura dell'autore: non si deve mitizzare nemmeno quella del critico né del pubblico. Chi esercita la critica si sottopone alla critica. Reciprocità significa liberarsi, dall'una e dall'altra parte, di complessi di inferiorità o di colpa: che poi significa liberarsi da ogni abitudine all'autorità e da ogni mistica populistica.

Cercare insieme non significa la pacificazione. E noi personalmente siamo allergici a ogni forma di idillio.

PAOLO E VITTORIO TAVIANI

Praticamente negli stessi anni in cui Durkheim tentava una definizione sistematica della sociologia e del suo oggetto, specificandone le peculiarità in termini oggettivistici e anti-individualistici, A. Riegl impostò la problematica della specificità della disciplina storica dell'arte tentando di strappare il suo oggetto peculiare al dogmatismo estetico come all'isolamento in un empireo socialmente indeterminato: la disciplina sociologica e la disciplina della storia dell'arte seguono per un certo tratto parallelamente problemi analoghi, con un incontro che si renderà necessario solo con l'arrivo al reciproco punto di saturazione.

Considerato positivamente da L. Venturi « per l'impulso idealistico liberatore dai preconcetti storicistici e positivistici del suo tempo »³⁸ e da F. Antal in quanto il suo metodo rappresentò « la vittoria della concezione psicologica e storica della storia dell'arte sulla estetica assoluta »³⁹, A. Riegl porta di fatto a conclusione la teorizzazione ottocentesca dell'unità delle arti portando sul piano della ricerca storica concreta l'istanza teleologica avanzata a livello di prassi verso la metà del secolo scorso e messa tra parentesi più dai « semperiani » che non forse dal Semper stesso⁴⁰.

Con il concetto di *Kunstwollen*, come egli stesso dice⁴¹, volle introdurre più che altro un « fattore guida » per gli studiosi, che all'inizio « non seppero che farsene » criticandolo per essersene egli servito in riferimento solo al campo delle arti « minori ». Solo dopo la pubblicazione di *Industria artistica tardo-romana* fu preso in considerazione e discusso.

* La parte I è uscita sul n. 29, primavera 1974.

38 L. VENTURI, *Storia della critica d'arte*, cit., p. 293.

39 F. ANTAL, *Remarks on the Method of Art History*, « Burlington Magazine », 1949, p. 49. Diversa la posizione di Walter Benjamin che nel saggio del '36 su « L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica » (nel volume dallo stesso titolo, Torino, 1966) affermava (p. 24). « Il modo secondo cui si organizza la percezione sensoriale umana — il *medium* in cui essa ha luogo —, non è condizionato soltanto in senso naturale, ma storico. [...] Gli studiosi della scuola viennese, Riegl e Wickhoff, opponendosi al peso della tradizione classica che gravava sopra quell'arte [tardo-romana], sono stati i primi ad avere l'idea di trarre da essa conclusioni a proposito della percezione nell'epoca in cui essa veniva riconosciuta. Per quanto notevoli fossero i loro risultati, essi avevano un limite nel fatto che questi studiosi si accontentavano di rilevare il contrassegno formale proprio della percezione nell'epoca tardo-romana. Essi non hanno mai tentato [...] di mostrare i rivolgimenti sociali che in questi cambiamenti della percezione trovavano un'espressione ».

40 A. RIEGL, in *Stilfragen* (1893; Milano, 1963), collega Semper ai darwiniani e distigue comunque tra Semper e i semperiani. Sul rapporto Riegl-Semper cfr. anche F. BOLOGNA, *Dalle arti applicate all'industria design* Bari, 1973; Sul positivismo e la scuola di Vienna, cfr. W. SAZ - ZALOWIECKY, *Gli attuali problemi della storia dell'arte e la crisi della scienza storica*, in « Comunicazioni dell'Ist. Austriaco per le ricerche storiche », LVIII, Graz, 1950.

41 A. RIEGL, *Industria artistica tardo-romana*, Firenze, 1953 (I ed. 1901), Introduzione di S. Bettini, p. B.

Riegl polemizza con i teorici del condizionamento della tecnica sulla produzione artistica. Afferma che « l'opera d'arte è il risultato di un *Kunstwollen* determinato e cosciente del suo scopo, che si afferma lottando col suo scopo utilitario, la materia e la tecnica » e contrappone questa sua concezione della natura dello « sviluppo » artistico alla teoria che « di regola è collegata col nome di Gottfried Semper, secondo il quale l'opera d'arte non è altro che un risultato meccanico e condizionato da scopi presi dalla materia prima e dalla tecnica »⁴².

Non si può certo tracciare qui un bilancio della portata delle ricerche e dei concetti operativi riegliani⁴³: si può comunque essere d'accordo con Antal che il superamento della distinzione di valore tra arti belle e arti applicate, l'ampliamento dell'area di « interesse » dello storico dell'arte, il riportare all'interno di un globale processo creativo intenzionale le opere di un'epoca senza ricorrere al dogmatismo estetico, costituiscono la base per quelle aperture di tipo socio-economico che, dopo Dvorák, e in concomitanza con lo sviluppo delle ricerche propriamente sociologiche, si ebbero. Il limite del Riegl, superato, come ha ben visto R. Bianchi Bandinelli, con l'analisi delle premesse storico-socio-economiche della produzione artistica in età tardo-romana, consiste soprattutto nel chiudere la spiegazione del sistema delle forme nelle forme stesse e nell'idea di una *volontà d'arte*, unitaria che di fatto, come studi successivi hanno dimostrato, non esiste per nessuna epoca dell'arte romana⁴⁴.

Riegl e Dvorák operavano nell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Vienna, che faceva parte del più grande Istituto Austriaco per le ricerche storiche. In esso veniva sottolineata la necessità: 1) del contatto con le opere; 2) della conoscenza approfondita delle fonti (Eitelberger, in particolare, autore di *Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalter und Renaissance*, 1871); 3) della conoscenza della storia politica, sociale, economica (von Sicking).

Sia Riegl che Dvorák furono maestri di F. Antal, che nei suoi già citati *Remarks*⁴⁵ ricorda l'importanza che ebbero per essi l'insegnamento di Dvorák, quando — egli inizi del '900 — non aveva ancora avanzato l'idea di una storia dell'arte come storia delle idee (del 1928 è *Kunstgeschichte als Geistesgeschichte*). Ciò che inoltre Antal ha sottolineato della sua esperienza formativa è il fatto della « rivalutazione », nell'ambito dell'Istituto, prima dell'arte barocca Riegl) e poi del manierismo (Dvorák), come conseguenza della metodologia del Riegl, in quanto questi non si limitò a definire il « contrassegno formale » (per usare l'espressione di W. Benjamin) proprio dell'arte tardo-romana, ma — attraverso l'analisi delle fonti letterarie e critiche dell'epoca — a verificare se, come Riegl stesso scrive, « le idee apprese in base alla nostra osservazione oggettiva delle inten-

42 A. RIEGL, *op. cit.*, pp. 6-7.

43 Oltre al già citato L. Venturi si veda G. VON SCHLOSSER, *La scuola viennese di storia dell'arte*, in « La storia dell'arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore », Bari, 1936; R. SALVINI, *La critica d'arte moderna*, Firenze, 1959; R. BIANCHI - BANDINELLI, *La crisi artistica della fine del mondo antico*, « Società », a. VIII, pp. 23-26 e pp. 151-169.

Importante l'Appendice di Otto Pacht, alle ed. it. di *Industria Artistica Tardoromana*, cit., p. 393 sgg.

44 R. BIANCHI-BANDINELLI, *Archeologia e Cultura*, Milano-Napoli 1959, p. 240 sgg.

45 F. ANTAL, in « Remarks », cit., p. 49 ricorda che Dvorák, nello studio del 1904 sui Van Eycks, rilevava come per la spiegazione della loro improvvisa emergenza occorresse studiare le fonti della nuova cultura borghese nelle Fiandre in opere di storia economica.

zioni d'arte predominanti in un determinato periodo siano state in realtà anche le idee dei contemporanei all'opera d'arte stessa; ovvero se si è voluto in quel tempo dell'arte figurativa realmente quello che noi, in base allo studio dei monumenti, ci immaginiamo come voluto » (op. cit., p. 368). Alla consapevolezza critica rieglia dei problemi di metodo della storia dell'arte, Antal aggiunge come fattore di pressione l'importanza della componente di « gusto » per la « riscoperta » e rivalutazione storica di epoche e periodi artistici fino allora trascurati o esclusi da ogni tipo di trattazione: ad esempio, nel caso del Manierismo, l'interesse per le moderne correnti espressioniste.

Sulle radici poste dalla scuola storica di Vienna, il metodo delle ricerche storiche sull'arte si sviluppa nell'Istituto Warburg (che trae il nome da Aby Warburg, autore tra il 1902 e il 1907 di studi sulla mentalità e il gusto artistico dei committenti della classe fiorentina al tempo di Lorenzo de' Medici) di Amburgo (poi a Londra, con l'avvento del nazismo). La metodologia storico-artistica si chiarifica come volontà di « far riemergere — ricorda Antal — l'opera d'arte dall'isolamento in cui era stata tenuta da una prospettiva puramente estetica e formale. Esaminando per ogni caso l'interdipendenza tra evidenza pittorica e letteraria, la relazione tra artista e patrono, la stretta connessione tra opera d'arte, suo *milieu* sociale e suo scopo pratico, Warburg prese in considerazione non solo i prodotti della grande arte ma anche opere d'arte pittorica minori e insignificanti esteticamente. Ovvero — continua Antal —, per usare la terminologia di un altro studioso legato alla scuola di Warburg, E. Wind: « Warburg era tanto avverso all'autonomia della storia dell'arte isolazionista di tipo wofffliniano, quanto ai confini artificiali posti tra fattori puramente estetici e i fattori "non-artistici" costruiti dagli storici dell'arte. Di fatto, opere d'arte popolare o semi-popolare erano, e sono costantemente addotte da Warburg stesso e dagli studiosi del Warburg Institute, in particolare dal defunto Saxl, per comprendere tutta l'arte e tutto il mondo intellettuale di un'« epoca »⁴⁶.

Non si può citare ulteriormente il ricco saggio di Antal e le sue notazioni sulle ricerche svolte praticamente fino al '49, anche in area americana⁴⁷. Occorre piuttosto, in sintesi, sottolineare che, nella cultura tede-

⁴⁶ F. ANTAL, in *Remarks on the method of art History*, cit., p. 50. La citazione di Edgard Wind è tratta dalla introduzione di questi alla *Bibliography on the Survival of the Classics*, Londra, 1934.

⁴⁷ Antal ricorda in modo particolare H. Read, *Art and Society*, Londra 1947 (I ed. 1937). Read è importante soprattutto per aver sottolineato i rapporti tra arte e società nell'età industriale, come in *Arte e industria*, Milano, 1961 (I ed. 1934) e in *The Grass Roots of Arts: Lectures on the Social Aspects of art in an Industrial Age*, N.Y. 1946 (II ed., 1961). Comunque per Read non si può parlare di un taglio propriamente sociologico (cfr. S. LUX, *Arte e industria*, Firenze, 1973, nella bibliografia-ragionata).

I saggi citati da Antal, come rientranti in una prospettiva sociologica o di « storia sociale » dell'arte, sono quelli di M. SHAPIRO, « Art Bulletin » XXI, 1939 e XXVI, 1944; di A. BLUNT, *El Greco's Dream of Philip III: An Allegory of the Holy League*, « Journal of Warburg and Courtauld Institutes », III, 1939-40. Dei libri cui Antal si riferisce come a importanti tentativi, si ricorda qui G. GUTKIND, *Cosimo de' Medici*, Oxford, 1938; A. BLUNT, *Artistic Theory in Italy, 1450-1600*, Londra, 1940 (Torino, 1966) che costituisce il primo serio tentativo di dialettizzare condizione di classe, coscienza di classe e processo intenzionale dell'artista; A. Blunt, *Mancart*, Londra 1941, di G. THOMSON, *Aeschylus and Athens*, Londra, 1944; della JOAN EVANS, *Art in Medieval France: A study in Patronage*, Londra, 1949. Sempre per gli anni 40', ricordiamo qui inoltre l'importante *Academies of art*, Cambridge, 1940, di Nikolans Pevsner; e, in area americana A.S. TOMARS, *Introduction to the*

sca, siamo, almeno fino al '53, più su un versante di *storia sociale* dell'arte che non in un'area di ricerca propriamente sociologica. L'interesse e il processo di analisi è sempre nel senso univoco che dalla società va all'opera. La « vita di relazione » dell'opera d'arte (per usare un'espressione longhiana)⁴⁸, e il problema del pubblico (enucleato invece prestissimo nella sociologia della letteratura)⁴⁹, non emergono. Ciò che muta è lo sfondo, il prodotto artistico è il risultato del mutare delle condizioni. Il carattere « conoscitivo » e condizionante, oltre che « espressivo », dell'opera d'arte, la sua funzione mutevole e il variare del suo ruolo attraverso il tempo non sono discussi.

In sostanza ci si arresta alla fine del processo che storicamente approda al prodotto, sia questo o meno rilevante « esteticamente ».

È questo, per dirla con Antal, un problema di « datazione » di metodo: cioè della fondazione di una disciplina chiamata « storia dell'arte », che si individualizza tanto nei confronti dello stato della critica e in rapporto all'emergenza di nuove aperture e prospettive nelle discipline storico-sociali in genere, quanto al livello accademico, definendo il proprio oggetto e campo di indagine e relativa metodologia. Di fatto la Scuola di Warburg amplia illimitatamente il proprio campo ed offre un ventaglio di prospettive di ricerca che non trovano una sintesi, lasciando così aperti tutti gli sviluppi futuri, anche in senso specificatamente sociologico.

Il problema della possibilità delle scienze storico-sociali, il problema cioè della loro *validità oggettiva*, che è presente al Riegl stesso (quando cerca di verificare se ciò che noi vediamo in una cultura artistica passata fosse la stessa cosa per coloro che l'hanno prodotta, se cioè fosse « voluta » come tale) è al centro del dibattito dello storicismo tedesco, di cui qui ci occupiamo soprattutto in quanto Max Weber, una delle figure più eminenti, usando per primo nel 1917 l'espressione « sociologia dell'arte »⁵⁰, ha anche definitivamente chiarito sul piano logico-metodologico il carattere eterogeneo — da un punto di vista logico — di certi tipi di approccio alla realtà storica e — in senso più ristretto — artistica.

Nell'orizzonte culturale in cui si colloca tanto la Scuola storica di Vienna quanto il Warburg Institute di Amburgo, si colloca adeguatamente anche la figura di Max Weber, con la sua visione dell'uomo soggetto della conoscenza « in quanto soggetto storico concreto, i cui poteri conoscitivi sono condizionati dall'orizzonte storico nel quale è inserito » e non più « il

Sociology of art, Mexico City, 1940 e R. MUKERJEE', *The social function of art*, Ney Kork 1950. Ricordiamo più sopra (n. 23) le opere riguardanti l'arte nell'età della industrializzazione del Giedion e del Klingender, uscite nello stesso periodo.

⁴⁸ R. LONGHI, in *Proposte per una critica d'arte*, « Paragone » I, 1950, si afferma l'esigenza di riconoscere una vita di relazione dell'opera d'arte, la circolarità delle attività umane e la realtà viva di una critica « pratica » inconsapevole o non sistematica. Opere « storicamente condizionate » e critica « storicamente condizionata » come « specchi successivi che, di tempo in tempo l'umanità trasmette del suo sussistere più profondo (...) Non si può sfuggire a questo destino e alle opere che mai volessero lagnarsi delle sempre nuove deformazioni (che sono poi sempre nuove verità) della buona critica su di esse, non resterà che rispondere come Corneille a Marquise: « Vous ne passerez pour Belle - q'autant que je l'aurai dit » (cit. in Maltese, voce *Sociologia dell'arte*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*. Firenze, 1964; pp. 668-670).

⁴⁹ Come rileva lo stesso Antal, in *Remarks*, cit., u. 50, nota.

⁵⁰ M. WEBER, *Il significato della avallutatività delle scienze sociologiche ed economiche* (1917), in « Il metodo delle scienze storico-sociali » a c. di P. Rossi, Torino, 1958, p. 347 sgg. (I ed. Tubingen, 1922).

soggetto trascendentale delle sue funzioni a priori» (op. cit., *Introduzione*, p. XIII).

Il salto qualitativo compiuto da Weber rispetto a Windelband e a Rickert, del quale ultimo accoglie la definizione delle scienze storico-sociali in base al *metodo* anziché all'oggetto, è nel suo rifiuto del presupposto della validità incondizionata dei valori, dei quali afferma la storicità, cioè il legame con le forme storiche della cultura. La importanza di Weber per gli sviluppi, della scienza storica e sociologica ha il suo nucleo proprio nell'indicazione dei « valori » come termini di riferimento all'agire umano, rispetto ai quali esso compie una scelta a favore o contro: il modo di essere dei valori coincide quindi con la loro possibilità di realizzazione nel corso del processo storico. Se il « giudizio di valore » è escluso dalle scienze storico sociali in quanto discipline scientifiche, la « relazione ai valori » è il presupposto indispensabile per l'orientamento « significativo » dell'indagine e la selezione dei dati empirici.

La definizione del carattere « valutativo » in questo senso della ricerca storica, che risulta così necessariamente determinata da un « punto di vista », cioè unilaterale, ha la sua piena conseguenza, sul piano di metodo, nel superamento della spiegazione causale in senso *deterministico* (non si scoprono, per Weber, rapporti *necessari*): per Max Weber la ricerca storica procede alla formulazione di giudizi di possibilità oggettiva « che si collocano entro i due limiti della causazione adeguata e della causazione accidentale », cioè passa a un modello di spiegazione condizionale. Con l'analisi del problema « dell'oggettività conoscitiva » e la negazione di senso all'idea di una conoscenza o trattazione oggettiva dei processi culturali (in quanto « la conoscenza delle leggi sociali non è conoscenza della realtà sociale, ma è conoscenza soltanto di uno dei diversi strumenti di cui il nostro pensiero ha bisogno a tale scopo » e perché « non si può concepire una conoscenza dei processi culturali se non sul fondamento del *significato* che ha per noi la realtà della vita, sempre individualmente atteggiata in determinate relazioni *particolari* ») (op. cit., p. 95); con la formulazione del « concetto tipico-ideale » (non modello « normativo », ma « ideale » in senso puramente logico; non fine ma mezzo; concetto limite a cui la realtà deve essere « misurata » e « comparata »); con il tentativo di definire « tipi di azione sociale »: in sintesi, con l'analisi dei rapporti tra strumento di indagine e realtà storico-sociale, Max Weber assume i tratti di figura chiave dei successivi sviluppi della ricerca sociologica.

Ma per quel che concerne il nostro problema più direttamente, Max Weber, che pure è stato il primo ad usare l'espressione « sociologia dell'arte », delimita e paralizza in un certo senso tutto il complesso teorico metodologico sviluppato in riferimento alla scienza storico-sociale « quale scienza di esperienza »: anche se — occorre precisare — la sua presa di posizione sui problemi di metodo nell'area dei fenomeni artistici si può dedurre solo da accenni ed esempi sparsi nei vari saggi, dagli « Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura » (1906), in particolare nel saggio « In polemica con Eduard Meyer », al « Significato della "avallutatività" delle scienze sociologiche e economiche », (1917), (in, *Il metodo nelle scienze storico-sociali*, cit.).

Nel saggio « In polemica a Eduard Meyer », contro un modo di trattare l'« oggetto storico » « non come diveniente e storicamente operante, bensì come esistente », (op. cit., p. 182), precisa la distinzione tra due processi logici di fondo diversi, ma interconnessi nell'analisi storica: la « analisi di valore » (quella che illustra un'opera letteraria o di pittura o di economia « statisticamente nel suo contenuto concettuale e nel suo rapporto concettuale, non nel loro rapporto storico, ma nel rapporto con altri sistemi di pensiero *concernenti i medesimi problemi*) e « interpretazione storica » (quella che cala nel suo condizionamento storico quell'« ideale

oggetto di valore » individuato nell'analisi precedente: solo la conoscenza di tutte le condizioni « causali », orientata dalla « analisi di valore » che indica gli elementi « posti in valore » dell'oggetto, porta a « intendere » l'oggetto stesso storicamente, cioè alla spiegazione causale) (op. cit., pp. 182-183).

Nella nota 62 relativa a questo passo, si ha una prima idea della posizione di Weber nei confronti dell'estetica crociana e in generale idealistica, il cui limite di fondo vede nella permanente tendenza alla mescolanza logica del « valutare » e dello « spiegare ». Cita l'analisi di una favola del La Fontaine da parte del Vossler, e rileva come fatto negativo (dovuto all'adesione del Vossler se non altro alla terminologia crociana), il ritrarsi — a un certo punto — dello studioso da una « interpretazione » causale (relativa al condizionamento ambientale e razziale) di estremo interesse, in nome del riconoscimento della sola « forma » come « libera creazione dello spirito », mentre viene ammesso il condizionamento « temporale » e « spaziale » « solo per la materia ». A questo punto Weber, pur riconoscendo a Vossler il merito di aver distinto interpretazione di valore dalla comprensione, ribadisce le proprie sostanziali critiche all'accezione vossleriana del « valore » come *mezzo* di conoscenza e non come *criterio* orientativo.

L'*analisi di valore* è scomposta (astrattamente) da Weber in due fasi. Da una prima fase, nella quale si formula un « giudizio di valore attuale su un oggetto concreto » ovvero « determinazione teoretica di "possibili" sue relazioni di valore » (che non coincide con la sussunzione sotto un determinato concetto di *genere* o concetto generale, come « arte », ma in un prendere posizione in un determinato modo concreto nei suoi confronti, considerandolo nella sua concreta fisionomia) (op. cit., p. 184) si passa allo stadio della riflessione *teorico-interpretativa delle possibili relazioni di valore*. In questo stadio dell'interpretazione di valore, egli sostiene, « dagli oggetti elaboro « individui storici »; « ciò vuol dire che io rendo consapevole a me e agli altri *mediante un processo interpretativo* la forma concreta, individuale e perciò in ultima istanza *singolare* in cui — per usare anzitutto, per una volta, un'espressione metafisica le « idee » si sono « incorporate » o « agiscono » nella... o nel prodotto letterario (...) in questione. Ciò vuol dire (...) che io sviluppo in forma articolata i punti di approccio di *possibili* prese di posizione « valutative », che la sezione di realtà in questione mostra e per cui essa pretende un « significato » più o meno universale — il quale deve essere distinto in maniera precisa dal « significato » *causale* (op. cit., p. 184).

Il « significato » dell'oggetto — cioè il « contenuto » dell'oggetto (ad esempio il *Faust*) in riferimento a possibili relazioni di valore, il che è per Weber lo stesso che dire il « contenuto » del nostro interesse per l'individuo storico — non è esprimibile mediante un concetto di genere (op. cit., p. 186); aspetto caratteristico — afferma Weber — dell'individuo storico al « più alto grado » è l'inesauribilità del suo « contenuto » in riguardo ai possibili punti di attacco del nostro interesse. Di qui la constatazione di Weber che il fatto di classificare « certe importanti direzioni della relazione di valore storico » debba valere come classificazione puramente « legata alla « divisione di lavoro tra le scienze della cultura », mentre non si debbano assumere tali direzioni del nostro interesse per determinati individui storici » sotto « concetti generali » o « generi » (definisce « strana » la convinzione di poter esprimere la « verità » in una proposizione o incorporare il « bello » in un'opera d'arte).

Fin qui le osservazioni e precisazioni metodologiche inducono Weber a un rifiuto della distinzione delle scienze della cultura su una base puramente disciplinare e accademica: le precisazioni successive (p. 194 sgg.) sono volte alla conferma di quanto in precedenza Weber aveva già am-

pliamente sviluppato, e cioè che l'imputazione causale è compiuta col fine principale di valere « oggettivamente » come verità di esperienza (il modo della applicazione del metodo è vincolato alle norme del pensiero logico: sulla verità di esperienza « decide » l'adeguatezza del materiale mentre per il metodo di ricerca è essenziale il punto di vista cui si ispira, e cioè « soggettiva » è la delimitazione dell'oggetto storico — poiché a questo proposito decidono le relazioni di valore la cui « concezione » è « sottoposta al mutamento storico ». Se soggetta al *mutamento storico* e in questo senso soggettiva, è la delimitazione dell'oggetto storico » (cioè l'indicazione delle sue « possibili relazioni di valore »), non si vede perché ciò non possa anche nel campo dell'arte, di cui abbastanza a lungo tratta nel saggio su « Il significato della « avalutatività » delle scienze sociologiche e economiche ». Qui egli, enunciate le sue perplessità sulla possibilità di operare, « nella determinazione delle linee di sviluppo sociali con un preciso concetto di progresso », cerca di vederne le possibilità di applicazione al campo dell'arte. Distingue, in primo luogo, il piano della « valutazione », inteso come considerazione che procede dall'antitesi di arte/non-arte, tentativo e riuscita: su questo piano il concetto di « progresso », egli afferma, agisce in maniera banale, in quanto riferito a puri problemi tecnici. Sul piano invece della « storia dell'arte » o della « sociologia dell'arte » condotte in modo puramente empirico, egli continua, il problema è assai diverso.

Se, cioè, neppure nella storia dell'arte si può parlare di progresso nel senso di valutazione dell'opera d'arte come « opera riuscita in maniera dotata di senso », il concetto di progresso può venire usato in modo razionale, tecnico, univoco, come *semplice* « constatazione di mezzi tecnici che una determinata volontà artistica usa per una data intenzione » (op. cit., p. 349).

Questa posizione è in linea di principio accettabile e tutto sommato coerente con la visione che ha delle scienze storico-sociali Marx Weber, per il quale — scrive P. Rossi (op. cit., *Introduzione*, p. 39) — esse « non possono pronunciarsi sulla validità normativa dei valori, ma possono accertare la loro esistenza empirica e porre in luce le condizioni e le conseguenze della loro realizzazione. Dal momento che attuare un certo valore come scopo implica sempre un certo « costo », cioè l'impiego di determinati mezzi e il presentarsi di determinate conseguenze, una critica tecnica dei valori potrà stabilire la coerenza dei mezzi in rapporto allo scopo — e il rapporto di questo con le altre conseguenze. Sul piano empirico può dunque aver luogo una critica dei valori, concernente i mezzi e quindi le condizioni del valore assunto come scopo ».

Tuttavia, calata nell'esempio concreto del gotico, la assunzione logica di principio subisce uno slittamento dal piano della pura constatazione al piano della « valutazione », in quanto egli non solo « postula » l'origine del gotico come risultato *in prima linea* della soluzione tecnica di un problema di copertura di spazi, ma astrae dalle realizzazioni concrete questa idea astratta di un « razionalismo tecnico » che, incontratosi con certi contenuti di sentimento « condizionati in forte misura sociologicamente o dalla storia religiosa », una altrettanto astratta « volontà artistica » avrebbe « utilizzato » come possibilità di risolvere compiti fino allora « impensati ».

Naturalmente è proprio quell'« in prima linea » a indurre giustamente C. Brandi⁵¹ a opporgli che non si potrà « affermare che dalla tecnica è nato un particolare *Kunstwollen*, perché la tecnica non sarebbe nata sen-

⁵¹ C. BRANDI, *Le due vie*, Bari, 1966, « Appendice II: Sociologia dell'arte, psicologia, psicoanalisi iconografia e iconologia », p. 169 sgg.

za un'intenzione che in tale direzione volgesse gli sforzi (C. Brandi, op. cit., p. 170). « Quando un procedimento tecnico approda all'arte — prosegue Brandi —, un tale approdo non può considerarsi casuale, né tale da lasciare che la tecnica futura si sviluppi indipendentemente dall'intenzionalità formale ». Ciò è confermato da tutta l'esperienza della storia dell'arte, fin nei tempi più recenti: e cioè il problema del rapporto arte e tecnica non si pone né come problema di priorità né come problema di invenzione, ma come modo d'uso che di determinate tecniche (o anche di determinati elementi stilistici, tematici, etc.; anche questi constatabili « empiricamente ») si fa.

Il non felice — e d'altronde limitato — *excursus* di Weber nel campo delle arti figurative non è tanto dovuto al discorso metodologico di fondo (la possibilità, sul piano empirico, di una critica dei valori concernente i mezzi e quindi le condizioni del valore assunto come scopo), quanto alla *limitazione* (inspiegabile) al solo valore estetico del contenuto del nostro interesse ovvero del « significato » dell'oggetto in riferimento a possibili relazioni di valore. Di qui la conseguente, « logica » affermazione che « l'interesse per le opere d'arte e le sue qualità esteticamente rilevanti (identificazione questa scontata da Weber), quindi il suo *oggetto* » è eteronomo a una storia dell'arte o a una sociologia dell'arte condotte in modo puramente empirico, « cioè dato *a priori* in base al valore estetico che, con i propri mezzi, essa non può affatto stabilire » (M. Weber, op. cit., p. 349).

Soltanto se si colloca il saggio del '17 tra i due poli tra i quali si è mosso Weber: quello dell'idea di una unificata scienza storico-sociale (nella quale la sociologia orientata nomoteticamente è vista come *mezzo* per la spiegazione storica vera e propria) e quello del riconoscimento di una autonoma disciplina sociologica (che assume a oggetto le uniformità dell'atteggiamento umano in quanto fornite di senso e le forme di relazione che scaturiscono dai diversi tipi di atteggiamento); si potrà spiegare la contraddizione tra la delimitazione dell'interesse per l'opera d'arte al suo significato estetico e la precedente affermazione dell'impossibilità di sussumere il contenuto del nostro interesse sotto categorie generali oppure la attribuzione di « stranezza » alla convinzione che si possa incorporare il bello in un'opera d'arte.

Contraddizione che non si risolve neppure più oltre (op. cit., p. 352), con la distinzione « logica » dei tre grandi modi di accesso alla realtà artistica: la valutazione estetica, la considerazione empirica e la interpretazione di valore. Di questi tre modi, alcune tendenze della storiografia e in generale la sociologia dell'arte in tutte le accezioni future, hanno decisamente ricusato il primo.

La limitazione dell'orientamento dell'indagine storico-sociologica sul fenomeno artistico sulla base del « valore estetico », appare, infine, anche e soprattutto un limite « storico » di cui è conferma nel giudizio che Weber dà dell'opera di Wöllflin: « Per il campo di sviluppo della pittura, la distinta compostezza dell'impostazione problematica de *L'arte classica* di Wöllflin costituisce un esempio eminente della capacità di acquisizione di un lavoro empirico » (op. cit., p. 351). Giudizio enunciato quando già Riegl e Aby Warburg se ne erano svincolati, ampliando l'oggetto di interesse e il campo di indagine (tra le più violente resistenze accademiche) proprio esercitando, in quanto « soggetti storici concreti » i loro poteri conoscitivi in quell'orizzonte storico nel quale erano consapevolmente inseriti.

Dalla Scuola di Warburg si sviluppano due linee di ricerca: una in senso iconologico (i cui maggiori rappresentanti sono Erwin Panovfsky e Franz Saxl) l'altra in senso sociologico (con Frederick Antal e Arnold Hauser).

La disciplina iconologica, sviluppatasi come disciplina autonoma, sarà considerata nell'ambito della sociologia dell'arte come una tecnica strumentale: sulla genealogia ideale di un simbolo, di un motivo o di una allegoria — ricostruita dalla iconologia — si innesta la problematica sociologica delle ragioni delle alterazioni di un simbolo o di una allegoria⁵².

Nel filone « sociologico », Antal rappresenta invece lo sviluppo del nucleo originario di interessi dell'Istituto Warburg, cioè in special modo degli interessi del suo fondatore, Aby Warburg. Antal, per un verso, porta all'estremo la ricerca sulla committenza e sul pubblico, con lo studio della pittura fiorentina nel Trecento e nel primo Quattrocento. Per altro verso, ritornando alle radici della sua formazione, assume l'atteggiamento riegliano anti-individualistico e antideterministico nel senso della tecnica e sviluppa nel senso della individuazione delle « ideologie » compresenti in una determinata società, la concezione riegliana del *Kunstwollen*.

Antal, nel superare il limite sostanzialmente « formalistico » del concetto di *Kunstwollen* nello svolgere sistematicamente e nel portare a un livello abbastanza alto di generalizzazione i primi spunti tratti dalle ricerche sui committenti di Warburg e del primo Dvorák, rovescia come un guanto la tradizionale metodologia delle ricerche storiche sull'arte. Sep-pure in sintonia con le ipotesi teorico-metodologiche di Weber, per quel che concerne la distizione tra comprensione e interpretazione di valore (per Antal il processo di valutazione è solo una eventuale conclusione del processo di comprensione), Antal in linea con la scuola riegliano-warburghiana rifiuta l'idea di Weber dell'orientamento della ricerca storico-artistica sulla base del valore estetico. È questo il punto di partenza per il totale rovesciamento del tradizionale processo di analisi e comprensione storica del fenomeno artistico. Nella prefazione alla edizione italiana de *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel primo Quattrocento* (scritto tra il '32 e il '38, pubblicato a Londra solo nel 1948)⁵³, Antal chiarisce la propria « equazione personale » rifiuta ogni « concetto puramente formale dello stile, ampliando anzi tale concetto fino a comprendervi quello che comunemente si dice il soggetto » (op. cit., p. XXI), nonché la teoria dell'arte. Poiché ogni metodologia storica è databile e muta col mutare stesso della concezione artistica, Antal situa se stesso nel momento in cui non si crede più alle « torri d'avorio » e all'arte come mondo a sé, privo di contatti col mondo esterno.

Non esiste contraddizione — sostiene Antal nella *Prefazione* (op. cit., p. XXII) — « tra il considerare un quadro come opera d'arte e nello stesso tempo considerarlo come documento del suo tempo: i due aspetti infatti sono *complementari* e si integrano a vicenda ». Tale affermazione, inaccettabile dal punto di vista di una sociologia dell'arte che come disciplina

⁵² N. Hadjinicolaou, pur non potendosi definire un sociologo dell'arte (anche perché egli stesso rifiuta tale disciplina, in nome di una storia dell'arte concepita come storia della lotta ideologica di classe) in *Histoire de l'art et lutte des classes* (Parigi, 1973) assume nei confronti dell'iconologia un atteggiamento di questo tipo. Hadjinicolaou rifiuta di vedere l'immagine o simbolo preso in considerazione come « sintomo » o « documento » di qualche altra cosa (personalità o civiltà): l'immagine sarà presa in considerazione come prodotto che in quanto tale (cioè in quella fase della sua genealogia) partecipa alla lotta ideologica di classe.

⁵³ La edizione italiana (Einaudi Torino) è del 1960. Sulla committenza (e il collezionismo), dopo Antal, ricordiamo J. EVANS, *Art in Medieval France: A Study in Patronage*, Oxford Univ. Press, 1949; F. HASKELL, *Patrons and Painters*, Londra, 1963 (trad. ital., Firenze, 1966). Per ulteriori notizie bibliografiche si rimanda alla *Enciclopedia Feltrinelli Fischer, Arte 2/II*, Milano, 1971, ed alla *International Encyclopaedia of the Social Sciences*.

voglia definire il proprio oggetto specifico, viene poi nell'*Introduzione* mutilata nella sostanza; lo stesso Antal, cioè, nel chiarire ipotesi di ricerca e metodo adottato, privilegia decisamente la funzione « documentaria » dell'opera d'arte, invalidando *ab origine* i risultati della ricerca stessa.

Se infatti porre sullo stesso piano il quadro come opera d'arte e come documento del suo tempo implica già confondere il piano di una ricerca sociologica, *tout court*, (attraverso l'opera d'arte riconosciamo tratti che illustrano una determinata società) con la ricerca sociologica dell'arte vera e proprio (nella quale l'opera d'arte in quanto tale è al centro del sistema di interazione sociale ruotante intorno ai processi dell'intenzionalità e della fruizione), privilegiare l'aspetto documentario (letterario, in un certo senso), significa amputare irrimediabilmente il fenomeno da analizzare.

Il problema originario — poi esteso a tutta la cultura artistica fiorentina del Trecento — è questo: nel 1425 e nel 1426 nella stessa città, Firenze, furono dipinti due quadri — dai tratti completamente diversi — rappresentanti la *Madonna col Bambino* l'uno da Masaccio, l'altro da Gentile da Fabriano. Come può la storia dell'arte, si chiede Antal, spiegare questo fatto? La spiegazione tradizionale — sostiene Antal — in base agli elementi formali, è stata o tautologica o insensata (servendosi di criteri « generazionali », ad esempio) o circolare (teoria degli influssi). Posto che ogni stile è una « particolare combinazione degli elementi di contenuto e forma » (p. 7), Antal contrappone a tali tipi di spiegazione quella per cui si possono « capire le origini e la natura di stili coesistenti solo studiando la società nei suoi vari strati, ricostruendo di essi le diverse filosofie e da queste passando alla loro arte » (p. 8, il corsivo è mio). Si ha nel passo alle pp. 7-8, un ritorno « circolare » sul postulato iniziale della preminenza del « tema » e del « contenuto » dell'opera d'arte ai fini di spiegarne l'origine sociale: il tema viene considerato come l'aspetto dell'opera che ci « riporta direttamente » alla concezione della vita, come qualcosa che « tocca qualcosa di più profondo » rispetto agli elementi formali. È naturale la conseguente svalutazione dell'artista-tecnico, di colui che porta nella propria esperienza delle scelte che non gli si possono alienare, come fa Antal quando parla della loro arte riferendosi non agli artisti, ma al committente. Antal inoltre, fin dalle premesse (p. 8) identifica semplicisticamente i diversi strati sociali (e le loro ideologie) con i diversi « pubblici » dell'opera d'arte: un postulato che successive ricerche tendono a vanificare, con la dimostrazione della eterogenea appartenenza di classe dei membri componenti il « pubblico » stesso. Non manca certamente in un raffinatissimo studioso come Antal la seppure abbozzata delineazione dei « circuiti » di fruizione dell'opera d'arte: ma non appare quanto meno sufficientemente dimostrato che il processo di condizionamento del gusto e della prassi artistica possa essere totalmente identificato con il fatto che la classe al potere (in una alleanza alto-borghese/curiale) funzionalizzasse tutte le proprie scelte per il mantenimento del proprio potere. Cioè Antal, in sostanza, passa da un piano quantitativo (dimostrando che il circuito di committenza è nella *stragrande maggioranza* dei casi un circuito limitato alla classe detentrica del potere) su un piano qualitativo, nel quale non si spiega, in definitiva, come un artista come Masaccio potesse avere una commissione da un membro della stessa classe committente, negli stessi anni, di Gentile da Fabriano.

continua

SIMONETTA LUX

CRONACHE E COMMENTI

Cristiani per il socialismo a Napoli

A distanza di circa un anno (Bologna 21-23 settembre 1973) si è tenuto a Napoli (1-4 novembre 1974) il secondo convegno nazionale di « Cristiani per il socialismo ». Circa 2.000 partecipanti al primo, circa 2.500 al secondo. Accanto all'aumento quantitativo che ha caratterizzato il convegno, si può dire ci sia stata una crescita a livello di ampliamento nell'articolazione della ricerca, della discussione e delle prospettive di realizzazione immediata dei contenuti elaborati anche e soprattutto nel corso dell'anno che ha distanziato i due convegni. A Bologna, oltre a porsi in « continuità ideologica » con l'omonimo convegno tenutosi a Santiago del Cile nell'aprile del 1972, si dovette precisare ex novo contenuti e metodi di azione, onde identificarsi e definirsi agli occhi così dei partecipanti come dell'opinione esterna. Lo sforzo di chiarificazione si è protratto durante l'anno nei convegni e negli incontri regionali per poi giungere al convegno nazionale di Napoli. Tuttavia il processo di propria identificazione non è terminato, anzi si va sempre più imponendo nella misura in cui il movimento viene frainteso e collocato entro, o peggio ancora manovrato da un partito. Cosicché a Napoli ad alcuni interventi che rischiavano di lasciare intendere un qualche schieramento partitico del movimento corrispondevano altri interventi che ne precisavano il significato quale luogo di incontro, scontro, confronto, dibattito su varie opinioni, nato per la lotta della classe oppressa. Ma, veniamo ai contenuti di questo secondo convegno. Ribadendo le tesi di Bologna, a Napoli i « cristiani per il socialismo » hanno condotto i lavori essenzialmente lungo direttive animate da e volte ad un senso di speranza che l'impegno della lotta porti alla costruzione di un sistema sociale e politico alternativo. A tal fine il dibattito si è snodato sulla critica e sulla lotta di massa al potere democristiano e all'alienazione religiosa; sulla saldatura, all'interno delle lotte, delle nuove esperienze di gruppi e comunità di base con il potenziale di riscatto che può emergere dalla coscienza popolare; sulla tensione egualitaria; sull'impegno specifico nella costruzione di forme più avanzate di democrazia di base; sulla costante ricerca di unità tra tutte le forze della sinistra, tra masse proletarie e popolari, tra Nord e Sud (cfr. Convegno Nazionale « Cristiani per il sociali-

smo », « Da Bologna a Napoli », *Bozza di Relazione Introduttiva, Napoli, 1-4/11/'74, p. 32*). I vari interventi hanno dimostrato in che modo la DC e la gerarchia ecclesiale esercitano il proprio potere nel sud reprimendo ogni tentativo di innovazione di crescita responsabile tanto politica quanto religiosa. In tal modo sono stati messi in risalto i clientelismi locali, l'opera secolare di trasformismo, il permanere di una religiosità popolare di tipo magico-sacrale che nel passato come nel presente era ed è funzionale all'accaparramento del consenso delle masse (in particolare si è focalizzata l'attenzione sulla condizione di sfruttamento della donna nel sud ed in genere) affinché possano legittimamente essere sfruttate dal « capitalismo dal volto umano ». Interessante a questo proposito il dibattito sulla complessità che racchiude la religiosità popolare del Sud come quella del Nord. Da più parti infatti (soprattutto nelle esperienze delle comunità di Lavello e di Conversano) si è sottolineato come spesso quella religiosità venga considerata ancora con pregiudizi (riscontrati e denunciati anche in alcuni interventi durante il convegno) che sono di ostacolo alla comprensione di quegli elementi di liberazione, di aggregazione (ad es. feste e processioni, ecc.) racchiusi nel contesto magico-sacrale. Dall'esame di forme, per dir così, tradizionali di religiosità, si è passati qua e là alla menzione di esperienze comunitarie dove la figura del prete cessa di essere determinante per la formazione della stessa comunità. Se nella religiosità popolare il ruolo del prete è ancora molto rilevante ed anzi talvolta è lui a stimolare al ripensamento magico-sacrale, nella religiosità delle comunità di base proiettate nel futuro, il ruolo del prete è messo non solo in discussione, ma si parla di riappropriazione dei ministeri da parte della comunità. Resta però pungente e chiede una risoluzione il problema dell'espulsione passata, presente e futura di preti in contrasto con la chiesa ufficiale. A questo proposito si è parlato pure della formazione di un « comitato di servizio » che dovrebbe interessarsi dei preti sospesi. All'unanimità si è invece ribadita la scelta del prete e il sostegno psicologico da parte della comunità, fermo restando che il prete — come ha ricordato don Mazzi dell'Isolotto di Firenze — deve passare ad essere « da strumento di oppressione a strumento ed occasione di liberazione, di servizio ». La riconquista di forme autentiche di religione è stata segnata anche dalla diffusione della rilettura della bibbia e della rinnovata prassi sacramentale. I lavori del convegno hanno infine trovato una ampia teorizzazione negli interventi di Franzoni, che ha ribadito l'importanza delle esperienze vissute dalle comunità di base dove si matura un modo « nuovo » di essere chiesa; di Girardi che ha sottolineato e ulteriormente chiarito il primato del tempo-

rale sullo spirituale pur senza escludere quest'ultimo; di La Valle volto ad affermare il carattere escatologico della lotta del credente; di Ribet che ha esaminato la connessione tra fede e politica; di Antoniazzi che ha inquadrato storicamente il ruolo egemone esercitato dalla chiesa; di Bisceglia che ha presentato all'assemblea esempi concreti di liberazione latenti nella religiosità popolare magico-sacrale. Gli interventi, dei rappresentanti di « C x S » dell'America Latina hanno permesso di sottolineare concretamente la necessità e l'urgenza del collegamento a livello internazionale, mentre a livello nazionale l'unità nella lotta è stata considerata un elemento essenziale per la vittoria. L'apprezzabile lavoro condotto prima e durante il convegno lascia però serie perplessità sulla efficacia di incontri del genere dove a prendere la parola, dove a far scattare le contraddizioni sono sempre in grande maggioranza studenti, intellettuali, gente impegnata partiticamente o politicamente e non invece i protagonisti. Non per niente nell'ultimo giorno di convegno qualcuno, un prete della Lucania, ha rilevato il pericolo che il convegno vada scadendo di anno in anno nel solito intellettualismo buono per una élite. Gli assenti tuttavia non sono stati solo gli operai, gli operai emigrati (anche se poi qualcuno era presente), i braccianti del Sud, ma anche persone rappresentanti organismi nati già da tempo per studiare e favorire il dialogo tra credenti e non-credenti, tipo appunto il Segretariato vaticano; nonché persone che l'assemblea attendeva con molto interesse (Pietro Ingrao, Riccardo Lombardi, Pierre Carniti). Perché? Sono girate voci su impegni irrimandabili dei leaders, su diffidenze e sfiducie nei confronti del movimento stesso (cfr. S. Magister, « Il dialogo selvaggio », L'Espresso, 3-11-'74, pp. 151-156). Inoltre solo il 3 sera, verso il termine dei lavori, l'assemblea è stata informata che l'indomani mattina davanti ai locali del convegno si sarebbe mossa una manifestazione antimilitarista, nei riguardi della quale ormai non si poteva più prendere che una rapida posizione atta per lo meno a sottolineare come essa non fosse stata promossa da « C x S ». Mentre in realtà, sempre ufficiosamente, la notizia pare si conoscesse già da prima del 3. A livello organizzativo il convegno ha dimostrato l'efficienza di un servizio d'ordine che è stato capace di sistemare gran parte dei partecipanti in alloggi, case, chiese messe a disposizione dalle comunità di Napoli. Resterà da verificare fino a che punto l'atmosfera di unità, di collaborazione, di aiuto reciproco, di comprensione, di disponibilità che in incontri del genere si crea, nonostante le diverse affiliazioni anche di partito, sarà capace di ricrearsi a livello di lotta locale per la realizzazione tangibile delle implicazioni teoriche del « dia-

logo » che si è ribadito di voler completare e superare nella prassi che è appunto lotta per la liberazione degli oppressi.

In effetti il convegno, lungi dal risolvere il nodo del rapporto tra fede e politica, ha fatto sorgere nuovi interrogativi concernenti specificamente la collocazione e l'esito del movimento, un magma — come lo definisce Valentino Parlato sul *Manifesto* — che rischia di sterilirsi, di fermarsi per autoraffreddamento e per incapacità diffusiva, qualora non trovi canali di azione e di strategia politica entro cui continuare a scorrere.

« Cristiani per il socialismo » peraltro è un fatto di importazione, che dunque risente di tutte le conseguenze proprie di un fermento proveniente da un altro contesto: ci sono evidenti difficoltà di adattamento al sistema socio-culturale italiano, profondamente diverso da quello cileno originario. Per non parlare poi della eterogeneità delle componenti raccoltesi prima a Bologna e poi a Napoli. Tuttavia non si può sottacere la portata del movimento ancor oggi più di élite che di avanguardia (secondo la distinzione di Giuliano della Pergola) ma pur sempre di rilievo tanto da impegnare il direttore de « *La Civiltà Cattolica* » nella stesura di un apposito volume per sottolineare le « ambiguità » dell'adesione cristiana al marxismo.

Un altro effetto è quello di aver destato dal torpore certi studiosi del « dialogo » presessantottesco, finalmente felici di aver trovato un nuovo terreno di disputa da conquistare a forza di citazioni del magistero ecclesiastico più che di brani bibiblici. Non è un caso che alcune decine di questi crociati dell'ideologia cattolica fossero presenti nel teatro della mostra d'oltremare — in veste più o meno talare — una volta tanto a contatto di gomito con i detrattori della chiesa di classe da Marco Boato a Marco Bisceglia. Indubbiamente il loro scandalo sarà stato a stento contenuto per continui riferimenti a Marx, Gramsci, Lenin, Mao; probabilmente hanno tirato un sospiro di sollievo nel sentire Raniero La Valle parlare di una fede che arricchisce la politica, ma hanno subito dovuto ricredersi quando l'ex-direttore di *Avvenire* ha fatto intendere di sentirsi un « compagno », nonostante le accuse di qualche convegnoista.

C'è poi da dire che molti termini usati nel dibattito su « fede e politica oggi in Italia » non sono risultati chiari, in quanto appena abbozzati dai relatori intervenuti e talvolta fraintesi a causa della diversa estrazione e del ventaglio diversificato delle prospettive d'analisi, a partire dal sentimentalismo di maniera di Raniero La Valle per giungere alla teorizzazione post-dialogo di Giulio Girardi passando attraverso la proposta di Giovanni Franzoni di dare uno spazio al movimento a metà strada tra la militanza politica e l'azione delle comunità di base.

Ma quello che più impressiona è che, sebbene il tema centrale del convegno riguardasse il Sud, l'apporto dei meridionali non ha avuto il peso che ci si attendeva; con ciò non si intende sottovalutare il lavoro delle commissioni e il contributo di Marco Bisceglia, il quale — prescindendo da ogni supporto teorico al suo discorso — ha presentato la realtà dei braccianti di Lavello riferendo episodi e atteggiamenti illuminanti ancor più che non la serie di elucubrazioni intellettualistiche di altri che hanno scritto o preparato le loro relazioni magistrali lavorando a tavolino, senza un contatto diretto con la gente, senza un'immersione partecipante nel tessuto quotidiano del movimento operaio. È forse per questo che qualcuno non è sfuggito alla tentazione di proporre un movimento meridionale quasi a sottolineare che il convegno ha fatto abbastanza strada sul piano delle teorie e non molta su quello dell'analisi diretta della realtà, esigenza fondamentale per una qualunque prassi proprio perché ne costituisce un presupposto ineliminabile.

Vero è che il documento introduttivo si soffermava lungamente sui termini nodali della questione meridionale e di quella cattolica, vero è pure che nei lavori delle commissioni si è insistito su argomenti-chiave quali « D.C. e sottosviluppo », « Chiesa e potere », ecc., ma le proposte conclusive sono scaturite prevalentemente da intuizioni non sempre fondate su una valida conoscenza preliminare della realtà di fatto (e per di più sono state presentate ad un uditorio notevolmente ridotto). Anche in questo caso è venuto fuori un certo integralismo tipicamente cattolico tutt'al più appena imbevuto di contenuti marxisti che è approdato a soluzioni estemporanee, superficiali, momentanee, non legate ad un'analisi scientifica e ad un ripensamento critico. Qualcuno ha voluto così sostenere che non si debba parlare di cristiani per il socialismo ma di socialisti aperti al cristianesimo, il che rende evidente una volta di più le malcelate tendenze proselitistiche che anche in chiave marxista vogliono contrabbandare e giustaporre le scelte di fede come necessarie, indefettibili per una efficace e completa realizzazione della società socialista. Non si spiega altrimenti il pressochè repentino trasferimento di alcuni studiosi cattolici da motivazioni ecumeniche e tolleranti o pluralistiche di sintesi tra il credo cristiano e le teorie marxiste.

A questo punto ci torna in mente un'affermazione abbastanza dura di Gramsci sull'azione della chiesa: « è uno Shylock anche più implacabili dello Shylock shakespeariano: essa vorrà la sua libbra di carne, anche a costo di dissanguare la sua vittima, e con tenacia, mutando continuamente i suoi metodi [il corsivo è nostro], tenderà a raggiungere il suo programma massimo ».

Sembra accertato che dietro il disegno dei cristiani per il socialismo non esiste una trama organizzativa mirante alla fondazione di una nuova forza politica di tipo partitico, checché ne pensino alcuni gesuiti poco informati e sempre timorosi del nuovo. Si può invece dire che il movimento è di ampio sostegno a tutta la sinistra, ed in molti casi più a quella extra-parlamentare che a quella delle cosiddette formazioni storiche: ciò è dovuto anche alla presenza — soprattutto tra le file del Manifesto e di Lotta Continua — di molti ex iscritti e dirigenti di organizzazioni cattoliche.

Un'ultima ma strategica osservazione, del resto già accennata in precedenza pochissimi erano gli operai, i braccianti, i contadini presenti a Napoli e per lo più impegnati all'interno dell'incontro con funzioni subalterne (distribuzione volantini, vendita di numeri unici, ecc.). La distanza tra gli intellettuali, tra quelli che si ritengono dei leaders e le masse popolari ed operaie (specialmente meridionali) pare aumentare esattamente nel momento e nelle occasioni in cui proprio esse sono chiamate a dare il loro contributo di partecipazione e di coinvolgimento. Ecco dunque che si verifica una nuova emarginazione — magari più raffinata, ma sostanzialmente identica a quella già in atto da tempo — di quella base che sembrerebbe giustificare le élites ma che in realtà le misconosce come guida se il discorso viene calato dall'alto ed imposto senza una preventiva consapevolezza e discussione. Don Milani che cacciava in malo modo gli intellettuali che andavano a Barbiana aveva ben capito quanto danno arrecassero alle classi subalterne taluni « damerini della lotta di classe » o certi « marxisti da conferenza ». Forse la tolleranza — insieme con l'obbedienza — non era una virtù per il priore, ma ciò non toglie che egli cogliesse a pieno la contraddizione dell'uomo di cultura che sale in cattedra, incassa i diritti di autore per i suoi libri, rilascia interviste, scrive sui giornali, parla alla radio e alla televisione, speculando in tal modo sulla pelle degli altri, di coloro che neppure sanno di essere oggetto di una nuova forma di sfruttamento. Anche l'iniziativa dei cristiani per il socialismo corre il pericolo di tornare a vantaggio solo di un numero ristretto di addetti ai lavori.

Inoltre si può dire che la già ricordata defezione (per quanto giustificata) di Ingrao, Lombardi e Carniti — i cui interventi erano da tempo previsti e inseriti nel programma ufficiale del convegno — cela qualcosa, cioè (almeno a nostro avviso) un invito ad un salto di qualità nel senso di un superamento del « ripiegarsi su se stessi », al fine di un « allargamento dell'orizzonte di impegno », onde « abolire i rischi dell'integrismo ». Diversamente, aspirare a cristianizzare ad ogni costi il marxismo significhereb-

be continuare a perseguire il sogno, mai sopito, della « chiesa ufficiale » di addomesticare ogni movimento. Intanto i lavori del convegno di Napoli sono terminati con un trionfalismo che ha ricalcato assai da vicino quello, di costantiniana reminescenza, in uso nelle manifestazioni cattoliche che si concludono al canto del « Christus vincit ».

SANDRA CHISTOLINI - ROBERTO CIPRIANI

In margine alle osservazioni de « L'Osservatore Romano »

La recensione che Dario Composta dedica alla ristampa del mio libro Idee per la nuova società (Vallechi, 1974), ne « L'Osservatore Romano » del 31-X-1974 è così puntuale e si colloca su un piano così diverso rispetto a quello di critici troppo corrivi a coprire l'inconsistenza delle proprie istanze con argomentazioni ad hominem, da indurmi ad una breve precisazione circa i compiti della sociologia, il concetto di « natura umana » e infine la « missione del messaggio cristiano ».

Con riguardo alla sociologia, Composta stupisce che io ne possa criticare la concezione positivista classica ma che rivendichi poi a questa disciplina un « carattere quasi assorbente di tutto il sapere sociale ». Vorrei precisare che la concezione della sociologia fatta valere dal positivismo classico rischia continuamente, e per ragioni non occasionali o esterne, di farne una nuova, inverificabile metafisica malgrado tutte le professioni di scientificità e nonostante l'atteggiamento di feticistica adorazione dei « fatti ». Il « primato » della sociologia, oggi, lo vedo legato non ad un suo presunto imperialismo di scienza scientiarum quanto invece al carattere globale e sinottico della sua impostazione la quale rende, più che possibili o augurabili, necessarie la ricerca e la collaborazione interdisciplinari.

Per quanto concerne la « natura umana », mi pare evidente che l'uomo non abbia natura, come la tavola o la pietra, che invece l'uomo abbia storia, viva e si sviluppi nella storia e che da questa non possa evadere senza condannarsi all'annientamento o all'irrilevanza, ma che ciò, d'altro canto, non possa significare l'accettazione d'un relativismo assoluto dagli sbocchi erratici e gratuiti. In questo senso, parlo della « relativa fissità » della natura umana; il che rimanda, ne sono ben consapevole, alla necessità di un presupposto di valore tendenzialmente metastorico

cui quella fissità, relativa e non dogmatica data per sempre, possa ancorarsi.

Quanto al « neo » che l'ottimo recensore mi rimprovera a proposito dell'uguaglianza sociale nella dottrina della Chiesa ritengo difficile contestare l'alleanza e qualche volta addirittura la complicità che forze e gruppi sociali importanti all'interno della Chiesa hanno storicamente recato al consolidamento, se non alla vittoria, di regimi liberticidi e antipopolari nella tragica illusione di salvare per questa via diritti umani e valori di cui proprio quei regimi costituivano, e costituiscono, negazione flagrante.

FRANCO FERRAROTTI

Minori si resta

Il 20 novembre sono stati spiccati 47 mandati di cattura dal tribunale di Roma per la « rivolta » scoppiata due mesi prima nel carcere minorile di Casal del Marmo. La motivazione dei mandati di cattura fa riferimento all'« allarme sociale » destato dalla gravità dei fatti e alla « pericolosità sociale » dei « rivoltosi ».

Quali sono i « fatti »? L'aver sottratto dalla dispensa dell'istituto qualche scatola di formaggini e altri generi alimentari; e l'aver rotto qualche suppellettile. Per questo 47 ragazzi sotto i diciotto anni vengono rinchiusi di nuovo nell'istituzione con l'imputazione di furto pluriaggravato (la reclusione per questo reato va da 3 a 10 anni) e danneggiamento aggravato. La decisione relativa ai mandati di cattura è stata presa interamente dalla Procura della Repubblica (che è potuta intervenire perché due dei « rivoltosi » avevano compiuto da pochi giorni diciotto anni e, quindi, non rientravano più nelle competenze dei tribunali dei minori), dopo che i dirigenti stessi del carcere minorile e i magistrati del tribunale dei minori avevano minimizzato l'accaduto non ritenendo assolutamente necessario prendere provvedimenti di qualsiasi genere.

E' questo l'ennesimo esempio della « buona volontà » e della « comprensione » con cui l'apparato istituzionale affronta il problema della criminalità e della « rieducazione ». Provvedimento questo tanto più grave se si pensa che la maggioranza di questi ragazzi, nel frattempo, erano stati dimessi dall'istituto ed erano tornati in famiglia, dove li ha raggiunti il mandato di cattura costringendoli a entrare di nuovo nella cerchia internante del carcere, dove passeranno un periodo più o meno lungo, a secon-

da delle lungaggini procedurali. Lo stereotipo del criminale, il marchio di « diversità » dagli altri, che a fatica questi ragazzi erano riusciti a scrollarsi di dosso, è scattato di nuovo nei loro confronti bollandoli come « pericoli sociali ».

Non si tratta del primo caso, né purtroppo sarà l'ultimo, in cui la ottusità, che però si trasforma subito in sadismo, dei tentativi istituzionali di affrontare il problema, si riqualifica in tutta la sua gravità, intervenendo con un procedimento solo repressivo in situazioni in cui si era tentato di procedere in modo diverso. E' di circa un anno fa la decisione di chiudere drasticamente l'istituto di rieducazione « Ai colli aminei » di Napoli, dove il direttore tentava faticosamente di attuare forme diverse di rieducazione, negando prima di tutto la validità internante del carcere e cercando invece un inserimento e un contatto con la realtà esterna, nei comitati di quartiere, nel lavoro libero, in contatti con i sindacati. Ugualmente a troncata una esperienza nuova è intervenuto recentemente il richiamo da parte del Ministero, relativo alla situazione del carcere minorile femminile di Villa Maria, a Padova, vicino Roma. Qui il direttore si era reso « colpevole » di avere cercato una strada non terroristica abolendo la reclusione coatta e aprendo i cancelli del carcere.

Ancora una volta di fronte al tentativo innovativo di chi, a contatto diretto con la realtà della reclusione e della rieducazione, cerca almeno di affrontare criticamente il problema, scatta in modo pesante, che non ammette alternative, il meccanismo repressivo dell'istituzione, che preferisce nascondersi dietro la falsa, ma troppo facile, soluzione delle sbarre, del muro che esclude, segregando fisicamente, tutto ciò che, in qualche modo, non rientra nell'equilibrio sociale. E questo non basta; bisogna rinsaldare la credibilità nelle istituzioni, la validità di un controllo sociale tutto repressivo. Allora tutto va utilizzato: una protesta giusta diventa una « rivolta »; ragazzi che salgono sul tetto del carcere, in cui sono tenuti, illegalmente per un periodo troppo lungo a causa dell'eccessivo protrarsi delle pratiche procedurali, diventano « pericolosi per la società »; si crea il fantasma di un « allarme sociale » ingiustificato; interviene pesantemente la condanna punitiva. Tutto serve per ricreare, ridefinire lo stereotipo del criminale, lo stigma sociale negativo, quale capro espiatorio che canalizzi su di sé le tensioni sociali, e rafforzi così la coesione nel gruppo sociale, radicalizzando il consenso in quella norma sociale che assolutamente non va messa in discussione.

FRANCA FACCIOLI

SCHEDE E RECENSIONI

ETTORE A. ALBERTONI, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca. Valori, Miti, Ideologia* (con prefazione di

Renato Treves), Cisalpino-Goliardica, Milano 1973, pp. 166, L. 3.000.

Studiose già noto per alcuni suoi lavori intorno alla classe politica, Albertoni ripropone un'interessante e più sistematica interpretazione del pensiero di G. Mosca, che l'Autore ricostruisce nelle sue fasi di sviluppo aprendo così a tutto raggio la problematica a cui approdano le pluriennali ricerche del politologo palermitano. Quello che però ci sembra l'elemento più significativo in questo lavoro di sistematizzazione è il fatto che lo stesso obbedisce ad una logica che non tende soltanto a ricercare la coerenza interna del pensiero moschiano ma che — più giustamente — cerca invece di valutare i risultati a cui questo giunge sulla base di un metro che tenga conto delle profonde trasformazioni sociali che segnarono l'Europa nel periodo che va tra la fine dell'800 e i primi del '900. Esce così fuori un ritratto del Mosca che, pur mettendo in luce gli elementi innovativi della sua elaborazione teorica, ne sottolinea però tanto le componenti apertamente utopiche del periodo giovanile, quanto le sue dimensioni conservatrici le quali, a loro volta, in qualche modo sembrerebbero confermare sia lo scarso senso storico sia la totale cecità da cui sarebbe afflitto lo studioso palermitano nei confronti degli eventi di cui è gravida — nel mondo ed in Italia — la storia del primo ventennio di questo secolo (pagine 143). A sostegno di questa interpretazione Albertoni individua così i tre momenti fondamentali dell'elaborazione moschiana riconducendoli rispettivamente alla « siste-

matica aperta » degli anni '80, alla « sistematica scientifica » del primo volume degli Elementi ed alla « dottrina codificata » dell'ultimo periodo (p. 141). Queste tre fasi — secondo l'A. — risultano particolarmente rilevabili in quanto scandiscono l'avvicinamento del Mosca ad una prospettiva sempre più « realistica » ma anche sempre più conservatrice e, verrebbe da aggiungere, sempre più incredibilmente povera di contenuti. Quando ad esempio appare la *Storia delle dottrine politiche* (1933), Mosca continua a teorizzare che il miglior sistema è quello in cui non prevale in maniera assoluta né il modello autocratico né il modello liberale. Giustamente dunque Albertoni sottolinea l'impossibilità di attribuire un qualche senso a tali affermazioni soprattutto se si ha presente che gli anni '30 sono poi in realtà proprio quelli in cui i bagliori dell'irrazionalismo nazi-fascista trovano una loro piena realizzazione politica. Una simile fragilità di impostazione confermerebbe così — per lo meno indirettamente — i limiti politico-operativi del Mosca come pure la sua « inconsistenza teorica nel cogliere le peculiarità del momento in cui vive » (p. 152). Il punto è che Mosca — a nostro avviso — sembra essere più un classificatore delle varie teorie che non un moderno scienziato politico ed inoltre le sue analisi risentono notevolmente della crisi in cui in quegli anni versa la borghesia europea in conseguenza della comparsa del movimento operaio organizzato sulle scene politiche nazionali. A quanto detto sinora va aggiunto poi che Mosca non sembra accusare la tensione morale che alimenta invece la « sociologia della crisi », ossia la teoria sociale dei Weber, dei Mannheim, dei Sorokin

e di tutti quegli altri intellettuali che osservarono in prima persona tanto il tramonto di quei valori liberali di cui a buon titolo si consideravano figli illegittimi, quanto la nascita del totalitarismo fascista. Se ci si passa il paragone, verrebbe da dire che le pagine di Mosca dedicate alla democrazia parlamentare stanno a quelle che Weber scrive sul destino del capitalismo nello stesso rapporto in cui si trovano — se raffrontati — i sentimenti del pubblico ufficiale che stila un certificato di morte e quelli ben più profondi che travagliano i familiari del defunto. Mosca infatti è un entomologo, in generale si limita a prendere atto e solo in pochissime occasioni lascia balenare — al di là delle classificazioni — il fuoco di una passione personale. Weber invece — ma è solo un esempio, anche se il più nobile — brucia lentamente insieme al sistema storico di cui egli vede chiaramente i limiti ed il progressivo deperimento. Tutto ciò del resto risulta chiaro — se pure in maniera indiretta — nel corso dell'analisi che Albertoni sviluppa, punteggiandola qua e là con vivaci ed ampi squarci di storia del movimento operaio grazie ai quali risulta possibile ricollocare nel loro giusto contesto storico le teorie a volte incongrue del Mosca offrendo così un profilo teorico e politico dello stesso all'interno di un orizzonte storico ben preciso individuabile nella crisi che la civiltà occidentale vive a cavallo delle due guerre mondiali. Infine, l'ultimo punto che ci preme sottolineare riguarda l'interpretazione che Albertoni offre della cosiddetta « scuola » elitistica, vale a dire Mosca, Pareto e Michels. Normalmente infatti, per lo meno a partire dal momento in cui fu pubblicato lo studio di J. Burnham sui difensori della libertà (1943), il conformismo culturale ha imposto che le analisi dei tre autori venissero costantemente accomunate all'interno di un unico schema, tutto « culturologico », che vedeva negli studiosi i fondatori del « realismo democratico » o, per dirla in prosa,

i rappresentanti del cinismo morale applicato alla politica. Rifiutando questo tipo di lettura Albertoni invece, acutamente e non senza efficacia, sottolinea l'autonoma impostazione sviluppata da Michels il quale — soprattutto grazie alla ricchezza degli stimoli che gli derivavano dalla sua stessa passata esperienza di socialista — esamina il problema della democrazia all'interno di un orizzonte europeo e internazionale di gran lunga meno angusto di quello nel cui ambito Mosca invece si muove. Sicché, e questa considerazione ci sembra decisiva, Albertoni sottolinea come, al di là di una nominalistica unità di scuola, se qualcosa di unitario si vuol proprio trovare, questo va visto non in una « comunione di pensiero » o di sentire, ma — più moderatamente — in una semplice comunione di interessi (p. 154). Come a dire cioè che, privatamente, Mosca e Michels potevano forse anche avere gli stessi interessi ed apprezzare le stesse letture ma — sul piano scientifico oltretutto su quello politico — battevano soprattutto le strade opposte o, quanto meno, differenti. Il che, per la sua gran parte, a noi sembra profondamente vero.

MARCELLO FEDELE

AA. VV., *Méthanorphose contemporaine des phénomènes religieux?* (*The contemporary Metamorphosis of Religion?*), Actes de la 12ème Conférence Internationale de Sociologie Religieuse (L'Aia, 26-30 agosto 1973), Editions du Secrétariat CISR (39 Rue de la Monnaie, 59042 Lille - France), 1973, pp. 528.

329 membri di 55 stati fanno parte della CISR, un'associazione a carattere prevalentemente scientifico, che dal 1971 si è data un nuovo statuto per superare gli ambiti iniziali fissati al momento della sua fondazione nel 1948. Attualmente l'organismo pubblica un bollettino semestrale e organizza una conferenza

biennale. Gli aderenti sono in massima parte sociologi o comunque scienziati di discipline socio-religiose. Ancor oggi, nonostante gli sforzi compiuti da qualche segretario generale di buona volontà, la CISR risente dell'impostazione ricevuta quando è sorta: è fortemente etnocentrica, eurocentrica per essere più precisi (una sola volta ha tenuto un convegno fuori dell'Europa; i relatori ufficiali invitati sono in larghissima maggioranza europei, soprattutto francofoni); ha una struttura marcatamente verticistica (il potere decisionale è in buona parte nelle mani del segretario generale più che in quelle del presidente, anche se sul piano formale risulta salvaguardata una vernice democratica); guarda assai più alle problematiche connesse con la religione cattolica che non alle altre religioni universali e locali.

Tutti questi limiti di carattere generale sono rinvenibili nel volume degli atti che presentano ben 29 contributi divisi in tre sezioni, di cui la seconda suddivisa ulteriormente secondo situazioni di analisi. Fra i saggi pubblicati non compaiono alcune comunicazioni libere che in realtà, vuoi per il livello scientifico vuoi per l'intrinseco contenuto di rottura rispetto ai temi accademici ufficiali, hanno destato un'attenzione maggiore da parte di numerosi convegnisti. È questo il caso del gruppo di studio promosso da Otto Maduro su « Marxismo e sociologia della religione ».

Nella prima sezione degli atti, concernente problemi teorici e metodologici, va segnalata la proposta di ricerca avanzata da un gruppo di sociologi olandesi sotto la guida di L. Laeyendecker, dell'università di Amsterdam, che fanno riferimento ai recenti lavori di Glock e Stark negli Stati Uniti. Particolarmente vivaci sono le critiche al modello olandese da parte di Samuel A. Mueller, Thomas Luckmann e Srdjan Vrcan. Notevole in questa sezione è anche il saggio di Desroche sui fenomeni di innovazione religiosa.

Nella seconda sezione del volume, sulla destrutturazione e la ristrutturazione delle chiese istituzionali, segnaliamo il contributo di Arnaldo Nesti il cui approccio (fuori degli schemi cattedratici correnti) dovrebbe essere meglio approfondito più di quanto non sia avvenuto a L'Aja, dove l'attenzione dei convegnisti era rivolta piuttosto ad altre questioni. La tipologia di Nesti sui gruppi e le ideologie post-conciliari, fondata facendo uso dei due parametri del riformismo e della rivoluzione, è di importanza nodale per la distinzione tra una visione statico-organicista della società ed una visione conflittuale basata sulla lotta fra le classi.

Fra le tematiche più originali sono da citare l'indagine di Beckford su un movimento evangelistico coreano diffuso in occidente (la cosiddetta associazione dello spirito santo) che mira ad una unificazione della cristianità mondiale; il saggio di Peel sul *social change* africano, visto secondo schemi weberiani; quello di van Tillo sul tentativo di ridefinizione della religione ad opera del movimento giovanile « Shalom »; infine quello di Nuij sulla subcultura religiosa ad Amsterdam.

In una colluvie di elementi sulla religiosità europea non si può passare sotto silenzio una delle poche eccezioni costituita dal lavoro di Ikado sulle nuove religioni nell'ambiente urbano del Giappone; questo saggio non è esente da mende sul piano scientifico, ma tali carenze non sono imputabili all'autore quanto piuttosto alla persistente emarginazione di autori non occidentali nell'ambito dei rapporti e dei dibattiti culturali a livello internazionale.

Di vivissima attualità risultano poi i saggi di Richardson e di Eister sul *Jesus Movement*. Direttamente collegato al discorso luckmanniano è invece l'intervento di Towler sul significato religioso delle attitudini non razionali. Da ultimo ricordiamo, per l'importanza sul piano statistico-interpretativo, il rapporto di Acquaviva e Guizzardi che, mettendo in correlazione le risposte fornite

te a due domande di un questionario usato per una ricerca nel Veneto, accertano la manifesta sopravvivenza dell'immagine della chiesa, nonostante l'evoluzione del comportamento religioso e nonostante la nascita di nuovi modelli di religiosità.

ROBERTO CIPRIANI

RAYMOND BOUDON, *Mathematical Structures of Social Mobility*, Elsevier Scientific Publishing Co., Amsterdam e Londra, 1973.

L'enfant prodige della sociologia quantitativa europea, Raymond Boudon, non ha resistito alla tentazione di dare alle stampe questo sottoprodotto del suo lavoro *L'inegalité des chances*. Si tratta, in sostanza, di una sommaria rassegna della letteratura statistico-matematica sulla mobilità sociale, che Boudon ha steso in forma di volume sistematizzando gli appunti presi nella fase di ricognizione bibliografica del progetto sulla « *inegalité des chances* ». Ne è uscito un volumetto tanto denso di formule e di difficile lettura quanto metodologicamente e sostanzialmente elementare. In effetti, l'intera rassegna è, nella sostanza, aporetica: e questo non già nel senso che l'autore trascuri di illustrare problemi intrinseci alla logica dei modelli che espone, ma piuttosto in quanto tali modelli sono assunti, in un certo senso, come « dati ». I problemi, in altre parole, sono tutti *interni* alla strumentazione matematica presentata e discussa; non solo non investono la natura, le caratteristiche, i modi della mobilità sociale in diversi contesti spazio-temporali, non solo non riguardano le teorie « verbali » (come le definisce Boudon) della mobilità sociale, ma neppure vertono coerentemente sulla funzionalità dei modelli proposti per dare conto di concreti fenomeni sociali. Dalla metodologia si slitta così nel metodologismo, dall'approccio quantitativo

ad una tendenziale quantofrenia.

Così, ad esempio, si sottopone ad analisi critica il tradizionale indice di mobilità elaborato da Glass, mostrando, sulla scia degli studi della Rogoff, che l'incremento del numero dei figli di lavoratori che diventano *white collars* non sta necessariamente a indicare che è più agevole la mobilità ascendente ma piuttosto che esiste sul mercato una maggiore domanda di *white collars*; di qui la proposta di introdurre un fattore di correzione in grado di considerare il peso della domanda. Peraltro, la Rogoff non risolve il problema, come Boudon finisce con l'ammettere, preoccupandosi poi non già di esaminare le concrete situazioni storico-sociali in cui si verificano fenomeni di apparente incremento della mobilità ascendente, ma di illustrare indici più complessi e raffinati (come quello di Yasuda), dei quali appare ineccepibile solo la logica interna. È questo il carattere distintivo del metodologismo, che peraltro Boudon teorizza esplicitamente nel momento in cui saluta con compiacimento il passaggio dalla prima alla seconda fase della matematizzazione in alcuni settori delle scienze sociali (fra cui quella della *social mobility*), che sarebbe caratterizzata dal fatto che si rinuncia ad un approccio matematico in termini di « applicazioni » per un approccio in termini di « formalizzazione ». In questa fase « si cerca — secondo Boudon — di dare una formulazione matematica ad un dato insieme di enunciati verbali o intuitivi invece che limitarsi ad applicare strumenti o leggi matematiche preesistenti » (p. 1). C'è poi, nella mente dell'autore, una terza fase, quella della matematizzazione totale, che, almeno per la *social mobility* è, a suo avviso, a portata di mano. La transizione — sostiene Boudon — va perseguita e accelerata.

Fortunatamente il *wishful thinking* di Boudon è ancora tale. Egli prevede che, nel giro di dieci anni, si raggiungerà la « terza fase », con ciò esponendosi allo stesso rischio di smentita cui si esponeva Lund-

berg oltre quaranta anni fa, quando prevedeva, a breve scadenza, il passaggio del « soggettivo » all'« oggettivo » nella ricerca sociale come conseguenza dell'affermarsi della tendenza alla formalizzazione.

Beninteso, un certo livello di formalizzazione è utile ed auspicabile; ma ciò non prefigura nessuna transizione dal « soggettivo » ad un mitico « oggettivo ». Può solo prefigurare la possibilità di una strumentazione tecnica più rigorosa ed appropriata ad affrontare concreti problemi. A condizione di tenere per fermo che la conoscenza sociologica muove da problemi e approda a problemi che si definiscono come tali in contesti storicamente determinati: i contesti che il metodologismo, cui Boudon sembra soggiacere, finisce con l'obliterare.

GIANNI STATERA

GIUSEPPE DE LUTIIIS, *L'industria del santino*, Rimini, Guaraldi, 1973, pp. 211.

Libro scritto in stile brillante e discorsivo, si basa su un'ampia documentazione e su analisi accurate dei fenomeni connessi con i pellegrinaggi (« strategia » dei miracoli, creazione di una certa agiografia in merito e conseguente organizzazione commerciale, che in genere passa attraverso la costruzione di una cappella e successivamente di un santuario), le indulgenze, il giro di affari degli opuscoli postali, che per lo più si presentano come centri « di smistamento della beneficenza », e che secondo calcoli probabilmente approssimati per difetto dell'autore, coprono un giro di affari di 650 milioni annui di guadagni.

Molto felice anche l'individuazione di alcune curiosità relative a certi santuari, come ad es. la circostanza che, in certi santuari, si affittano ai fedeli ex voto già esistenti, in modo da riutilizzare un capitale altrimenti immobilizzato, o relative a certe figure su cui si fondano mi-

ti ed industrie, come nel caso di Bernadette Soubirous, le cui visioni sono alla base del « fenomeno » Lourdes e del « ciclo francese » dei santuari, di cui si riporta il referto medico relativo allo stato psico-fisico della ragazzina, subito dopo le visioni; da questo ella risulta « tubercolotica, asmatica e... idiota »; eppure sulle sue affermazioni « si basa l'intera impalcatura che regge da un secolo la più funzionale industria del miracolo che sia mai stata impiantata sul nostro pianeta ».

Ma, al di là di queste e di altre più felici notazioni, il discorso di De Lutiis, pur rimanendo relativo, nelle sue più feroci critiche, a singoli fenomeni, a singoli ordini religiosi, o a certo clero locale, più che non alla chiesa nel suo complesso, pure si articola in modo tale da cogliere alcuni aspetti che vanno al di là del singolo episodio o di una cronaca pittoresca. Così ad es. egli trae dall'individuazione dei singoli momenti storici in cui si sono verificati con maggiore frequenza questi fenomeni la convinzione di una stretta correlazione fra un periodo di particolare tensione politica ed una certa strategia cattolica. Così statue di madonne particolarmente miracolose, o provenienti da famosi santuari, possono vedere allargato il proprio itinerario se vi sono in vista delle elezioni politiche importanti, come nel 1948; così, in analoghi momenti di tensione si possono incoraggiare (o ignorare ufficialmente, il che, in certi casi, comporta gli stessi effetti) fenomeni quali le visioni di statue di madonne o di santi piangenti. Il testo cerca anche di analizzare, economicamente, l'incidenza di questi e di consimili fenomeni, come la vendita di reliquie, sia per l'Italia, cui presta una attenzione particolare, sia per altre nazioni fra cui particolarmente la Francia. Si tratta di fenomeni che, sebbene non siano più così appariscenti, sono tuttavia ancora presenti, come appare anche da notizie frammentarie che appaiono sulla stampa (v. l'incidente occorso ai primi di novembre ad

un pulman di pellegrini sui monti del Gargano), o da singoli programmi, quale quello televisivo sulle « Edicole Sacre » di Roma, andato in onda il 10 novembre, o dalla circostanza che ci troviamo alla vigilia di un nuovo « Anno Santo ». Se il libro presenta alcuni limiti, questi sono da ricondursi sia allo stile brillante e giornalistico, che può in parte far dimenticare la serietà degli argomenti trattati, sia il non aver resi più evidenti e centrali alcuni motivi sostanziali, che pure sono presenti, come ad es. il rapporto fra momento ed impegno politico e tipo di propaganda attraverso miracoli, santuari e pellegrinaggi, o il fatto che oggetto ultimo di questo tipo di sfruttamento è in ultima analisi chi già vive in condizioni di sfruttamento.

MARIA I. MACIOTI

RODOLFO GUISCARDO, *Forze armate e democrazia*, Bari, De Donato, 1974, pp. 328.

Effetto in parte di una serie di avvenimenti italiani ed internazionali, un rinnovato interesse scientifico e politico si è incentrato nel '74 sull'istituzione militare. Numerosi, nel corso dell'anno, i contributi: dagli atti del convegno promosso dal PCI su *le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, al volume di Boldrini e d'Alessio, agli articoli di d'Orsi e di altri sugli ultimi numeri di « Quaderni piacentini ». Rilevante, fra gli altri, perché singolare, il saggio *Forze armate e democrazia* di R. Guiscardo. Singolare, essendo autore di esso non un esperto « laico » nè un esponente politico, ma un militare; un ufficiale in servizio permanente effettivo che in questo volume sintetizza « le sue esperienze culturali e di comando ». La tragica vicenda cilena da un lato, il caso portoghese dall'altro, mostrano senza possibilità di equivoci la basilare importanza per il movimento operaio, ed in genere per

la democrazia, della presenza nelle forze armate di un'area di democratici, anche e soprattutto nel quadro permanente. Tale presenza è la condizione necessaria, tuttavia non sufficiente, allo sviluppo di un ruolo antifascista dell'esercito o di una sua parte; perché ciò si verifichi compiutamente, è evidentemente necessaria una radicale rifondazione dell'esercito su basi democratiche (obiettivo che, nel caso cileno, Unidad popular non ha saputo o potuto perseguire nei suoi tre anni di governo). Se dunque dal volume del Guiscardo si ricava l'utile conferma dell'esistenza, anche in forze armate come quelle italiane, di giovani ufficiali sensibili alle istanze democratiche e antifasciste, non si può non rimanere disorientati per l'impostazione che l'autore dà alla sua analisi e alle sue proposte tecnico politiche. Che le istituzioni statali ed anzi stato e società nel loro complesso, possano venire modificati attraverso un processo graduale — e comunque non traumatico — fondato sulle riforme, è un assunto antico in pratica quanto il movimento operaio e polo di un dibattito tuttora all'ordine del giorno; ma che le istituzioni possano subire un sostanziale mutamento *anche senza* le riforme, questa è una posizione del tutto nuova e inconsueta. Certo non come tesi organica, un simile atteggiamento emerge comunque, qua e là, dalle pagine del Guiscardo. Si pensi a quanto affermato a proposito del regolamento di disciplina, un testo citato decisamente troppo spesso in relazione alle sue intrinseche caratteristiche: « se disfunzioni sussistono in relazione alle norme disciplinari, esse sono causate più da un'erronea interpretazione (paternalistica, formalistica, esasperata, ecc.) del regolamento di disciplina, che dall'arcaicità di quest'ultimo » (p. 14). Da cui sembrerebbe trarsi la conclusione che il regime autoritario e repressivo della caserma sia frutto non già di un'esigenza irrinunciabile e comune ad ogni esercito che non sia un esercito popolare — esigenza adeguatamente

formalizzata, nel caso delle forze armate italiane, in un regolamento di disciplina che tutti gli studiosi e i politici di parte democratica sono concordi nel ritenere arcaico, oppressivo e da trasformare radicalmente — ma dall'« erronea interpretazione » dei suoi esecutori. « Le leggi son », sembra affermare il Guiscardo, basta porvi mano. Ad un quadro militare che intenda fondare nuovi rapporti coi suoi subordinati ed anzi, addirittura, gettare le basi per un « esercito di popolo », non serve altro che mettere in pratica, a fondo e con impegno, il regolamento di disciplina. Questa sembra la conclusione di un'esperienza di democrazia intrapresa e descritta dall'autore — tra le parti politicamente e scientificamente più inconsistenti del libro — nel corso della quale i soldati di una compagnia rendono accoglienti le proprie camerate, gestiscono autonomamente una biblioteca, si addestrano con entusiasmo, comunicano e collaborano coi propri superiori. « Appena arrivato alla compagnia tal dei tali — testimonia un soldato — a freddo fu quasi uno shock, tanto era diversa la vita militare ». In questa compagnia, infatti, « il comportamento è fundamentalmente diverso da tutte le altre » e « i mesi che (vi) si passano da militari, non sono più tempo perso » (pp. 281-282).

A parte un fondamentale dubbio di merito (interprete scientifico del « gruppo campione » è lo stesso superiore che, quantomeno, dirige e coordina l'attività operativa e disciplinare del gruppo stesso; le pagine di Gilli — *basiche* le definirebbe un militare — potrebbero essere utilmente riviste per ciò che riguarda la definizione del rapporto ricercatore-oggetto della ricerca) una obiezione emerge immediata.

Come mai nelle restanti compagnie, negli altri reggimenti, in realtà in tutte le forze armate italiane i soldati di leva si confrontano quotidianamente e da sempre con un regime di vita assai lontano da quello descritto dal Guiscardo? Eppure per tutte le forze armate italiane vi-

ge lo stesso regolamento di disciplina che guida l'analisi e l'attività del comandante di compagnia che appare nelle pagine del suo libro. La conclusione non può essere che una, sebbene, con tutta probabilità, non accettata dall'autore: evidentemente nelle forze armate italiane le gerarchie, ad ogni livello, disattendono le indicazioni del regolamento. Ma una simile conclusione — pur consapevole dei limiti soggettivi e delle responsabilità che contraddistinguono spesso l'operato dei quadri militari — saremo noi i primi a non accettarla.

Aggiungeremo infine che, in un militare in servizio permanente, possono essere comprensibili prudenze e reticenze, che è da accogliere il dubbio che determinate citazioni e richiami siano in qualche misura rituali. Pure, come non rimanere per lo meno imbarazzati nel vedere sostanziare esigenza e possibilità della costituzione di un « esercito di popolo » con frasi dell'ammiraglio Henke (p. 258)? O come non essere sconcertati nel trovare auspicato un sostanziale incremento dell'industria militare, proposta una politica economica che « vedrebbe le nostre forze armate trainanti nel superamento della congiuntura, come componente di stabilità, di progresso, di sicurezza » (p. 194)? Né ci rassicurano le garanzie che in questo senso offre l'ex responsabile del Sid, citato questa volta in quel discorso alla Fiera di Milano che verrà ripreso dai « liberal-golpisti » della « Difesa militare » di E. Sogno. Né un discorso su forze armate e democrazia, qualunque sia la posizione professionale e giuridica dell'autore, può prescindere dall'affrontare criticamente — e in ogni caso almeno affrontare — il nodo fondamentale del ruolo che la Nato riveste nella politica militare ed estera, e di fatto anche interna, del paese. E neppure è possibile ignorare quella mobilitazione di studenti, di operai, di contadini in divisa che, partita dall'antimilitarismo dei cattolici e dei nonviolenti e superatolo, è appro-

data negli ultimj anni ad un movimento nuovo ed originale, ad una presa di coscienza generalizzata; all'instaurazione nelle caserme di un clima culturale e politico nuovo che, fra l'altro, consente oggi a quadri militari una riflessione sul proprio ruolo e su quello dell'istituzione in cui operano. In Italia scienza e prassi politica scontano nel settore militare un ritardo assai grave: alla luce di questo, ogni occasione perduta costituisce non una semplice battuta d'arresto, ma un arretramento.

FABRIZIO BATTISTELLI

MICHAEL HILL, *A Sociology of Religion*, London, Heinemann, 1973, pp. X-286.

Michael Hill era già noto in campo internazionale come collaboratore di David Martin per la pubblicazione di *A Sociological Yearbook of Religion in Britain*. Ora con questo suo primo volume l'autore fa il punto della situazione nel campo della sociologia della religione dando alla trattazione un'ampiezza non usuale, corredata altresì di una scelta documentazione bibliografica. La costante che si ritrova puntualmente in ogni parte del testo è fondata sul rilievo che mentre nei classici della sociologia il fenomeno religioso ha occupato un posto centrale successivamente esso è stato considerato del tutto marginale, con il risultato che hanno avuto modo di svilupparsi soprattutto le sociologie religiose tipicamente confessionali (quella cattolica, quella denominazionale, ecc.). A tal riguardo risulta essenziale la discussione affrontata nel primo capitolo, sul rapporto tra sociologia e religione. Hill ritiene che si debba parlare piuttosto di sociologia della religione e non di sociologia religiosa, giacché questa ultima appare motivata più da fattori di ordine teologico che da motivazioni teoretico-sociologiche. I suoi strali sono appuntati in modo speci-

fico contro la manumentale opera (ora in cinque volumi) di Werner Stark — *The Sociology of Religion* —, definita una troppo scoperta apologia del cattolicesimo. Meno duro è l'attacco alla sociologia « religiosa » francese di Le Bras il quale, benché intendesse analizzare ogni tipo di religione, purtuttavia legava i suoi studi a premesse apertamente istituzionali nella misura in cui voleva rendere un « servizio » alla gerarchia cattolica. D'altra parte il sociologo inglese non condivide neppure la posizione di coloro che considerano le credenze religiose solo un prodotto dell'ambiente sociale ed interamente spiegabili con elementi di natura economica. Hill propone invece di rigettare sia la tesi che la religione non è analizzabile con le tecniche empiriche della sociologia sia la tesi che la religione può essere interpretata attraverso una serie di asserzioni sulla sua *social activity*; di conseguenza la sua idea è di guardare « l'approccio sociologica alla religione come uno fra i tanti approcci possibili, ciascuno dei quali è valido nell'ambito suo proprio di riferimento e con l'uso delle sue tecniche peculiari » (pag. 15). In altri termini, se la religione è vista come un settore autonomo dell'esperienza che sfugge ad ogni influenza esterna non c'è alcuna possibilità di effettuare indagini sociologiche; e se d'altro canto si riduce la religione ad una variabile del tutto dipendente da fattori socio-economici è chiaro che la sociologia approda necessariamente ad una critica della religione. La preoccupazione di Michael Hill è dunque di evitare dei giudizi sulla « realtà » o « non realtà » della religione (cfr. pag. 17).

Sulla base di tali premesse l'iter del testo prosegue con un esame dello sviluppo della sociologia della religione cristiana (alle religioni primitive, alla magia ed ai riti sono dedicate poche parti: in particolare cfr. capp. 2° e 10°). Così il terzo ed il quarto capitolo esaminano lo sviluppo delle organizzazioni cristiane alla luce dei contributi di diversi

sociologi. I capitoli dal quinto all'ottavo recuperano in chiave critica molti concetti weberiani dell'analisi sul protestantesimo e sul capitalismo. Di estrema importanza e di evidente attualità sono specialmente il capitolo settimo (sulla legittimazione carismatica) e l'ottavo (sull'applicabilità di tale legittimazione nel caso dei movimenti religiosi). Per Hill proprio la sociologia della religione è un terreno estremamente fertile per l'uso del concetto di carisma (cfr. pag. 157), che però va purificato dalle incrostazioni dovute al « current fashionable usage » (pag. 179). Il successivo capitolo nono affronta un argomento direttamente collegato al contesto inglese: il rapporto con gli studi weberiani rintracciabile nell'impostazione data da Elie Halévy — nei primi decenni del novecento — ai suoi due volumi di *A History of the English People* (1815; 1830-1841), in cui si attribuisce all'influenza del metodismo il fatto che in Inghilterra non sia scoppiata una rivoluzione. Hill compie a tal proposito un'opera di riscoperta, giacché i saggi di Halévy sono stati a lungo e volutamente ignorati, nonostante fossero densi di intuizioni non trascurabili sui rapporti tra credenze religiose e *social change*. Halévy in effetti pensava alla religione come variabile indipendente isolata dalle altre variabili economiche e politiche; la considerava anzi la variabile-chiave. Le critiche a lui rivolte tendono appunto a riaffermare la significatività delle altre componenti, così come fa per esempio Eric Hobsbawm (cfr. specialmente pp. 195-198) negando la pervasività del metodismo e dando nel contempo maggior peso alla struttura politica. Il capitolo decimo concerne i movimenti millenaristi esaminati nella loro varietà di rapporti con il radicalismo politico. Gli ultimi due capitoli, infine, sono dedicati completamente al dibattito — ormai divenuto d'obbligo per un sociologo della religione — sull'uso del termine « secolarizzazione ». Nel capitolo undecimo è la nota tipologia di Larry Shiner

che fa da filo conduttore del discorso, assai articolato per la profusione di scritti sull'argomento. La conclusione è stimolante e deludente allo stesso tempo: « il problema della secolarizzazione si riduce ad un problema di definizione e di uso rigoroso di concetti neutrali di valore » (pp. 249-250). Hill pone termine al suo lavoro argomentando sui contributi di Berger e Luckmann che però non considera definitivi per l'interpretazione del fenomeno religioso nella società industriale ma certo illuminanti e suggestivi per ulteriori approfondimenti, da condurre in ogni caso in stretto legame di continuità con i classici, fra i quali è prediletto Weber in quanto ha fornito molte basi teoriche alla sociologia della religione. Senonché l'entusiasmo per Weber e per le scienze sociali può giocare un brutto tiro, può cioè far nutrire l'ambizione di un imperialismo scientifico onnipervasivo, nel cui ambito la sociologia del fenomeno religioso diviene la specializzazione egemone: « religion is not only a central concern of sociological theory: it is *the* central concern » (pag. 266).

ROBERTO CIPRIANI

PABLO HUNEUS COX, *Los burócratas*, Barcellona, Editorial Nova Terra, 1974, pp. 165.

Pur presentandosi come un saggio a carattere generale, socio-antropologico, sulla figura del burocrate, anzi, come dice l'A. nella sua introduzione, del « Homo Burocraticus », una specie in cui s'individuerebbero dei caratteri universali, questo libretto, di fatto, si situa a metà tra l'inchiesta di taglio giornalistico e il pamphlet politico, con riferimento preciso ad una realtà oggi cruciale: quella del Cile. E dalla burocrazia cilena, infatti, che l'A. trae i vari elementi della sua costruzione. Seppure vi sia una assenza pressoché totale di riferimenti a fatti,

situazioni, avvenimenti e soggetti concreti — secondo uno stile di apologo che qui tocca la mistificazione per la sua apparente asetticità: la formula è quella dell'enunciazione di una legge universale — il saggio si configura inequivocabilmente anche (se non solo) come un violento e fazioso attacco al governo di Unidad Popular. È significativo che esso sia stato terminato nel maggio '73 (e forse questo è un alibi per l'A., anche se il libro esce adesso), poco prima del sanguinoso golpe, che se da un lato smentisce drammaticamente le analisi e le previsioni dell'A., dall'altro in un certo senso le conferma, solo che si faccia di questo libro una lettura « in controluce » — fatto, questo, sufficiente per metterne in rilievo l'ambiguità.

L'interesse di questo scritto sta dunque in una sua lettura « a rovescio »: quale documento sulla burocrazia cilena, sul ruolo cruciale che essa ha avuto accanto ad altre istituzioni come le forze armate e la magistratura, e sull'uso non solo diretto ma anche indiretto che ne è stato fatto per il sabotaggio dell'esperienza di Unidad Popular, di cui una prova è proprio il presente lavoro, apparentemente « neutrale », in realtà di chiaro segno politico, di un intellettuale dell'establishment, un sociologo cileno docente all'Universidad de Chile.

In questo senso il lavoro può essere utilizzato per approfondire l'analisi e il dibattito, già aperto, sul ruolo delle istituzioni in Cile (va segnalato qui in tal senso il contributo portato dalla sezione romana di « Magistratura Democratica » con il seminario ora pubblicato in « Le istituzioni in Cile », Roma, Ed. Saveli, 1974). L'analisi del fenomeno burocratico perde in questa prospettiva la sua mistificante astrattezza pseudouniversalistica per essere riportata in una realtà concreta indagando la quale si possono trarre delle indicazioni anche di portata più generale.

Lo sviluppo dell'analisi in questo libro presenta una dicotomia abba-

stanza significativa. La prima parte ha un taglio più prettamente « sociologico »: è il tentativo di stabilire alcune tipologie a carattere molto generale. Nella sua premessa l'A. precisa di aver fatto ricorso all'osservazione diretta (e partecipante, avendo occupato per tre anni un posto di dirigente presso il Ministero del Lavoro del suo paese), nonché ad ampie interviste non-strutturate; tiene anche a precisare perché non ha fatto uso degli strumenti della metodologia empirica, ritenendo la forma di saggio che egli presenta come la più atta ai fini di una costruzione teorica intorno alla figura del burocrate e alla sua relazione con lo Stato. Sulla base di questa premessa, viene delineata una prima analisi della « mentalità burocratica ». L'A. vuole darci un ritratto organico del « burocrate medio » e fornisce una serie di indicazioni sociologiche intorno all'origine sociale, l'istruzione, la formazione professionale, i canali di reclutamento, la carriera, i modelli culturali, i valori, gli atteggiamenti politici di un ipotetico « burocrate medio ». Sono dati interessanti, sempre tenendo presente che essi vanno interpretati in riferimento a una determinata realtà sociale, con tutte le analogie che questa può presentare rispetto ad altre realtà.

Tracciato questo ritratto, bruscamente, in modo abbastanza discontinuo muta l'oggetto dell'analisi: non è più il burocrate, ora, ma la sua Burocrazia stessa che, coerentemente con le promesse dell'A., è vista come un organismo autonomo che vive di vita propria, una sorta di Bestia divoratrice, una macchina mostruosa che manipola e stritola gli uomini presi nei suoi ingranaggi, modellandoli inesorabilmente secondo le sue necessità. Ed ecco allora che, con questo passaggio che ha qualcosa del gioco di prestigio, due caratteristiche fondamentali della burocrazia, cioè la tendenza accentratrice e quella al rigonfiamento patologico, passano sotto la voce della « mentalità burocratica », quasi fossero caratteri endogeni della

bestia onnidivorante che continua a svilupparsi, com'è nata, per virtù propria e irresistibile. In questo contesto l'analisi di alcuni noti meccanismi che si riscontrano nelle burocrazie — vale a dire l'inefficienza, la routine, i supercontrolli, i circoli viziosi, le norme o la prassi dagli effetti paralizzanti ecc. — è continuamente viziata da questa visione mistificata del rapporto Stato-burocrazia-società.

Nella seconda parte, dedicata alle « condizioni di diffusione della burocrazia », troviamo di nuovo una mescolanza di elementi d'analisi ora applicati a una categoria sociale (i burocrati), ora all'istituzione (la burocrazia) come entità astratta che vive di vita propria: elementi quali l'aspirazione al posto sicuro o il miraggio della promozione sociale, che sono la spia di determinate funzioni cui adempie il pubblico impiego, si mescolano a elementi di tipo funzionalistico quale la suddivisione delle società secondo due modelli — « società con equilibrio statico » e « società con equilibrio dinamico » — e a considerazioni da « teoria critica » sulla « burocratizzazione della vita ». Un esempio della confusione di questo procedimento si ha laddove l'A. giunge a individuare nella burocratizzazione « uno dei fattori che sono la causa del sottosviluppo economico » (p. 106), poiché, com'è noto, i paesi sottosviluppati sono più burocratizzati di quelli industrializzati! Scambiando così causa ed effetto, e trascurando le numerose analisi che pur esistono in tal senso sulla realtà latino-americana, l'A. giunge ad abbozzare (in quattro paginette su « sottosviluppo economico e sovrasviluppo statale ») alcuni elementi intorno alla struttura economica, il quadro sociale, i caratteri della borghesia, la lotta di classe. Al posto di una seria analisi di questi dati, tuttavia, abbiamo solo un violento attacco contro un'entità misteriosa denominata « Stato » vale a dire, in realtà, contro la forma politica di organizzazione dello Stato cileno, interventista per tradizione, e che è andato

man mano assumendo le caratteristiche di un « welfare state » con connotazioni più o meno paternalistiche. È questo Stato, secondo l'A., che atrofizza e reprime gli slanci innovatori dei cittadini, gli impulsi vitali dell'iniziativa privata, che toglie ogni intraprendenza alla popolazione. Ma una analisi delle forze economiche e politiche, nazionali e internazionali, che manovrano le leve di questo Stato non c'è. Ancora una volta, come la Burocrazia, si tratta di un'entità astratta e autonoma; lo « Stato » è una via di mezzo tra il ricco padrone (controlla le risorse nazionali!) e la madre apprensiva che a furia di inondare i figli-cittadini di assistenza e previdenze varie (per le quali l'A. non nasconde la sua irritazione...) toglie loro ogni capacità di reggersi sulle proprie gambe.

Siamo dunque giunti al cuore del problema più propriamente « politico »: l'analisi dello Stato. Muta qui il taglio del saggio che passa al tono del pamphlet politico. Ma abbiamo anche un altro passaggio da prestigiatore: sicché la terza parte del libro è dedicata all'analisi della strategia seguita dai burocrati, o dalla Burocrazia vista qui come l'insieme dei burocrati, per la conquista della sua meta finale, vale a dire il potere. E va osservato come, man mano che si passa dall'analisi sociologica alla critica politica diventano più numerosi i riferimenti espliciti alla realtà analizzata: è solo in questa seconda parte infatti che emergono un po' per volta i riferimenti alle caratteristiche peculiari della realtà cilena, dalla sua struttura economica alla sua forma d'organizzazione statale e amministrativa alla sua storia più recente. Procedimento che in questo caso non sfugge al sospetto di un intento mistificatorio: dare l'avallo di una scientificità « neutrale » ad una precisa presa di posizione politica.

Il primo punto di questa analisi più « politologica » affronta il rapporto tra burocrazia e governo. Analizzando i governi che si sono succeduti in Cile negli ultimi vent'anni,

da Ibáñez ad Allende, l'A. rileva come tutti quanti, pur essendo giunti al potere con posizioni più o meno sfavorevoli nei confronti della burocrazia vigente e con programmi di rinnovamento, in realtà non siano poi stati in grado di introdurre alcun mutamento, mentre inesorabilmente Stato e burocrazia sono andati crescendo in dimensioni e potere. L'interpretazione che l'A. dà di questo fenomeno è rinchiusa nella formula « burocratizzazione dei governi ». Con opera sottile e minuziosa la burocrazia agisce sul governo servendosi di volta in volta di manovre clientelari, di pratiche legate a privilegi particolari, della corruzione mascherata, della fomentazione di dissidi interni, del legalismo come strumento d'immobilismo e di sabotaggio. E soprattutto — è questo il punto più interessante — facendo leva in un determinato modo sull'opinione pubblica. Una delle tesi dell'A. sulla quale maggiormente è opportuno riflettere, infatti, è quella secondo cui « la burocrazia è in gran misura responsabile dell'erosione dell'appoggio popolare ad ogni governo » (p. 129). Questo, secondo l'A., in quanto viene a crearsi una oggettiva complicità tra governo e burocrazia che costringe il primo, di fronte alle lamentele dell'opinione pubblica, a schierarsi a fianco della burocrazia. Se questa interpretazione è perlomeno incompleta in quanto non tiene conto di una serie di fattori, ivi compresi i rapporti clientelari e di sottogoverno pur abbastanza efficacemente descritti, tuttavia l'analisi del ruolo oggettivo svolto dalla burocrazia rimane un dato di estrema importanza.

L'errore, o la mistificazione, sta nella mancata analisi degli interessi di cui questa burocrazia è portatrice: interessi, va ancora sottolineato, che non sono quelli del « burocrate » astratto, ma di determinati strati e classi sociali, di cui l'A. ci dà una visione solo molto marginale; e sono pure, come alcune analisi recenti hanno messo in rilievo, gli interessi del capitale straniero, inglese nel passato, nord-americano

oggi. Mancando questa analisi, una serie di osservazioni dell'A., pur molto acute e tali da fornire delle utili premesse ai fini di un esame e di una teoria del ruolo dell'apparato statale nel caso del Cile nonché a livello più generale, non trovano sbocco. L'analisi dell'evoluzione dell'apparato burocratico in Cile non dà conto delle radici strutturali dei fenomeni che vengono descritti: il rigonfiamento del terziario a fianco di una ridotta industrializzazione, la ipertrofia dell'apparato burocratico statale e il potere che esso esercita di fatto a favore di determinate classi e determinati interessi.

Su questa base si arriva, nelle ultime pagine del libro che sono a livello puramente libellistico, al passaggio finale dell'iter mistificatorio dell'analisi: la Bestia burocratica è pronta per la conquista totale del potere e il suo strumento sarà il « partito unico » portato al governo da « una coalizione di partiti e movimenti benintenzionati » (p. 153). Le critiche finora rivolte alla burocrazia si rovesciano, e non a caso: poiché il bersaglio è adesso — seppur mal citato. — il governo di Unidad Popular. Se prima si criticava il legalismo come fonte d'immobilismo, ora si lamenta un uso in senso evolutivo e progressista della legislazione esistente, gridando all'arbitrio. Prima si lamentava l'ingerenza dei « politici ». Era stata criticata la mancata partecipazione della popolazione alle decisioni, la inattività dello Stato in campo economico, la mancanza d'informazione sociale: ma ora sorgono gli spettri del controllo operaio nelle fabbriche, degli espropri e delle occupazioni di terre, del controllo statale sui mezzi di produzione, del « popolo organizzato », della « propaganda » — e che i mezzi d'informazione siano per la massima parte in mano all'opposizione non viene menzionato. Tutte le forme nuove, *antiburocratiche*, di autogestione, di iniziativa popolare, di democrazia diretta vengono liquidate come una manovra della Burocrazia cui « il popolo » sarebbe totalmente estra-

neo. La stessa crisi economica è una subdola manovra: se scarseggiano i generi di prima necessità il potere del governo si rafforza poiché è lui che distribuisce le tessere! Ma sui meccanismi che hanno scatenato questa crisi, su chi ha notoriamente manovrato per far scarseggiare le merci, e su chi ha tratto vantaggio da questa situazione - non una parola.

Le ultime righe, alla luce dei fatti avvenuti poco dopo, acquistano oggi un sapore tragico: l'A., dopo aver lanciato i suoi strali contro il « nuovo burocrato » identificato con il militante del partito al potere, evoca ancora una volta la Burocrazia, la Bestia apocalittica che seguendo il suo istinto primordiale, e approfittando delle condizioni che la società le offre, è giunta al punto ultimo del suo logico sviluppo: lo Stato totalitario poliziesco. Qui abbiamo puramente e semplicemente la voce del capitale internazionale che sbandierando la minaccia della « dittatura marxista » si appresta secondo uno schema già noto a scatenare un'altra delle sue sanguinose offensive.

Su queste ultime pagine non varrebbe neanche la pena soffermarsi se non fossero un documento illuminante dei modi in cui la polemica contro UP è stata portata avanti in determinati ambienti; e se non riflettessero, loro malgrado, qualcosa di quel processo che è stato giustamente denominato « l'assedio delle istituzioni » intorno al governo di Unidad Popular. Vale la pena di ricordare, qui, come nella burocrazia, con l'avvento al governo di UP, il ricambio era stato molto limitato, proprio a causa degli interessi economici e politici che si giocavano nella macchina statale e si incarnavano in quella classe portatrice d'interessi conservatori e corporativi da lungo insediata nell'apparato burocratico e consolidatasi in particolare — grazie a particolari provvedimenti legislativi — sotto il governo democristiano di Frei. Questa presenza della DC nello Sta-

to, che il governo di UP al suo avvento non aveva potuto neutralizzare, è stata uno degli elementi su cui le forze avverse a *Unidad Popular* hanno potuto far leva nell'opera di sabotaggio di un governo portatore di interessi che non erano più quelli della borghesia dominante. Da questo punto di vista si potrebbe rilevare — ma l'A. non lo fa — che la burocrazia accanto alle altre istituzioni, ha svolto egregiamente la sua funzione. Non seguendo i suoi « istinti », ma difendendo fino allo sbocco sanguinoso del golpe gli interessi della borghesia e del capitale nazionale e straniero.

CHIARA SEBASTIANI

LIDIA MENAPACE, *La Democrazia Cristiana - natura, struttura e organizzazione*. Milano, Mazzotta, 1974, pp. 216.

Nulla di meglio, in questo clima di retorica rievocazione degasperiana che ha afflitto anche film di grandi maestri come Rossellini, che andarsi a leggere questo agile libretto della Menapace, già esponente democristiana, poi attiva protagonista della fondazione del *Manifesto* e della campagna del 12 maggio. Se *Anno Uno*, con una tecnica magistrale ma senza alcuna forza di persuasione, tentava di presentarci nella DC la sintesi della necessità storica e del disinteresse e modestia di un'intera classe dirigente, qui si dimostra, con assai più plausibili argomenti, il contrario: che cioè la DC è stato il punto d'incontro almeno sino alla crisi attuale di fiducia e di prospettive, delle esigenze della restaurazione capitalistica e di un clientelismo corporativo, mal mascherato dalla dottrina interclassista e sempre più incapace di un'efficace opera di mediazione negli interessi stessi della borghesia.

La vivacità e la passione del libro — che riflette insieme l'esperienza passata e criticamente rivisitata dell'autrice e la sua presente

pratica politica — ben si prestano e descrivere alcuni momenti strutturali della DC: i rapporti con le organizzazioni collaterali, l'elaborazione dell'ideologia, i movimenti giovanili e femminili, il meccanismo delle correnti, l'accaparramento mafioso del sottogoverno e l'occupazione del potere centrale; il tutto alla luce degli avvenimenti degli ultimi anni e soprattutto della drammatica crisi di credibilità insorta dopo il 12 maggio e le elezioni sarde (e confermata anche dall'ultima scadenza amministrativa e dalla tormentata e contraddittoria formazione del governo Moro, di quel Moro a cui nel libro è dedicato un ritratto rispettoso ma spietato). L'evoluzione della DC dal centrismo degasperiano, di cui si mettono in rilievo taluni pregi ma soprattutto le negative scelte di classe, all'integralismo fanfaniano viene così a dimostrare l'impossibilità di un « recupero » democratico di tale partito — stante anche la sostanziale subordinazione alla logica capitalistica delle correnti di « sinistra » — e quindi la pericolosa vacuità dei progetti di « compromesso storico » che sostituiscono a un attacco a fondo e a un ridimensionamento della DC la illusione di un'alleanza che non potrebbe avere altri risultati che rafforzare la conservazione in Italia. Il disegno del gruppo dirigente del PCI è smentito tanto dall'esperienza internazionale — l'arroganza golpista della DC cilena — quanto dalla storia e della struttura della DC italiana. Si innesta qui il discorso sull'impossibilità delle riforme, da un lato, del tipo di « riforma » portato avanti dalla DC, dall'altro, cioè dei progetti di « formalizzazione della società » di cui i recentissimi decreti delegati sulla scuola costituirebbero un esempio. Ma in tal modo entriamo in un altro campo, che è quello delle proposte politiche alternative, della Menapace dirigente del PDUP.

Per restare al presente lavoro c'è però da muovere un duplice ordine di rilievi. Il primo potrebbe essere riassunto nella nota proposizione di

Poulantzas per cui la mediazione degli interessi della borghesia al potere è affidata direttamente allo Stato più che a un partito di massa. Da questo punto di vista molti rilievi sull'inefficienza e il clientelismo della DC valgono a definire aspetti marginali dell'egemonia borghese, realizzandosi l'essenziale su altri livelli, per altri canali (e sarebbe stato interessante vedere i ruoli svolti dal personale DC come personale di stato, degli enti pubblici, delle sedi del capitale finanziario, ecc.). Un altro rilievo è che, anche proprio sul terreno del partito, della sua ideologia e delle sue prese di posizione dirette, viene sottovalutato il momento di elaborazione, da parte della DC, o almeno del gruppo dossettiano, della svolta nella politica economica italiana dal liberalismo al keynesismo e di come il keynesismo stesso venisse a riverniciare la dottrina del bene comune. E' questo un episodio non secondario dell'ideologia politica ed economica del dopoguerra che stupisce vedere ignorato anche nei suoi esiti politici — per esempio — come significato non meramente clientelare di certe operazioni di « riforma » degli anni '50.

AUGUSTO ILLUMINATI

ALBERTO MONTICONE, *Gli italiani in uniforme 1915-1918*, Bari, Laterza 1972, pp. 308.

Le celebrazioni per il 4 novembre in Italia toccano sempre punte di delirante parossismo. Il primo conflitto mondiale continua ad essere somministrato come una sorta di « guerra santa » nella quale tutti (soldati, ufficiali e popolazione civile) hanno gareggiato per prodigarsi spontaneamente. Ora, a parte un periodo dopo Caporetto in cui effettivamente l'invasione accese anche parecchi animi avversi, vi sono molti aspetti di quel conflitto a vagliare i quali ci si rende conto che il popolo italiano (oltre a essere

stato trascinato violentemente nelle ostilità dalle mire espansionistiche — sia interne che esterne — della classe politica conservatrice e reazionaria, collegata ai settori industriali e ai vertici militari) fu obbligato a combattere, nelle condizioni più disastrose, da un regime poliziesco che mai come in quell'occasione forse rivelò tutta la sua spietata vitalità. Questi lati del macello mondiale (assieme ad altri di grandissimo interesse) ce li rammenta in modo superbo Alberto Monticone in questo testo che raccoglie saggi già pubblicati ma alcuni di difficile reperimento e che, soprattutto, riuniti forniscono un lucido quadro d'insieme di quella fase storica.

Esaminiamo brevemente e schematicamente due lati di esso: gli autolesionismi e le diserzioni, che rappresentano probabilmente gli indici più significativi della intima opposizione alla guerra e del rifiuto di battersi di una parte assai larga degli italiani. Le condanne per autolesionismo furono 1.403 nel primo anno di conflitto, 4.133 nel secondo, 3.620 nel terzo, 705 nel quarto: in tutto 9.861. La diminuzione nel numero a partire dalla fine del '16 derivò dall'emanazione, nell'ottobre di quell'anno, di un decreto luogotenenziale che introdusse sostanziali variazioni in campo punitivo. Fino ad allora, infatti, chi si procurava volontariamente un'infermità con lo scopo di sottrarsi al servizio di guerra, era allontanato dal fronte per diverso tempo poiché veniva recluso. Il decreto affermò invece che gli autolesionisti ancoraabili al combattimento fossero spediti al fronte, sebbene dovessero scontare un ciclo detentivo. In tal modo cadeva una delle molle a commettere il reato, giacché era evidente la difficoltà di scegliere la sicurezza di una menomazione permanente all'incertezza di essere ferito o ucciso in battaglia. Il calo nelle condanne fu determinato però anche da un inasprimento delle attività repressive dei tribunali militari che, dopo il dicembre '16, stabiliscono che gli atti di autolesionismo

commessi « in faccia al nemico » dovevano essere considerati non più reati di autolesione o mutilazione volontaria, bensì reati di « codardia con atti », punibili con la morte.

Orribili furono i mezzi con cui migliaia di italiani si procurarono danni irreparabili all'organismo nella speranza di scampare al massacro (cfr. PIERO MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1971).

Ferite di vario genere con armi da fuoco che si praticavano quasi esclusivamente nel teatro dei combattimenti sparandosi, o facendosi colpire con il fucile una mano o un piede, avendo cura di interporre alla zona da mutilare una pagnotta di pane, in maniera tale che il medico militare non si accorgesse dello sparo a bruciapelo; oti provocate introducendo nell'orecchio sostanze caustiche (calce, trementina, succhi vegetali irritanti, ecc.), olio bollente, minuscoli ferri arroventati, cilindri di tela o di carta impregnati di materiali grassi che venivano poi fatti bruciare (frequenti e terribili erano le complicazioni, perché andavano dalla distruzione del canale auditivo alle paralisi facciali e talvolta persino al decesso) congiuntiviti causate da infusi di tabacco, semi di ricino, sabbia; ascessi determinati iniettando sostanze fecali diluite in acqua, petrolio o benzina (era un metodo che consentiva una diagnosi sovente difficile e l'assicurazione di diversi mesi di degenza); ascessi e flemmoni con iniezioni di petrolio, benzina, trementina, cloruro di calce in soluzione di benzina, ecc.; causticazioni di natura chimica da acido solforico, acqua regia, liscivia di soda o di potassa; causticazioni di origine termica con liscivia o acqua bollenti; edemi duri autocontusivi determinati da brevi e ripetute percussioni condotte in vari archi di tempo e per più giorni su una località del corpo e spesso su ferite antecedenti (non erano rare le complicazioni a causa delle quali l'individuo rimaneva invalido, in modo parziale ma altrettanto stabile) edemi da stasi,

con il legare per diverse ore (solo di notte, spesso) per più giorni, spaghi, elastici o fazzoletti a un polso, una caviglia o altre frazioni di arti, ostacolando la circolazione (in caso di edema inveterato il decorso era assai lungo ed era anche probabile che l'arto non recuperasse più le funzioni primarie); dermatiti applicando sostanze vegetali, in polvere oppure liquide.

Attilio Ascarelli, direttore dell'ospedale militare principale di Roma, e autore di tale classificazione, analizzò a lungo e a fondo l'autolesionismo dei soldati italiani pure da un'ottica psico-sociologica. Le conclusioni dei suoi studi, decisamente illuminanti, meritano di essere esaminate.

Secondo Ascarelli, l'autolesionista era un soggetto assolutamente normale e che anzi talvolta era stato un ottimo combattente, ubbidiente e ligio al dovere. Le ragioni dell'autolesionismo non dovevano quindi ascrivere alla personalità ma a motivi esterni (non mancarono tuttavia episodi di isterismo e simili). Il reato era compiuto con maggiore frequenza in determinati paesi, province e regioni; la causa per cui paesi vicinissimi tra loro riscontravano al loro interno diversissimi livelli di infezione dipendeva dal clima politico di ciascuna località; scarsa importanza avrebbe esercitato la condizione sociale dei soggetti, mentre la situazione familiare sembrava aver posseduto un'eccezionale rilevanza (numerosi figli a carico; un fratello morto nel conflitto; condizioni familiari infelici; nostalgia della famiglia); gli uomini maturi vi incorrevano con incidenza più alta.

In alcuni periodi della vita militare l'autolesionismo era più frequente: ad esempio, fra le reclute immediatamente dopo essere chiamate alle armi. Un processo psicologico spiegato da Ascarelli con il panico dell'ignoto che avvolgeva chi si affacciava al mondo militare, il quale poi, gradualmente, si sarebbe inserito in maniera più o meno indolore nella nuova, poco edifican-

te peraltro, « professione ». Le licenze avevano però l'effetto di far ricomparire con insistenza il fenomeno, segno che il contatto con l'ambiente civile aveva disgregato quell'atteggiamento mentale che gli permetteva di sopportare la mostruosità della guerra.

Al fronte qualsiasi atto di autolesionismo o di simulazione acquistava una caratteristica epidemica, anzi addirittura di contagio, sicché era possibile assistere all'esplosione di una certa sindrome, specialmente di autolesione, fra truppe operanti. Dapprima si verificavano pochi episodi (che normalmente non erano conosciuti subito e non venivano individuati); quindi, gli eventi di tal genere si moltiplicavano con celerità e infine si assisteva al loro fulmineo scomparire quando cioè la contemporaneità e la ridondanza dei casi testimoniavano della frode o quanto meno inducevano a sospettarne.

Contempliamo adesso un'altra facciata del primo conflitto mondiale che dimostra in modo inequivocabile la repulsione delle masse popolari per esso: la diserzione, reato che più di ogni altro colpì i comandi militari per la consistenza e l'impennata a cui fu soggetto. Nel primo anno (24 maggio '15-24 maggio '16) furono condannate più di 10.000 persone; nel secondo circa 28.000; nel terzo più di 55.000 e negli ultimi cinque mesi (giugno-ottobre '18) 8.500. Vale a dire che a 100 condanne dei primi dodici mesi ne corrisposero 280 al maggio '17, 550 al maggio '18 e 200 al 3 novembre '18: è visibile il fortissimo aumento avutosi tra la primavera del '17 e quella del '18.

Nel complesso, più di 100.000 militari furono riconosciuti colpevoli di diserzione, ma ne erano stati denunciati circa 200.000 (162.563 processati per diserzione più 26.862 esentati dalla pena grazie al decreto luogotenenziale del 10 dicembre 1917 perché tornati spontaneamente ai reparti entro il 29 dicembre 1917). I condannati furono per l'esattezza 101.665, ossia il 62,6% dei processa-

ti. Analizziamo meglio queste cifre elencando, per ciascun tipo di diserzione: 1) i giudicati (162.563); 2) gli assolti (60.898); 3) i condannati (101.665); 4) la percentuale degli assolti e dei condannati.

Diserzione con passaggio al nemico: 1) 2.662; 2) 640; 3) 2.022; 4) 24%-76%.

Diserzione in presenza del nemico: 1) 9.472; 2) 3.137; 3) 6.335; 4) 33,1 per cento - 66,9%.

Diserzione non in presenza del nemico: 1) 150.429; 2) 57.121; 3) 93.308; 4) 37,9%-62,1%.

La stragrande maggioranza furono perciò disertori che erano andati via dai reparti non in linea o vicini ad essa cioè reparti arretrati e a volte pure di recente costituzione — e avevano intrapreso la strada dell'interno.

Vediamo invece la ripartizione delle condanne nell'intero arco delle ostilità in relazione al tipo di tribunale che le ha emesse.

Tribunali di guerra: 1° anno - 7.389; 2° anno - 21.372; 3° anno - 36.816; 4° anno - 5.150. Totale: 70.707.

Territoriali in zona guerra: 1°) 1.450; 2°) 3.243; 3°) 10.201; 4°) 2.580. Totale: 17.474.

Territoriali fuori zona guerra: 1°) 1.433; 2°) 3.202; 3°) 8.017; 4°) 632. Totale: 13.484.

Totali: 1°) 10.272; 2°) 27.817; 3°) 55.034; 4°) 8.362. Totale generale: 101.665.

Le condanne a morte per diserzione ammontarono a 3.495. Di queste, 391 vennero eseguite, 187 no e 2.917 furono emanate in contumacia.

Considerando anche gli altri reati le condanne a morte assommarono in totale a 4.028, di cui 750 eseguite, 311 no e 2.967 emessi in contumacia.

Le sentenze eseguite nei quattro anni furono: 1°) 103; 2°) 251; 3°) 342; 4°) 54. Non eseguite: 1°) 109; 2°) 83; 3°) 101; 4°) 18. In contumacia: 1°) 913; 2°) 866; 3°) 1.043; 4°) 145.

Se è vero che i quasi tremila condannati in contumacia alla pena capitale nella sostanza sventarono la morte giacché dopo la guerra, grazie a più tolleranti norme legislative, ottennero una commutazione

di condanna o furono assolti o amnistiati, rimane la realtà di quelle più di quattromila condanne a morte emanate dai tribunali militari, corrispondenti al 2,3% delle condanne per tutti gli altri reati.

Tuttavia, per possedere una visione globale dell'azione repressiva compiuta dalle autorità militari e di polizia con lo scopo di stroncare qualsiasi critica alla guerra e alla sua condotta prevalentemente inetta, è indispensabile ponderare altresì le fucilazioni sommarie senza giudizio, a cui i nostri capi militari ricorsero con feroce abitudine. Parecchie centinaia, alle quali vanno però aggiunte ancora quelle esecuzioni effettuate dai comandanti nel corso delle operazioni al fine di lanciare all'attacco squadre dubbiose o evitare sbandamenti. E da rilevare che tra le condanne a morte eseguite occupano una posizione non indifferente quelle pronunziate per resa o sbandamento (164 eseguite e 28 commutate). Vale a dire che tale sanzione ultima venne impiegata con una certa larghezza di manica nel trattamento generale della truppa e non semplicemente verso coloro che lasciavano i reparti.

Vogliamo citare una vicenda particolarmente eloquente di come i nostri soldati vennero costretti non di rado al combattimento. Durante il momento della resistenza alla *Strafexpedition*, la brigata Barletta (137° e 138° fanteria), con una pessima reputazione, fu inviata a rafforzare la 13ª divisione di fanteria, posta nell'area degli altipiani. Il 19 giugno la brigata fu lanciata nella prima battaglia e a Roccolo Astoni venne colpito il comandante di un battaglione del 138°, che si disperse nel bosco. Il comandante del 137° ritenne allora opportuno far fuoco con una mitragliatrice alle spalle del battaglione sbandatosi, onde obbligarlo a rientrare in battaglia. Ma evidentemente doveva essere un battaglione recalcitrante, poiché anche nelle operazioni che seguirono, esso rimase in prima linea con la vigilanza della mitragliatrice.

Ordini di tal genere erano tassa-

tivamente impartiti dal comando supremo che, nella circolare n. 3525 del 28 settembre 1915 disponeva tra l'altro « ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi e di retrocedere, sarà raggiunto prima che si infami dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti e da quella dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato da quello dell'ufficiale ».

Il terrore promosso a sistema di governo: ecco cosa fu soprattutto la « guerra per Trento e Trieste ».

D'altra parte spesso il comportamento scarsamente « eroico » delle truppe derivava dalla precisa consapevolezza di essere scagliati in assalti suicidi. La seguente scena illustra a perfezione il modo criminale in cui vennero sovente utilizzati i nostri soldati in quel conflitto (Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*): « I difensori non erano nascosti, dietro le ferite. Erano in piedi e sporgevano oltre la trincea. Essi si sentivano sicuri. Parecchi erano addirittura dritti sui parapetti. Tutti sparavano su di noi, puntando calmi, come in piazza d'armi... »

D'un tratto gli austriaci cessarono di sparare. Io vidi quelli che ci stavano di fronte, con gli occhi spalancati e con un'espressione di terrore quasi che essi e non noi fossero sotto il fuoco. Uno, che era senza fucile, gridò in italiano; « Basta! Basta! ».

« Basta! » ripeterono gli altri, dai parapetti...

« Basta! bravi soldati. Non fatevi ammazzare così ».

Ma il capitolo forse più atroce di tutta l'attività repressiva delle FF. AA. nella prima guerra mondiale riguarda le decimazioni imposte — come altre spietate misure punitive — da Cadorna. In una circolare telegrafica spedita il 1° novembre 1916 ai comandi di armata e a quello del XII corpo, dopo aver approvato alcune esecuzioni sommarie avvenute nei due giorni precedenti, questo rappresentante della più reazionaria casta militare diceva: « ricordo

che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere *reati collettivi* che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli, e *allorché accertamento identità personali dei responsabili non è possibile*, rimane ai comandanti il diritto e il dovere di *estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte*. A codesto dovere nessuno, che sia conscio della necessità di una ferrea disciplina in guerra, può sottrarsi e io ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti ».

In breve, giuridicamente, il primo conflitto mondiale significò nel nostro paese che su un totale di 5.500.000 mobilitati, fu denunziato alle autorità giudiziarie almeno il 6% dei chiamati alle armi nell'intera guerra. Percentuale che, riferendosi al complesso dell'esercito mobilitato, si innalza notevolmente se si considera solo l'esercito operante. Così si esprime Monticone: « Il 6 per cento di inquisiti è in un esercito il sintomo di una frattura interna grave e fa supporre o che l'indisciplina e la ribellione fossero largamente diffuse oppure che una specie di incomprendimento, di incomunicabilità si fosse creata fra l'autorità di comando e parte delle truppe ».

ALFREDO LALOMIA

TALCOTT PARSONS-ROBERT F. BALES, in collaborazione con J. OLDS, M. ZELDITCH JR. e P.E. SLATER, *Famiglia e socializzazione*, a cura di Gian Antonio Gilli, Milano, Mondadori, 1974, pp. 414.

Quest'opera è costituita da una serie di saggi in parte di Parsons stesso e in parte di autori diversi che comunque accettano i presupposti del discorso parsoniano. Essa risale al 1955, ma, nonostante che Parsons sia da molti anni famoso anche in Italia, è stata tradotta solo ora, a cura di Gian Antonio Gilli, studioso molto discusso in segui-

to al suo libro *Come si fa ricerca* (Milano, Mondadori, 1971). Si tratta di un'opera difficile da valutare. Non sembra infatti contestabile che sia piena di osservazioni molto rilevanti circa il processo di socializzazione dei bambini nelle famiglie statunitensi, le difficoltà in cui essi si imbattono e i problemi psicologici che devono affrontare. Per quanto riguarda tali questioni lo schema di riferimento è dichiaratamente la psicoanalisi di Freud, ma con un'importante specificazione. Mentre il sesso era per lo più considerato come « un "impulso" costituzionalmente dato che viene o "lasciato libero di esprimersi", o "pervertito", o "represso" » (p. 106) ora si afferma che nessuna sua manifestazione concreta può essere spiegata facendo riferimento a fattori costituzionali. È sempre necessario rifarsi alla situazione sociale, e, più specificamente, al processo di socializzazione. *Questo non solo reprime, ma è alla base della stessa formazione della personalità.* Solo per dare qualche esempio: Parsons spiega il perché delle maggiori difficoltà incontrate dai figli maschi nei confronti delle figlie nel processo di socializzazione, così come spiega il perché del tabù dell'incesto e della condanna quasi generale dell'omosessualità.

Il tema generale affrontato dal libro è comunque quello delle funzioni della famiglia e di una sua eventuale crisi. La tesi degli autori è che non si può assolutamente parlare della possibilità di una perdita totale di funzioni da parte della famiglia e di una sua scomparsa, ma si deve piuttosto riscontrare uno specificarsi di queste funzioni. « La posizione da noi assunta fu che i fenomeni famigliari di riduzione delle dimensioni della famiglia, di "perdita di funzioni", e persino gli elevati tassi di divorzio, potessero venire ragionevolmente interpretati come fasi di un processo generale di ulteriore differenziazione strutturale (con le tensioni che vi si accompagnano) verificatosi nella società nel suo complesso, anziché come

processo di disorganizzazione radiale » (p. 339).

Il presupposto è dunque il vecchio principio secondo cui la società muta presentando gradi sempre più alti di differenziazione funzionale. Mentre nelle società più semplici le diverse unità sociali sono, per quanto riguarda le loro funzioni, fundamentalmente indifferenziate, nelle società più complesse le diverse funzioni devono essere adempiute da unità sociali specifiche. Il caso della famiglia è, per gli autori, particolarmente evidente. Mentre un tempo essa esercitava una pluralità di funzioni, ora, in una società maggiormente differenziata, le sono rimaste solo le funzioni di socializzazione dei bambini e di « regolazione degli equilibri delle personalità dei membri adulti » (p. 25). Proprio l'indispensabilità della famiglia in relazione a queste funzioni ne garantisce la sopravvivenza.

Per qualche considerazione critica può forse essere utile muovere dalla introduzione di Gilli. Va subito detto che non esiste prestigio, per quanto bravo, che riesca a far uscire da un cappello un piccione che non c'è nemmeno nascosto. Fuori di metafora: Gilli cerca di rintracciare nel pensiero di Parsons gli elementi « dialettici ». Infatti, il grande merito di Parsons e di questo libro in particolare consisterebbe « nel fornire una teoria dialettica del mutamento, e cioè dello sviluppo » (p. XII). È certamente corretto affermare che il problema centrale di Parsons in questo libro è quello del mutamento sociale, ma la ricerca è condotta secondo una prospettiva semmai evolutuzionistica, non certamente dialettica. L'idea del mutamento concepito come processo di differenziazione, passaggio dal semplice al complesso, specificarsi delle strutture e delle loro funzioni, è una vecchia idea spenceriana, e non è un caso che nei suoi scritti più recenti Parsons si rifaccia proprio a Spencer, e non certamente alla dialettica. Per sostenere la sua tesi, quindi, Gilli è costretto dappri-

ma, sulla base di una definizione genericissima di dialettica, tratta da un'altrettanto generica citazione da Mao Tse-Tung, a considerare tale ogni teoria del mutamento sociale, e poi a riconoscere che in Parsons si tratta di un « fenomeno di sviluppo » che si può osservare « tanto in campo biologico quanto nei campi sociale e culturale » (p. XIV). Quanto qui manca della dialettica è proprio il processo storico, il processo di negazione determinata delle strutture storico-sociali ed economiche stabilite sulla base delle loro contraddizioni. È vero che Gilli si sforza di dimostrare che per Parsons si ha un passaggio da una fase meno differenziata a una fase più differenziata di un sistema sulla base delle sue contraddizioni interne, ma in Parsons manca pur sempre il rapporto con specifiche strutture socio-economiche. La struttura sociale è concepita come un insieme di complessi rapporti tra « attori » che occupano status diversi ed esercitano diversi ruoli. Il suo carattere « pratico », socio-economico e storico, cioè la sua specificità, è così vanificato, tanto che, a detta dello stesso Gilli, il principio del mutamento come processo di differenziazione si riduce a una « legge di natura... perseguibile all'infinito » (pagina XV). Parsons, in realtà, inizialmente vuole condurre una ricerca sulla famiglia nella società americana contemporanea, quindi una ricerca storicamente specifica, ma nel corso del lavoro spesso sembra dimenticarsene. Nonostante il suo continuo tentativo di superare una concezione meramente biologico-psicologica della vita umana integrandola con una concezione sociologica, anche quest'ultima viene poi a essere chiusa in una serie finita di modalità di interazione, di azioni e di reazioni tra coloro che agiscono in un qualsiasi « sistema sociale ». Sintomatico è a tale proposito il capitolo di Morris Zelditch jr. nel quale si cerca di dimostrare la generalità del processo di differenziazione in una pluralità di culture diverse.

Del resto, Gilli stesso, dopo il tentativo, abbastanza sorprendente, di sostenere che Parsons ha il « merito non secondario di addestrare il lettore a scorgere, nelle molteplici apparenze che la realtà sociale presenta, il giusto livello di analisi », (p. XXI) che dovrebbe essere, sempre secondo l'introduttore, quello delle classi sociali, di cui invece nel libro non si parla, termina affermando che Parsons « rispecchia puntualmente la società capitalistica, ma dal di dentro, senza cioè porsi il problema del suo superamento » (p. XXV). Ora, a prescindere dal fatto che la suddivisione della società in classi, in relazione alla proprietà privata dei mezzi di produzione, nella sua specificità storica è difficilmente riducibile ai gruppi di Parsons, come vi possa essere « una teoria dialettica del mutamento » là dove « non ci si pone il problema del superamento » rimane del tutto misterioso. E in presenza di questo mistero irrisolto Gilli avrebbe fatto bene, a proposito di Parsons, a lasciar perdere la dialettica. Non si può invece non essere d'accordo con l'affermazione secondo cui Parsons non va trascurato in quanto per superarlo è necessario conoscerne il pensiero e passare attraverso di lui. Sembrerebbe comunque più proficuo conoscere la sua concezione sociologica sin dall'inizio come essenzialmente non dialettica.

Ma vi è un appunto anche più grave da muovere a Gilli. Nel 1955 altre ricerche erano state compiute sulla famiglia direttamente o comunque in relazione anche a problemi familiari. Basti pensare a *Studi sull'autorità e la famiglia*, a cura di Max Horkheimer che risale al 1936, e a *La personalità autoritaria*, a opere di T.W. Adorno e altri, che risale al 1950. Entrambi gli studi sono stati recentemente tradotti in italiano (il primo, con introduzione di Franco Ferrarotti, dall'U.T.E.T. nel 1974 e il secondo, con introduzione di Giovanni Jervis, da Comunità nel 1973) e in entrambi, soprattutto nel primo con i saggi di Horkheimer, si cerca di mettere in

evidenza la funzione autoritaria, repressiva, della famiglia in relazione a specifici contesti storico-sociali, economici e politici, e alle loro esigenze di conservazione. In queste opere si manifesta effettivamente — anche se molte sono state le accuse circa la metodologia adottata e i risultati ottenuti — il tentativo di unire la dialettica marxista e la psicoanalisi di Freud nella ricerca sociologica. Né Parsons, e nemmeno Gilli, nonostante il suo richiamo alla dialettica, si ricordano di questi lavori, anche se la ricerca di Adorno è citata da Parsons nella bibliografia generale. Ora, che Parsons non faccia i conti con queste opere è più che comprensibile. Egli infatti muove da presupposti teorici completamente diversi. Invece si può presumere che se Gilli avesse compiuto un confronto tra la ricerca di Parsons e questi studi precedenti, in cui si mette chiaramente in luce il nesso dialettico che intercorre tra la famiglia, le sue funzioni repressive e la struttura socio-economica globale — nel saggio introduttivo di Horkheimer a *Studi su autorità e famiglia* si compie anche una ricerca storico-comparativa in proposito — gli sarebbe stato più difficile rintracciare la dialettica in Parsons.

Dal momento, quindi, che la famiglia è stata studiata dai sociologi da punti di vista molto diversi, si pone ora il problema di quale sia il punto di vista più valido. In altri termini, ci si può chiedere se ora, alla luce di quanto è avvenuto negli ultimi vent'anni, lo schema « evolucionistico » parsoniano può essere ancora considerato utile, o se invece appare più fertile l'altro, quello « dialettico ». Il problema, più che risolto, qui può essere solo posto. È tuttavia forse possibile asserire che nella nostra società, basata rispetto al passato maggiormente sui consumi e quindi necessariamente più « permissiva », il carattere repressivo e autoritario della tradizionale famiglia nucleare è apparso sempre più chiaramente e sempre più spesso è stato messo in stato di

accusa. Anche qui sembra che il problema della famiglia debba essere visto in correlazione dialettica con la struttura socio-economica. Più dubbio sembra invece che lo schema parsoniano possa fare i conti in modo, se non esauriente, almeno convincente con i problemi attuali della famiglia. Essi difficilmente sembrano poter derivare solo da una maggiore specificazione delle sue funzioni: piuttosto c'è da presumere che lo stesso consumismo abbia messo in crisi le tradizionali funzioni repressive della famiglia. Con la recessione economica la tradizionale famiglia nucleare riacquisterà dunque nuovo vigore?

ALBERTO IZZO

EMILIO SANNA, *Nostro padre l'esercito*, Milano, Sugar, 1973, pp. 228.

Il 9 ottobre 1967 alla recluta Gino D'Ottavio viene somministrata la iniezione trivalente al CAR di Fano. Sentendosi male, viene rispedito a casa perché non adatto alla vita militare (era cieco e paralizzato). Deceduto la settimana appresso al Policlinico di Roma. Ricoverato in infermeria per malessere febbrile, il soldato Cosimo Aprile ha la fortuna d'incontrare un infermiere che nota subito i sintomi tipici della meningite e che telefona al medico. Naturalmente, essendo domenica, il medico è latitante. Trasferito all'ospedale militare il giovane muore poco dopo. Mancavano le medicine. Fin dall'inizio del periodo di leva (11 ottobre 1969) al CAR di Casale Monferrato, la recluta Giuseppe Cozza manifesta uno stato di malessere. Il lamento cade nel vuoto ed egli è costretto a seguire il solito corso di addestramento. Tornato in permesso a casa a Milano il 1° novembre, i familiari si accorgono che in venti giorni è dimagrito di ventisei chili e che è al limite del collasso fisico. Il distretto militare di Milano rifiuta però il permesso di far ricoverare con urgenza il giova-

ne all'ospedale di Baggio. Solo il 5 novembre egli può entrare all'ospedale militare di Alessandria. Deceduto il giorno dopo. Il reperto parla di insufficienza cardio-circolatoria aggravata da un deperimento organico dipendente da insufficienza renale.

Accusando disturbi respiratori, il caporale dell'artiglieria Giuseppe Sarraceni (caserma Scalise di Vercelli) si reca più volte dai sanitari senza molti risultati, tanto che il 21 marzo 1972 è ricoverato con febbre altissima. Viene dimesso l'indomani ma il 24 è nuovamente colto da un forte attacco febbrile e trasferito all'ospedale militare di Novara con sintomi di pleurite. Morto il giorno appresso per polmonite fulminante. Un mese dopo dall'inizio del servizio militare (3 giugno 1972) al CAR di Palermo, la recluta Giovanni De Filippi, alla madre che lo va a visitare, dichiara di soffrire di dissenteria. Deceduto il 5 agosto all'ospedale militare a causa di una grave sindrome dissenterica con stato di *choc* irreversibile.

Questi sono alcuni degli episodi raccolti e citati da Sanna (e abbiamo scelto solo dei casi di malattia, tralasciando i morti per i frequentissimi incidenti durante le esercitazioni) nella sua indagine sulle FF. AA. che illustrano in maniera significativa che cosa rappresenti spesso per il cittadino italiano l'adempimento del « sacro dovere ».

La ricerca parte da due domande:

1) Com'è spiegabile l'esistenza di un'istituzione così decrepita all'interno della nostra società? 2) Che compiti hanno oggi le FF. AA. in Italia? Utilizzando in modo largo e intelligente le testimonianze di militari di leva, l'A. fornisce un quadro esauriente di tale struttura. Riprendiamo il discorso di prima e aggiungiamo che la situazione sanitaria delle FF. AA. è spaventosamente carente: per più di mezzo milione di uomini sotto le armi, ci sono soltanto circa 1.800 medici. E si tratterebbe già di una grossa fortuna: ma di questi, circa 1.100 sono giovani neolaureati, privi di ogni

esperienza, costretti al servizio militare al termine degli studi e addestrati con un corso di tre mesi alla Scuola di Sanità di Firenze.

I risultati di questo sistema sono esemplari: nei ventotto ospedali militari, ogni anno affluiscono — rimanendoci per più di cinque giorni — quasi 170.000 persone. Se si fa un rapporto con la somma degli appartenenti alle organizzazioni militari, si ha l'incredibile cifra del 33% contro il 12% circa della media nazionale. Alcuni casi recenti riguardanti l'ospedale militare di Udine sono emersi ad un convegno indetto dalla FGCI in quella città. I medici (colonnelli e tenenti colonnelli), anziché essere a completa disposizione, sono impegnati in altre attività per parte della giornata; l'assistenza spesso si riduce a formalizzazioni burocratiche, nel senso che, lungi dal prendersi l'onere di curare un malato, gli si assegna una convalescenza più o meno lunga; in campo chirurgico si toccano aspetti da medicina nazista perché non sono rari gli episodi in cui non si usa l'anestesia. Gli altri ospedali militari, eccezioni a parte, non si discostano molto da questo di Udine.

Speciale attenzione Sanna rivolge ai disturbi psichici provocati dal servizio militare, che a volte raggiungono livelli tali da far concorrenza alle normali epidemie della vita di caserma (specialmente meningite, tifo, paratifo, epatite virale ed altre affezioni derivate da infezioni e sporcizia).

Secondo un'indagine svolta nell'ospedale militare di Roma da due ufficiali medici nel biennio 1957-'58, 5.916 militari furono ricoverati per traumi psicologici in quel nosocomio e altri 5.000 soldati vennero sottoposti a visita ambulatoriale nella stessa città per il medesimo motivo. Nella sola Roma quindi, oltre diecimila giovani soffrono di disturbi nervosi in quel periodo. Una cifra da allucinazione.

I colpiti erano nella maggioranza quasi completa meridionali (90%), con la semplice istruzione militare (80%), di umile condizione (operai

e contadini per il 73%). Queste le cause dei disturbi elencate dai due ufficiali; contrasti con i compagni o con i superiori, scherzi dei compagni, sanzioni disciplinari, pratiche profilattiche, insuccesso negli addestramenti, disagio per servizi sgraditi. Per frenare e combattere una simile falcidia, gli AA. insistevano sull'importanza dei fattori psicologici nelle relazioni con le reclute e l'introduzione nell'ambiente militare di un sistema di rapporti democratici con la completa rivalutazione della personalità del coscritto.

Del resto, gli stessi alti gradi ammettono che il servizio di leva determina gravi alterazioni psichiche. Secondo il prof. Evelino Melchionda, colonnello: « Il trauma psichico, inteso in senso lato, colpisce l'Io del soldato, che è sostanzialmente diverso dall'Io del civile, in quanto l'Io militare ha subito, in conseguenza e per effetto del processo educativo della *disciplina* militare, una considerevole alterazione ». Dunque, la vita in divisa causa modificazioni psichiche tali da trasformare l'Io civile in militare; ma, lungi dal proporre una radicale ristrutturazione del servizio di leva, i sanitari militari si sbizzarriscono in considerazioni come quella del tenente colonnello medico Astore, il quale, pur convenendo sui conflitti interiori indotti dal periodo militare (e che non accadono invece nella società civile), ribadisce l'importanza delle punizioni: « L'episodio disciplinare non deve impressionare: esso può permettere l'identificazione di un anomalo del carattere da eliminare nell'interesse della collettività ». Perciò, se un ufficiale fa legare a un albero con la cavezza del cavallo un soldato (la vicenda è avvenuta nel 1968, protagonisti il capitano Antonio Grondona, comandante di compagnia del reggimento Voloire e l'artigliere Luciano Capasso, incorso in quel provvedimento animalesco per aver ritardato a riconsegnare l'uniforme utilizzata nella sfilata del 2 giugno) e quest'ultimo si ribella o resta profondamente scosso, fiumi di elogi devono es-

sere tributati al geniale ufficiale, poco meno che salvatore della patria per aver scoperto un famigerato « anomalo del carattere »!

L'esempio forse più impressionante delle gravissime turbe determinate dalla vita militare sono i suicidi. Eccone un modesto campionario. Il 24 agosto 1970 una recluta s'impicca a Treviso. Il 3 aprile 1971 un giovane coscritto s'impicca in una caserma di Lambrate. Il 21 giugno 1971 un allievo sottufficiale si impicca in camerata. Il 4 novembre 1971, a Cesano, un soldato ventenne si taglia le vene e si butta dalla finestra. Il 10 dicembre 1971 una recluta salta dalla finestra dell'infermeria e si sfracella dopo un volo di 14 metri. Il 4 gennaio 1972 un coscritto appartenente alla scuola di motorizzazione della Cecchignola, si lancia dalla nave al largo di Civitavecchia. Il 9 agosto 1972, a Gradisca, un soldato si spara alla gola, uccidendosi, con il fucile mentre è di sentinella.

Da questi casi risulta chiaramente un motivo di fondo: la maniera con cui i militari di leva si danno la morte è indicativo di una grande disperazione, poiché è estremamente semplice e quasi rozzo: un segno particolarmente eloquente della terrificante angoscia causata dal sistema militare.

Un particolare lato della vita militare è il turpiloquio, il parlare osceno, regola prima del periodo di caserma, che Sanna esamina con una certa attenzione. È una spinta spiegabile in vari modi. 1) Le parolacce, le bestemmie, rappresentano un canale liberatorio della frustrazione sessuale, sono uno sfogo contro il persistente pericolo di omosessualità, — reso quanto mai verosimile dalla vita militare — nonché uno sfogo contro un potere che radicalizza in maniera definitiva i conflitti, le ansie, le nevrosi in campo sessuale (visibili pure nell'esistenza civile ma che in quella militare si esasperano talmente da diventare una delle ragioni principali compromettenti l'integrità mentale del soggetto), ostacolando al massimo

un normale svolgimento delle attività in tale sfera. 2) In un microcosmo, qual'è quello militare, che pone a suo fondamento la virilità — o meglio, una visione fortemente distorta e stereotipata della virilità — esse dimostrano appunto di avere tutti i requisiti per poter essere ritenuti dei « veri » uomini. 3) Costituiscono la chiave d'ingresso per penetrare in un'ambiente, quello militare, estraneo al soldato di leva e che egli avverte distante. Con il parlare volgare cioè, si realizza un meccanismo d'identificazione dell'inferiore con il superiore, del debole con il potente, sì che l'alienazione polverizzatrice dei mesi di caserma risulta in parte attenuata. 4) In un mondo svuotato di dialettica interna e di rapporti inter-umani basati anche sulla comunicatività (ossia privo di ogni schietta e costruttiva discussione), dove qualsiasi cosa è schedata come rossa o nera, in cui il linguaggio è precipitato nelle sue forme più primitive e scheletriche, ma contemporaneamente deve essere provvisto di alto contenuto espressivo, esse sono la maniera più concisa e categorica per farsi comprendere. 5) Ricoprono altresì la funzione di fare esplodere l'enorme carica di frustrazione derivante dai ripetuti processi di annullamento individuale innescati dai regolamenti anticostituzionali e dalla pervicace oppressione di essere puniti in modo spietato per comportamenti che nella vita civile non si scostano dalla norma. 6) Catalizzano l'aggressività, che si addensa minacciosa in ogni coscritto (sebbene a volte a un livello inconscio), per le incessanti violazioni del proprio io, contro l'istituzione militare e la scarica verso deità divine, in maniera che il sistema militare, che pure è il responsabile supremo di quei furori invettivi e dissacratori e sul quale dovrebbero concentrarsi il risentimento e l'ira dei cittadini in armi, è spesso escluso dalle conseguenze di una tale rivolta.

Voltando pagina, analizziamo succintamente la struttura dei vertici militari o meglio, l'imponente diva-

rio fra il numero degli alti gradi stabiliti dalla legge di avanzamento del 1955 e il numero chiuso fissato da un recente provvedimento (cfr. Aldo D'Alessio, *Il servizio di leva e la riduzione della ferma*, in AA. VV.; *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, Editori Riuniti, Roma 1974, che raccoglie gli atti del convegno organizzato dal Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato e tenutosi a Roma dal 20 al 21 febbraio 1974. E senza dubbio uno degli strumenti più qualificati mai apparsi in Italia per conoscere la realtà delle nostre FF.AA.). Per ogni arma si forniscono prima i dati relativi ai posti di organico previsti dalla legge del '55 e poi i secondi: segue la differenza tra le due cifre (prima in numero e quindi in percentuale).

Esercito (compresi i Carabinieri). — Generali: 192 (321). Differenza: + 129 (+ 67,1%). — Colonnelli: 701 (1.379). Differenza: + 678 (+ 96,7%).

Marina. — Generali: 64 (104). Differenza: + 40 (+ 62,5%). — Colonnelli: 234 (508). Differenza: + 274 (+ 105,5%).

Aeronautica. — Generali: 65 (105). Differenza: + 40 (+ 61,5%). — Colonnelli: 284 (558). — Differenza: + 274 (+ 96,4%).

Totali. — Generali: 321 (530). Differenza: + 209 (+ 65,10%). — Colonnelli: 1.219 (2.445). — Differenza: + 1.226 (+ 100,57%).

Totale generale: 1.540 (2.975). Differenza: + 1.435 (+ 93,18%).

Esaminiamo accuratamente l'alta dirigenza militare, adottando la seguente divisione: 1) alta dirigenza militare; 2) alta dirigenza militare a disposizione; 3) totale. Per ciascuna categoria si danno prima le cifre e quindi la percentuale.

1) *Esercito*: 1.616 (0,62%); *Marina*: 612 (1,77%); *Aeronautica*: 663 (1,04%).

2) *Esercito*: 501 (0,19%); *Marina*: 8 (0,02%); *Aeronautica*: 174 (0,27%).

3) *Esercito*: 2.117 (0,81%); *Marina*: 620 (1,79%); *Aeronautica*: 837 (1,31 per cento).

Aggiungiamo i Carabinieri. 1) 84

(0,10%); 2) 177 (0,22%); 3) 261 (0,32%).

Vediamo adesso la composizione dei gradi intermedi e inferiori. Per ognuna delle tre armi guarderemo (numeri e percentuali): 1) ufficiali e sottufficiali SPE; 2) tre armi guarderemo (numeri e percentuali): 1) ufficiali e sottufficiali SPE; 2) graduati e truppa volontari; 3) soldati di leva.

a) Esercito: 1) 34.922 (13,0%); 2) 12.651 (4,0%); 3) 210.000 (80,0%).

b) Marina: 1) 14.148 (40,0%); 2) 3.794 (10,0%); 3) 16.000 (46,0%).

c) Aeronautica: 1) 36.386 (57,0%); 2) 4.326 (6,0%); 3) 22.000 (34,0%).

Inseriamo i Carabinieri: 1) 19.361 (24,0%); 2) 58.659 (73,0%); 3) 2.000 (2,0%).

Osserviamo ora nuovamente il numero dei militari di leva per ciascuna arma.

Esercito: 210.000 (80,0%); Marina: 16.000 (46,0%); Aeronautica: 22.000 (34,0%).

A questo punto è possibile fare numerose deduzioni, tra le quali quella che nelle nostre FF. AA. (esclusi i Carabinieri) per ogni 85 soldati di leva circa c'è dunque un alto dirigente. Se poi si considerano pure gli alti gradi a disposizione (683) la cifra scende a 70 circa.

Prendendo le singole armi si hanno i seguenti risultati (il secondo valore è comprensivo anche dei dirigenti a disposizione). Esercito: 130 (100); Marina: 26 (25); Aeronautica: 33 (26).

Dovendo mantenere un olimpo gallonato di simili dimensioni, le capacità difensive delle FF. AA. italiane sono quanto mai allarmanti. Per la Marina, in particolare, si è ormai giunti a un vero e proprio processo di autoannientamento difficilmente reversibile.

Prospettive e orientamenti di massima della marina militare per il periodo 1974-1984 o Libro bianco della marina informa che negli ultimi quattro anni, invece della radiazione di circa 30.000 Tn. di naviglio, hanno preso servizio solo 8.000 Tn. Al posto di un'occorrenza minima intorno alle 160.000 Tn., ce ne

sono quindi 105.000. Per di più, in prospettiva, se tale situazione durerà ancora, entro il 1984 l'estinzione totale della nostra flotta bellica sarà a buon punto. Soltanto per arrestare il nostro naviglio militare alle 105.000 Tn. odierne occorrerebbe impostare ogni anno un ventesimo del tonnellaggio attuale, vale a dire 5.000 Tn. Da qui al 1984 si sarà viceversa in grado di introdurre semplicemente 25.000 Tn. Ciò perché: 1) l'esistenza media di una nave da guerra è di circa vent'anni; 2) l'età media delle unità principali della marina italiana è sugli otto anni e quella delle unità minori sui quattordici; 3) necessitano circa cinque anni dall'inizio della costruzione di una nave al momento in cui è possibile usufruirne; 4) il progresso tecnico-scientifico rende sempre più rapidamente antiquata qualsiasi installazione o costruzione.

Ai costi correnti, una nave da guerra si aggira sulle 20.000 Lit. al Kg.; perciò, rispettando il programma sopra accennato, nell'arco '74-'84, dovrebbero essere concessi alla marina mille miliardi. E mille sono appunto i miliardi chiesti da questa arma al governo.

È fin troppo evidente che se un tale disegno fosse approvato, il bilancio militare italiano subirebbe una brusca scalata, anche perché l'appagamento di tale rivendicazione azionerebbe un congegno di richieste generali da parte delle altre specialità. Per risolvere l'enigma (se non si vogliono sciogliere le FF. AA.), basterebbe ridimensionare a circa un terzo l'intera istituzione, eliminando tutti gli incarichi inutili e ristrutturandola democraticamente. Per ora sembra che la domanda dei 1.000 miliardi non trovi degli ascoltatori molto disposti ad esaudirla. Ma i suoi promotori non si danno per vinti e non lasciano fuggire nessuna circostanza per tornare all'attacco. Una delle tante volte è stata a proposito dell'esercitazione della nostra flotta svoltasi il 16 luglio, sulla quale il *Corriere della sera* ci ha lasciato una cronaca tra il patriottico e il patetico (cfr. U.

Mu.: « Il Presidente della Repubblica partecipa a un'esercitazione della nostra flotta », in *Corriere della sera*, mercoledì 17 luglio 1974, pagina 4): « L'ammiraglio De Giorgi, capo di stato maggiore della marina, s'è avvicinato con fare discreto al ministro e gli ha porto una busta rossa. Conteneva in due cartelle un « sommesso appello » della marina per quei mille miliardi... "Lo leggerò al ritorno in elicottero", ha promesso Andreotti... ». Per concludere, c'è da dire che il volume di Sanna è estremamente utile anche perché mostra il grande ruolo che i militari di leva hanno nello scardinare, nel pieno rispetto delle norme costituzionali, la cortina di paura e di mistero che avvolge le nostre FF. AA. Senza i soldati di leva sarebbe decisamente arduo conoscere una gran quantità di informazioni necessarie all'elaborazione di una linea operativa d'intervento sulle FF. AA. Questo significa che ciascuno di essi ha in un certo senso l'obbligo, oltre che ovviamente il diritto, di tenere costantemente gli occhi aperti su tutto ciò che si verifica nell'ambiente militare in cui si trova, suo malgrado, a vivere. È indispensabile che si assumano tale responsabilità, che d'altra parte dovrebbe renderli fieri, poiché senza di essi la battaglia per la democratizzazione delle FF. AA. sarebbe indubbiamente più lenta. Il loro compito è insostituibile giacché sono in grado di conoscere episodi che nessun giornalista o parlamentare apprenderebbe mai. Ogni caso di violenza subita deve essere immediatamente denunciato al mondo politico e agli organi di stampa democratici, fornendo ampia e precisa documentazione. Deve essere un

rapporto costante affinché nessun avvenimento di un certo rilievo sfugga alla vigilanza del paese. E bene tuttavia che, nell'accingersi ad una simile impresa, ogni soldato adotti alcune misure precauzionali per non incappare nella repressione militare: prima fra tutte il cercare di non scrivere mai in caserma né tanto meno di imbucare in essa. *Deve essere compreso perfettamente che non si lede il decoro delle FF. AA. denunciando la nocività, i maltrattamenti, l'inutilità e l'assenza di valori democratici del periodo di leva ed eventuali sintomi che inducano a pensare ad oscure manovre velleitarie di sovvertimento istituzionale.* Al contrario, in tal modo vengono gettate le basi per una netta epurazione degli elementi reazionari. Ma soprattutto ogni cittadino in uniforme deve superare quello stadio (tipico di certa mentalità piccolo-borghese e qualunquistica e che è caldeggiato dalle gerarchie militari per dividere i componenti della truppa) di apatia, fatalismo, passività, rassegnazione, indifferentismo alle sorti dei suoi colleghi, anche perché mai come sotto le armi vale il principio che l'indomani si può essere colpiti da qualcosa che oggi sta affliggendo un altro.

È necessario dunque che i soldati di leva ricordino che da essi dipende in larga misura la riuscita del piano di democratizzazione e di risanamento morale delle nostre FF. AA. Se manca la loro collaborazione, obiettiva e puntuale, non è pensabile di arrivare a possedere una visione completa dell'argomento e procedere sulla via della trasformazione democratica del nostro paese.

ALFREDO LALOMIA

Sommari dei numeri precedenti

29. PRIMAVERA 1974

F.F. — Diciannove milioni di italiani sospesi a divinis - La CS — Nota sull'autonomia del giudizio sociologico - G. CORSINI — Il libro galeotto: progetto per una analisi sociologica dell'istituzione letteraria - L. LOWENTHAL — Letteratura e società - G. MELCHIORI — Coscienza economica nel teatro barocco inglese - F. FEHÉR — Le roman est-il un genre problématique? - R. PISU — Intorno al romanzo rurale cinese - J. PRUSEK — Popular Written Literature and Oral and Folk Literature in the Chinese Literary Context - K. T. FANN — The Ethics of Liberation in China - A. RENDI — Dopo la contestazione - Literatursoziologie più recente - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (I) - C. BORDONI — Recenti tendenze nelle ricerche psicoanalitiche sull'arte - J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York ovvero l'insurrezione attraverso i segni (I) - F. FERRAROTTI — Sviluppo urbano e marginalità sociale - A. WADE-BROWN — Il significato sociale dei nomi di cane tra gli Nzema - M. CARRILHO — La négritude: dalla letteratura al potere - I. SIGNORINI — G. Devereux: dall'ansietà al metodo nelle scienze del comportamento - R. FIORITO — Dalla « storia della scienza » alla sociologia della conoscenza.

CRONACHE E COMMENTI

A. IZZO — Basta con il marxismo? - F. FERRAROTTI — Variazioni su Veblen - F. F. — Due benemerite iniziative con qualche svista - M. CARILHO — Portogallo: i primi giorni dopo il fascismo - T. ZERGABER — Una testimonianza sulla crisi etiopica - M. LELLI — Materiali sul diritto di resistenza, l'autonomia, la Sardegna - A. PERROTTA — Istituzioni militari e società civile - F. FERRAROTTI — Sepolto due volte.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Cinanni, E. Colagiovanni, G. F. Elia, E. E. Evans, A. Fergusson, E. Giannini Belotti, M. Pizzola-R. Ciccimessere, L. Potestà, C. Ravaioli).

Summaries in English of some articles.

30. ESTATE 1974

F.F. — San Basilio e dintorni - P. CALZA BINI — Contadini proletari o vasto cetto medio? - F. BUTERA — Partecipazione operaia nella progettazione dell'organizzazione del lavoro e gruppi autonomi di lavoro. - B. GRANCELLO — Il disadattamento operaio nei collettivi di produzione sovietici. - P. BRAGHIN, E. MINGIONE, P. TRIVELLATO — Per una analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea. - G. STATERA — Harold Lasswell e la tecnica dell'analisi del contenuto.

CRONACHE E COMMENTI

F.F. — Il sistema funziona: per chi? - La CS — Il Congresso di Toronto. - * — I managers della cultura. - G. Lo Russo — Contro la scienza ideologica.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV., R. Bettini, G. Briguglio, Robert R.A. Caro, K.B. Clark, U. Dessy, Gruppo di controinformazione ecclesiale, Lega degli Obiettori di Coscienza, A. Nesti, S. Terkel, P. Trigona).

Summaries in English of some articles.

Librerie presso le quali è in vendita la Rivista

Libreria Feltrinelli
Piazza Ravegnana, 1
40126 Bologna

Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze

Libreria Rinascita
Via L. Alamanni, 41
50123 Firenze

Libreria Feltrinelli Athena
Via P.E. Bensa, 32/R
16124 Genova

Libreria Greco
Via Principe Amedeo, 26/A
46100 Mantova

Libreria di Brera
Via Brera, 23
20121 Milano

Libreria Feltrinelli
Via Manzoni, 12
20121 Milano

Libreria Rinascita
Via Volturno, 35
20124 Milano

Libreria Internazionale « A .Guida »
Port'Alba, 20-21
80134 Napoli

L'incontro Libreria
Diretta da Enzo Ziccardi
Galleria Vanvitelli
80129 Napoli

Libreria Macchiaroli
Via Carducci, 55
80121 Napoli

Libreria Athena
Via Altinate, 15
35100 Padova

Ai Dioscuri
Via del Corso, 297/A
Roma

Libreria Esedra
Via V.E. Orlando, 75
Via Torino, 95
Roma

Libreria Feltrinelli
Via del Babuino, 39-40
Roma

Goliardica
Viale Ippocrate, 118
Roma

Goder
Via Poli, 46
Roma

Gremese
Via Cola di Rienzo, 136
Roma

Kappa
Viale Ippocrate, 113
Piazza Borghese, 6
Roma

Libreria dell'Oca
Via dell'Oca, 38
Roma

Libreria Paesi Nuovi
Piazza Montecitorio 59-60
Roma

Libreria Paese Sera
Via dei Taurini, 19
Roma

Rinascita
Via delle Botteghe Oscure
Roma

Libreria Ricerche
Via dei Liberni, 10-12

Libreria Rizzoli
Largo Ghigi, 15
Roma

Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
Roma

Libreria Veschi
Viale dell'Università, 7
Roma

Libreria Carrano
Via Mercandi, 53
Salerno

Libreria Monauni
Via Manchi, 141
38100 Trento

Hellas Anglo American
Bookshop
Via Bertola, 6
10121 Torino

Il Fontego SAS
San Bartolomeo, 5361
30100 Venezia

Giorgio Bertani
Edizioni e Rappresentanze
Editoriali
Lungadige Panvinio, 37
32686 Verona

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

PAESE
SERA

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a :

LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.